

Edizioni dell'Assemblea

115

Memorie

Sergio Cerri Vestri

Donne in Valdambra

Seconda edizione

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Donne in Valdambra / Sergio Cerri Vestri ; [presentazione alla seconda edizione Eugenio Giani]. – 2. ed. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2017

1. Cerri Vestri, Sergio 2. Giani, Eugenio 3. Toscana. Consiglio regionale
945.593

Val d'Ambra – Storia – Sec. 20. - Testimonianze

Donne – Condizioni sociali – Val d'Ambra – Sec. 20

CIP (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Volume in distribuzione gratuita

Consiglio regionale della Toscana

Settore Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo. Comunicazione,
editoria, URP e sito web. Tipografia

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale,
ai sensi della l.r. 4/2009

maggio 2017

Prima edizione: novembre 2015

ISBN 978-88-89365-82-3

Sommario

Presentazione della seconda edizione - <i>Eugenio Giani</i>	7
Presentazione della prima edizione- <i>Pietro Tanzini</i>	9
Prefazione - <i>Laura Caretti</i>	13
Premessa	17
Sebben che siamo donne	23
Livia	25
Vittoria Serafini in Baldini	27
Nozze d'oro	39
Irene Gargani ved. Bianchi	41
Sira Fabiani ved. Fusai	51
Cecilia Catzola	57
Claretta Wiedermann	71
Giuliana Fancella Cincinelli	77
Giorgina Riccucci in Testi	91
Hildi Hadlich	101
Franca Tinacci ved. Valentini	109
Agnese Giachini ved. Guerri	119
Lorna Hillier	131
Graziella Boscagli ved. Testi	139
Tatiana Denis	149
Angiolina Meliciani ved. Fantoni	157

Fedora Carapelli	167
Adua Landi	177
Maria Mecatti ved. Schiatti	185
Ines Luletti ved. Zampi	201
Cesira Bartolini ved. Ciapi	211
Luciana Nocentini in Panzieri	221
Angiolina Debolini ved. Torzini	229
Donnalfabeto 2014	239
Cuore di donna	241
Sherry Mason	243
Patrizia Mini	251
La (...Mini) Patrizia	263
Carol Elizabeth Berenyi	265
Lorena Cortesi ved. Nanni	275
Giovanna Mazzi in Frangipani	283
Rossella Cappelli	291
Pina Piserchia	299
Anna Maria Mugnaini ved. Nanni	305
Buon 8 marzo a tutte le donne	313
La mia terra	315
Ringraziamenti	317

Presentazione della seconda edizione

Se la valorizzazione dell'identità della Toscana è uno dei compiti principali del Consiglio regionale, questo libro del maestro Sergio Cerri Vestri è sicuramente un testo che coglie nel segno. Ringrazio quindi il sindaco Piero Tanzini per averne sollecitato la riedizione, visto il successo ottenuto dalla prima edizione. Recuperare storie che altrimenti non avrebbero avuto la dovuta evidenza è infatti proprio uno degli obiettivi della nostra collana Edizioni dell'Assemblea. Quando poi si tratta di vicende di donne tutte provenienti da un territorio così ricco di cultura come la Valdambra, allora possiamo dire con certezza che un'iniziativa editoriale di questo genere andava assolutamente sostenuta e promossa.

Un plauso speciale perciò all'autore che in modo elegante è riuscito armonizzare questi racconti e un grazie di cuore alle donne della Valdambra. Leggendo le storie si capisce bene perché questo territorio, oltre alla cultura, trasuda di una straordinaria umanità.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

maggio 2017

Presentazione della prima edizione

Potremo dire che “...la storia continua”; sì proprio così, perché siamo arrivati al quarto libro che il nostro maestro ci regala per descrivere una bella fetta di storia della nostra comunità. Una sorta di antologia del vivere della nostra gente e della vita delle donne in particolare; è la fatica del loro lavoro che costituisce la fetta più rilevante di questa realtà, soprattutto di quello speso per mandare avanti la famiglia non solo per sbrigare le faccende di casa ma anche per il lavoro nei campi e, quando c'è la possibilità, anche per quello in aziende della zona, siano esse agricole che manifatturiere (qualche fabbrica di abbigliamento, di pelletteria e, soprattutto, la Toscana Tabacchi). E così attraverso una narrazione guidata con semplicità dall'intervistatore (il maestro Cerri Vestri) emerge una griglia fatta di momenti specifici quali la nascita, la scuola, l'infanzia, il fidanzamento, il matrimonio, la vita di coppia e della famiglia di appartenenza, le esperienze di lavoro, i ricordi più belli e quelli più tragici, la vecchiaia, i nipoti, il tempo della pensione. E attraverso la sommatoria di tanti momenti di vita le protagoniste raccontano la loro storia complessiva e ci permettono di conoscere una realtà più complessa che disegna proprio la storia e la vita della gente della Valdambra nel corso del ventesimo secolo.

Ecco, allora, che viene fuori anche una sorta di “diario di vita collettiva” capace di rappresentare un vero e proprio archivio dei modi di vivere delle donne ma anche del giudizio che esse danno sulla loro esperienza, attraverso un modo di parlare che sfocia quasi sempre in un dolce dialogo, come a voler invitare il lettore a prendere semplicemente atto del loro raccontare perché ogni singola storia è la storia di tutte le donne vissute nel corso del novecento.

Ma commetteremmo un grave errore se pensassimo di omologare tutte le esperienze di vita delle donne intervistate dal maestro in un unico modello quale quello a cui siamo abituati quando si parla

dei cittadini del nostro comune come appartenenti ad una cultura esclusivamente agricola, con le conseguenti caratteristiche che la classificano di basso profilo, ignoranza, attaccamento a valori tradizionali e generalmente contrari all'innovazione ed all'apertura ad altre culture. Non è così, perché dalle interviste emergono figure di donne colte, spesso profonde conoscitrici dell'arte e della musica, che viaggiano per conoscere il mondo anche se il loro curriculum scolastico si ferma alla quinta elementare.

Mi domando se non è anche per questo che oggi la realtà sociale ed economica della nostra comunità è profondamente cambiata, se le 100.000 presenze annue di turisti che visitano il nostro territorio trovano le ragioni della loro permanenza non solo nella bellezza delle nostre campagne, dei nostri monumenti, delle nostre opere d'arte, ma soprattutto nel modo di vivere e di interpretare la realtà da parte della nostra gente. Se molti tra i turisti che scelgono la nostra zona dicono di essere contenti di portare con sé anche il nostro modo di far da mangiare, di voler ritornare per imparare a coltivare i pomodori o l'insalata, a fare la marmellata, i fichi secchi o la pomarola piuttosto che le salsicce o la finocchiona, è perché si è capaci di trasmettere anche un patrimonio di valori e di saperi che nel mondo di oggi sono difficili da trovare. E che dire, poi, di quegli "stranieri" che hanno trovato la Valdambra e la gente che qui vive talmente corrispondente alla loro aspettativa di vita da decidere di rimanerci e viverci per sempre.

Per queste riflessioni non posso fare a meno di cogliere l'occasione di questo ennesimo lavoro del maestro Cerri Vestri per riaffermare l'impegno dell'Amministrazione comunale per promuovere, insieme alle associazioni rappresentative della nostra comunità, la valorizzazione del nostro territorio attraverso progetti specifici non solo per far conoscere agli altri la nostra identità, ma per riappropriarsi, come comunità intera, della nostra identità.

Ma per vincere questa sfida è necessario che accanto all'amministrazione si formi un insieme di talenti e di energie capace non solo di contribuire al raggiungimento dei risultati nei modi ritenuti più consoni rispetto alle specifiche responsabilità di ciascuno, ma anche di essere stimolo e critica laddove ritenuto necessario.

E' anche per questo obiettivo che è stato costituito il forum delle associazioni presenti nel nostro territorio, che ormai sono quasi quaranta; perché ogni esperienza associativa possa, insieme a tutte le altre che lo vorranno, trovare momenti di coesione e di impegno solidale, per lo sviluppo sociale ed economico della nostra comunità.

Un grazie di cuore al maestro Cerri Vestri per questo regalo e soprattutto al coraggio delle donne che, con il racconto della loro storia personale, ci mettono a disposizione un patrimonio di conoscenza che, in fondo, è anche una provocazione per riconoscere anche la storia di chi, magari più giovane, trae da quella stessa realtà sociale ed economica anche la propria storia. E tra queste c'è anche quella del vostro sindaco. Buona lettura a tutti.

Dalla casa comunale di Bucine, gennaio 2015

Pietro Tanzini

Sindaco del Comune di Bucine

Prefazione

Come sono brave a raccontare e a raccontarsi le donne che ‘parlano’ nelle pagine di questo libro! Merito di un talento naturale che arricchisce le loro voci, accende di luce i ricordi, modula i toni del loro discorrere: dall’allegro al grave, dall’adagio al presto, come in una sinfonia.

‘Vivaci con brio’ sono le memorie dei giochi, dei balli, degli incontri amorosi e dei fidanzamenti segreti (e poi ufficiali) . ‘Andanti con moto’ i ricordi dei matrimoni, dei pranzi e dei viaggi di nozze che segnano l’uscita dal nido della famiglia paterna-materna e l’inizio di una nuova esperienza di vita e di conoscenza del mondo. Quando si arriva a questo punto, per un attimo, lo scenario dell’infanzia e della giovinezza cambia. Sparisce il podere con i suoi ritmi di lavoro, le pecore da accudire (pascolo, mungitura, tosatura della lana), i maiali ingovernabili e ghiotti (così difficili da sorvegliare!); spariscono i viottoli che portano alla scuola, i boschi, dove si va per la legna o a tagliare le scope,...ed ecco che appaiono le quinte del Lago di Garda, della laguna di Venezia, dei monumenti di Roma, del mare di Montecarlo, delle grandi Piramidi, viste scivolando in crociera sul Nilo. Sono viaggi brevi ma che lasciano il ricordo indelebile di “giorni meravigliosi”.

Non tutte sono così fortunate. Per alcune il viaggio si fa a piedi “dalla casa della sposa a quella dello sposo”, ma anche così si compie comunque il gran salto in una realtà tutta nuova, dove lo scorrere del tempo è scandito e reso felice dalla nascita dei figli.

La vita che si rinnova è uno dei grandi temi di queste sinfonie biografiche che culminano spesso nel finale ‘allegroissimo’ dell’arrivo dei nipoti. Ed è proprio questa miracolosa possibilità di rinascita che permette di attenuare i toni gravi del lutto, della perdita del marito col quale, per tanti anni, si è tutto condiviso. Persino lo strazio più crudele della perdita di un figlio può trovare conforto nell’abbraccio di un nuovo nato che fa rifiorire l’albero della vita. Così dolore e

gioia, inverno e primavera coesistono nel meraviglioso battere del cuore.

Una straordinaria energia vitale anima questi percorsi retrospettivi della memoria. Il passato si fa presente e diventa scena viva, in una rievocazione di persone, ambienti e paesaggi che procede per scene, come in un teatro, e concede pochissimo alla malinconia. In questo sta, a mio avviso, la differenza rispetto al libro precedente di Sergio Cerri Vestri (*Come eravamo. Interviste in Valdambra*), dove il “come eravamo” portava con sé inevitabilmente il senso di un mondo che è finito. La realtà contadina è qui vista ‘in soggettiva’, con uno sguardo che rievoca con amore le persone che non ci sono più, ma senza il rimpianto per quel sistema sociale e patriarcale che la modernità ha rivoluzionato.

Il cambiamento epocale ha trasformato la vita e l'attività delle donne, le ha rese più autonome, ha aperto l'orizzonte del loro microcosmo domestico. Le bambine che percorrevano chilometri con gli zoccoli ai piedi per raggiungere la scuola o per andare a prendere l'acqua a fonti lontane, che andavano a letto al lume di candela e da ragazze sentivano troppo stretto il controllo di padri e fratelli... sono diventate, nel giro di pochi anni, delle giovani donne sfreccianti in bicicletta, disinvoltate alla guida di una macchina, mogli e madri capaci di governare una casa e insieme di svolgere un lavoro fuori, guadagnandosi da vivere. Nessuna vorrebbe tornare indietro se non per riprendersi la giovinezza. Solo a tratti riaffiora la nostalgia per la comunità allargata di persone pronte ad aiutarsi a vicenda con una generosità diventata rara. E tuttavia, se questa solidarietà oggi non si è del tutto perduta, è anche merito di queste donne che hanno saputo salvarla e tramandarla ai loro figli e nipoti.

In questo impegno etico e sociale c'è una sintonia profonda tra loro e il Maestro Cerri Vestri che le interroga e le ascolta con una partecipazione empatica, spesso commossa, sempre carica di affetto. Ogni intervista è in realtà una ‘conversazione’ che lascia libera la memoria di viaggiare nel passato, senza guidarla a percorrere un tracciato predisposto. E ogni incontro si rivela così diverso e imprevedibile.

Il talento di scrittore di Cerri Vestri, anche in questo libro, riesce mirabilmente a mantenere sulla pagina l'immediatezza orale del par-

lato con i suoi accenti, le sue espressioni, le pause, le esclamazioni, le improvvise variazioni di tonalità e di ritmo..., insomma tutta la ricchezza della parola che respira.

La ricerca storica e antropologica si concentra sulla sua amata Valdambra, ma i percorsi dei ricordi oltrepassano di gran lunga i confini che circoscrivono la nostra valle e fanno viaggiare la mente anche molto lontano: dall'America alla Germania, dall'Inghilterra alla Romania. Tra le donne che si raccontano in queste pagine, ce ne sono infatti alcune nate e vissute all'estero, ma che hanno scelto di trasferirsi qui. E' la conferma della dimensione internazionale di questa zona della Toscana, che offre doni preziosi di bellezza, civiltà e ospitale accoglienza.

Spazio geografico e tempo storico sono le coordinate in cui vengono iscritte le vicende narrate in prima persona dalle protagoniste. La loro esperienza personale è infatti segnata dai grandi eventi del passato: a cominciare dalla crisi mondiale del '29, quando alcune di loro sono nate, e dalla guerra che le ha viste testimoni dell'orrore delle stragi (i ricordi della tragedia di San Pancrazio sono tra i più angosciosi). Poi, nel dopoguerra, eccole coinvolte nella ricostruzione e nello sviluppo industriale, impegnate nelle lotte per i diritti, fino alla realtà di oggi, con una nuova crisi che costringe quelle che non hanno di che vivere nel proprio paese, a migrare qui da noi. Gli interventi dell'autore sono particolarmente attenti a queste intersezioni tra micro e macro storia, e ampliano in più punti la conoscenza dei fatti, dando così rilievo al valore documentario, esistenziale e antropologico delle memorie di queste donne. Nei loro confronti, il Maestro Sergio non ha solo affetto, ma anche ammirazione. Per questo il suo 'accompagnamento' è sempre perfettamente in armonia con le loro voci soliste, così che il libro, a mio avviso, non offre solo l'esperienza di una lettura appassionante, ma invita l'orecchio all'ascolto di uno straordinario concerto polifonico.

Laura Caretti

Università di Siena

Premessa

Da che mondo è mondo nell' immaginario collettivo il sostantivo "donna" viene spesso interpretato come un sinonimo di "sesso debole" e ciò corrisponde nella quasi generalità dei casi alla realtà se il riferimento viene fatto sulla base della forza fisica. Già il corpo maschile appare, è, predisposto dalla natura a sopportare pesi più gravi di quanto possa o non possa fare un fisico femminile: statura e muscolatura maggiormente sviluppate costituiscono l' impianto per affrontare volumi e fatiche impossibili per una donna ancorché in giovane età. Un peso da trasportare sulla schiena, da smuovere con le braccia, da spostare nell'ambito ristretto di una stanza, un macigno da rompere a colpi di mazza, tutte imprese possibili per l'uomo, per il maschio, consentite dal proprio particolare complesso muscolare. In pratica negare alla struttura fisica di una donna.

Ben diverso il ragionamento se ci spostiamo sul terreno delle caratteristiche morali, se il parametro ha come riferimento la forza interiore, la costanza, la lucidità, la capacità di reazione di fronte alle forze del male.

Condivisibile e non un semplice gioco di parole sembra a tal proposito il contenuto della seguente frase: "Descrivono la donna come il sesso debole di una società forte, non sanno che la donna è il sesso forte in una società debole."

Altri slogan vengono utilizzati sia in letteratura che nell'uso corrente del linguaggio per definire il mondo delle donne; ne citiamo solo alcuni oltre al già riportato "sesso debole": "Gentil sesso", "Bel sesso", "Sesso delicato".... Definizioni per stereotipi della corporeità femminile. Ma oltre al corpo –come accennato- c'è lo spirito, c'è il carattere, ci sono cuore e mente, le doti interiori. Qui, in questo campo, viene fuori la donna, anzi la Donna, con le sue qualità innate. La storia, quasi sempre scritta da uomini, è ricca di grandi personaggi "al maschile", dittatori, condottieri, statisti, generali, rivoluzionari,

capipopolo... però se uno va frugare fra le carte –come si dice– è facile trovare una donna alle sue spalle, in penombra proprio per lasciare gloria e fama al “suo” uomo. Ma già nell’antica Grecia, roba di tremila e più anni fa, l’emancipazione femminile aveva colto importanti traguardi; pensiamo a Sparta dove le donne godevano di ampia libertà, vivevano per gran parte delle giornate fuori dalle mura domestiche, non avevano obblighi per provvedere alla casa o alla crescita dei figli, potevano dedicarsi alla danza, al canto, agli esercizi ginnici (i figli nasceranno più forti, si riteneva, per offrire alla patria ottimi guerrieri).

Diversa la vita delle donne a Atene, qui rimanevano nell’ombra e al riparo della famiglia con il compito di avere cura di se stesse, mantenere e ravvivare la bellezza del corpo secondo canoni estetici prestabiliti, apparire simili a dee.

Nello stesso tempo a Sparta come a Atene Corinto Tebe Olimpia Micene si erano rese consapevoli di possedere una grossa arma per condizionare la vita dei loro uomini troppo spesso occupati a farsi guerra tra di loro, l’ arma del piacere, determinando se necessario una specie di sciopero dell’alcova, così come ci racconta fra il serio ed il faceto Aristofane (Atene 450 a.C. – 385 a.C.) in *Lisistrata*, rappresentata per la prima volta nel 411 a.C. Inutile aggiungere che quello sciopero, uno dei primi della storia, fu coronato dal più ampio successo. Con soddisfazione di ambo le parti.

Anche Shakespeare, sì, il grande William Shakespeare, si è interessato al problema “donna”, o meglio al mondo della donna, dando questa definizione che ci sembra abbastanza felice e centrata:

La donna uscì dalla costola dell’uomo, non dai piedi per essere calpestata, non dalla testa per essere superiore, ma dal lato, per essere uguale, sotto il braccio per essere protetta, accanto al cuore per essere amata.

Altrettanto felice la definizione che ne fa il giornalista Stephen Littleword:

Il bello di una donna è che sa essere semplicemente straordinaria in ogni situazione, seppur nella sua grande fragilità.

Forse più vicina alla realtà Oriana Fallaci quando asserisce:

Essere donna è così affascinante. È un' avventura che richiede tale coraggio, una sfida che non finisce mai.

Cinismo? Disincanto nelle parole di Ambrose Bierce (USA 1842–1914):

La donna sarebbe più affascinante se si potesse cadere tra le sue braccia senza cadere nelle sue mani.

Oscar Wilde che pure non aveva grandi simpatie per l'universo in gonnella ci ha lasciato questa perla:

Se Dio non avesse fatto la donna non avrebbe fatto il fiore.

Fascino, capacità, potenzialità al femminile, Jo Squillo sembra scherzarci sopra –ma non troppo- quando canta (Sanremo 1991):

Siamo donne
oltre le gambe c'è di più,
siamo donne un universo immenso e più,
c'è chi al mondo è un egoista
e chi invece è pacifista,
c'è chi no non cresce mai
e si trova in mezzo ai guai,
chi ha la testa sulla luna
e poi sfida la fortuna,
c'è chi guarda nel passato
e chi invece è già cambiato,
siamo donne....”

Nella vita quotidiana dei giorni nostri, per lo meno nel mondo occidentale, è ormai pacifico parlare di parità di diritti fra uomini e donne di fronte alle leggi. “La Legge è uguale per tutti”, come è scritto nelle severe aule giudiziarie, parità sessuale, sembrano affermazioni più che ovvie, naturali, eppure non sono piovute dal cielo come la manna di biblica memoria, affatto, sono il frutto di un lungo cammino, spesso in salita, spesso conquistato metro per metro a

prezzo di duri sacrifici, lotte se non vere e proprie battaglie che la donna ha dovuto affrontare e sostenere per aprirsi spazi più ampi in ogni settore della vita, pubblica e privata. Più che sufficiente pensare al movimento femminista del secolo scorso.

Infine spazio ad una autentica poetessa, Alda Merini, con le sue parole rivolte

A tutte le donne

Fragile, opulenta donna, matrice del paradiso,
sei un granello di colpa
anche agli occhi di Dio
malgrado le tue sante guerre
per l'emancipazione.

Spaccarono la tua bellezza
e rimane uno scheletro d' amore
che però grida ancora vendetta
e soltanto tu riesci ancora a piangere,
poi ti volgi e vedi ancora i tuoi figli,
poi ti volti e non sai ancora dire
e taci meravigliata
e allora diventi grande come la terra
e innalzi il tuo canto d' amore.”

Ammirazione, stima, stupore, massima considerazione per le compagne di nostra vita. Questi i sentimenti che mi hanno mosso nel delineare il profilo di alcune rappresentanti dell' “altra metà del cielo” –come enfaticamente viene talvolta definito il mondo femminile- la loro forza nel confronto con le asperità del quotidiano, la tenacia che non si lascia vincere dalle ristrettezze del presente, la determinazione l'amore nella difesa del focolare domestico. Se la natura non gliele avesse messe accanto, per l'uomo sarebbe stata dura. Tanto dura !

Per concludere, ancora con Oscar Wilde:

La forza delle donne deriva da qualcosa che la psicologia non può spiegare. Gli uomini possono essere analizzati, le donne.... Solo adorate.

E allora. Viva le Donne ! Sorelle madri figlie spose nonne amiche compagne nella storia, nell'avventura del nostro essere e vivere. Semplicemente: DONNE !

Sebben che siamo donne

*(canto popolare di protesta delle mondine nato tra il 1900 e i 1914
nella valle padana. Anonimi autori testi e musica)*

Sebben che siamo donne
paura non abbiamo
per amor dei nostri figli
per amor dei nostri figli
 Sebben che siamo donne
 paura non abbiamo
 per amor dei nostri figli
 in lega ci mettiamo
Aolì oilì oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori, e noialtri lavoratori
aoilì oilì oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori vogliam la libertà
 E la libertà non viene
 perché non c'è l' unione
 crumiri col padrone
 crumiri col padrone
E la libertà non viene
perché non c'è l' unione
crumiri col padrone
son tutti da ammazzar
 A oilì oilì oilà e la lega crescerà
 e noialtri lavoratori, e noialtri lavoratori
 a oilì oilì oilà e la lega crescerà
 e noialtri lavoratori vogliam la libertà.
Sebben che siamo donne
paura non abbiamo
abbiam delle belle buone lingue
abbiam delle belle buone lingue

sebben che siamo donne
paura non abbiamo
abbiam delle belle buone lingue
e ben ci difendiamo
A oilì oilì oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori e noialtri lavoratori
ailì ailì oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori vogliam la libertà
E voialtri signoroni
che ci avete tanto orgoglio
abbassate la superbia
abbassate la superbia
e voialtri signoroni
che ci avete tanto orgoglio
abbassate la superbia
e aprite il portafoglio
A oilì oilì oilà e la lega crescerà
a oilì oilì oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori e noialtri lavoratori
e noialtri lavoratori vogliam la libertà
a oilì oilì oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori
i vuruma vess pagà (vogliamo essere pagati)

Livia

Il passo
non è più leggero
come nel sogno
che resta
della giovinezza,
lo sguardo
pieno di nuvole,
nel cuore
timori
di affronti improvvisi,
ma basta un tuo sorriso,
l'armonia
della limpida tua voce
a mettere in fila parole
dolcemente incomplete
o quella tua piccola mano
che a me si affida sicura
per darmi una gioia infinita,
mia piccola carissima stella.

Nonno 1999

Vittoria Serafini in Baldini

n. 2 Novembre 1939 a Ambra

E' il giorno dei morti ma in quella casa in Vicolo del Campanile, un breve sentiero tutto in salita su cui poggiano dei gradini irregolari, è giorno di vita, la cicogna è arrivata con una creaturina che è un amore solo a guardarla, una bambolina con due occhioni grossi così, un ciuffettino di capelli chiari, una voce che riempie di gioia il piccolo appartamento. È festa, festa grande. Da questo momento la famiglia è così composta:

- 1- Serafini Giovanni, n 9 gennaio 1905, c f
- 2- Del Debole Clara, n 28 novembre 1908, moglie
- 3- Serafini Vittoria, n 2 novembre 1939, figlia

Talvolta si dura fatica a rimettere insieme alcuni di quei tasselli che ci portiamo dietro da un passato più o meno lontano, ma non in questo caso perché la Vittoria sembra nata ieri anche se, calendario alla mano, son trascorsi più di settant'anni. Le foto che custodisce nella mente sono nitide, chiare, non ci sono zone d'ombra, affreschi affidati alla storia.

-“Sì, allora si stava a Ambra, la mia casa era per quella stradina, quasi privata, che dal Vicolo della Luna porta in castello, proprio a ridosso del campanile. Sì, ora che ci ripenso, quella stradina si chiama proprio Vicolo del Campanile. Avevo sei mesi quando il mio babbo fu richiamato sotto le armi. Queste cose le ho sempre sapute perché sentite raccontare in casa una cento mille volte. Fu mandato in Africa, in Libia, prima a Tripoli poi Tobruch e Derna in Cirenaica, l'Italia stava per entrare in guerra (10 giugno 1940). Lui faceva il barbiere, aveva la bottega in piazza, allora i barbieri lavoravano anche il sabato, la domenica, non c'erano feste da rispettare. Gli toccò chiudere e partire. Era di maggio, 1940. Laggiù fra i servizi di

giorno di notte con il tempo bello o quello brutto ci rimediò una bella (si fa per dire) broncopolmonite con infiltrazioni polmonari, dicevano così i medici. Lo rimandarono in Italia, era passato un anno. Il viaggio lo fece su una nave ospedale tutta bianca, così raccontava, con una grossa croce rossa su ciascuna delle fiancate. Durante la traversata del Mediterraneo la nave venne avvicinata da una nave inglese, chiesero di salire per controllare che fosse veramente una nave ospedale. Sì, raccontava, salirono, guardarono sopra e sotto, ma non trovarono niente da dire, la nave era veramente un ospedale. Su quella nave, ricordava sempre con un certo effetto, c'erano diverse crocerossine a fare servizio, assistere i malati, i feriti, e fra quelle donne vestite di bianco con la mantellina blu c'era anche la principessa Maria Josè, moglie del principe ereditario Umberto, futuri re e regina d'Italia sia pure per poche settimane.” -

In effetti Umberto di Savoia è stato Luogotenente Generale del Regno dal 1944 al 1946 e ultimo re d'Italia dal 9 maggio 1946 al 18 giugno dello stesso anno. Dopo il referendum del 2 giugno 1946 con il quale il popolo italiano aveva scelto repubblica, lasciò il paese il 13 giugno. Considerata la brevità del suo regno è detto anche Re di Maggio.

Altra pagina dal passato

-“Avevo otto nove mesi quando la mia mamma pensò di farmi la rapa, la zucca pelata come si diceva noi da ragazzi, tagliarmi cioè i capelli a zero, perché, diceva, li avevo sottili, deboli e dunque tagliandoli si sarebbero rinforzati. Scrisse al mio babbo manifestandogli il suo proposito; il mio babbo le rispose di no, che non era vero, e di non tagliarmeli. Ma sì, la mia mamma quando aveva detto aveva scritto, non gli dette retta, mi fece la rapa, mi fece fare una fotografia da non so chi, gliela mandò per posta con un ciuffettino dei miei capelli legati con un nastrino

celeste. Il mio babbo non si sorprese perché conosceva la mia mamma. Quella foto e quel ciuffettino di capelli se li mise nel portafoglio, li aveva sempre con sé, me li fece vedere al suo ritorno.”-

Un altro flash, un lieve sorriso a preannunciare il breve ricordo di un fatterello insignificante ma ben annotato –chissà per quale specifico motivo- nel registro della memoria.

-“Una sera, ero un po’ più grandicella, avrò avuto quattro cinque anni ero a giocare con altri bambini bambine della mia età sui gradini davanti alla chiesa. La mia mamma lì vicino, al murello, con le altre mamme, chi faceva la maglia, chi rammendava un paio di calze. A un tratto mi addormentai, la mia mamma mi vide seduta su uno scalino, la testa su un braccio disteso su quello di sopra, dormire alla grossa. Venne, mi prese in collo, mi portò a casa, a letto, io non mi accorsi di niente, me lo hanno sempre raccontato ridendoci sopra.”-

Arrivano gli anni della scuola. Elementare, allora di scuola materna non se ne parlava nemmeno, caso mai, in qualche paese o cittadina poteva esserci l’asilo, quasi sempre gestito da suore.

-“La prima la seconda e la terza le ho fatte a Ambra, con la maestra Gragnoli, la moglie del povero Pietro. A fine maggio ci trasferimmo a Bucine, in un appartamento di quella casa vicina alla stazione perché il mio babbo era entrato in ferrovia. Ora sono amica della figlia di quella maestra, la Valeria, anche lei come me operata al seno, la nostra amicizia è nata nell’ambito della nostra associazione, ANDOS, Associazione Nazionale Donne Operate al Seno. La quarta la feci a Bucine con la maestra Bianca Signorini che era cliente della mia mamma, sarta da uomo e da donna. La quinta invece la feci a Arezzo anche se noi si stava sempre a Bucine. Stavo dalla mia nonna Beatrice che abitava con le figlie Ernesta e Corrada, sorel-

le della mia mamma, in Borgunto. La feci a Arezzo perché dovevo fare l'esame d'ammissione alla scuola media, s'aveva una maestra molto severa, si temeva, mi ricordo si chiamava Catalani di cognome, il nome no, non me lo ricordo. Ci faceva tornare a scuola nel pomeriggio per prepararci meglio all'esame d'ammissione.”-

La scuola elementare, episodi di normale quotidianità nella inconscienza tipica della prima infanzia

-“ S'era in pieno inverno, forse ero in seconda se non addirittura in prima, freddo, faceva un freddo cane, il borro vicino alla scuola una lastra di ghiaccio e noi ragazzi, maschi e femmine, a fare gli scivoloni sopra. Incoscienti. A scuola s'entrava alle nove e noi, prima di entrare si andava sul borro a fare gli scivoloni, ci si divertiva, ci garbavano tanto. Una mattina, mi si ruppe la lastra di ghiaccio sotto i piedi, l'acqua non era tanto profonda, mezzo metro sì e no, persi l'equilibrio e mi ritrovai con il sedere a mollo. Mi bagnai tutta, vestito, grembio e tutto. Entrai in classe, la maestra mi vide e mi mandò a casa a cambiarmi, si stava vicini, ma io non ci volevo andare perché sapevo che la mia mamma me l'avrebbe date, allora le mamme allungavano spesso le mani, minimo uno sculaccione, e poi chissà che brontolata. La maestra però insisté

- “E che vuoi fare ? Stare così tutta bagnata ? No, no, vai a casa a farti cambiare, poi torni a scuola.”-

Così fui quasi costretta e come immaginavo la mia mamma mi brontolò, mi sgridò, mi dette anche uno sculaccione, gli era presa la paura, aveva sentito dire che in un posto, non so dove, forse giù nel Valdarno, un ragazzo era morto, anche lui faceva gli scivoloni, il ghiaccio s'era rotto, l'acqua si vede lì era alta. E mi diceva che non ci dovevo andare.

-“Capito? Non ci devi andare, è pericoloso! Non ci devi andare a fare gli scivoloni. E c'è da farsi male anche alla spina! “-

Era successo. Un ragazzo fu costretto a portare il busto di gesso per diversi mesi.

Gli zoccoli. Oggetti quasi sconosciuti al mondo d'oggi, un tempo ordinaria consuetudine

-“ D'estate magari qualche paio di sandali, ma anche scalzi; all'arrivo dell'autunno, le prime piogge e poi la scuola, tutti dall'Ottorina di Renato o dalla Corrada di Azelio giù pe' i' borgo a comprare gli zoccoli. Il giorno, dopo mangiato, tutti sulla colta a giocare a zampino o a campana, ma con quegli zoccoli si faceva un gran baccano, allora scappavano quelli che avevano la bottega sotto, Turiddo il calzolaio e, un po' meno la stessa Ottorina, magliettaia, a brontolarci ché si faceva troppo chiasso, ci mandavano via. Sì, lì per lì si andava via, ma poco dopo ci si ritornava, come pure potevano arrivare altri ragazzi e mettersi a giocare lì. E la banda continuava !”-

29 giugno 1944 una data nefasta, tragica, impossibile dimenticare specie in casa Serafini

-“ Si stava uscendo per andare in chiesa alle funzioni, era festa una festa in quella maniera, si viveva nella paura, nel terrore, appena chiusa la porta si sentì la Maria di' Brandi che stava nella casa sopra noi, dalla finestra parlava con una donna giù nella strada, dire queste precise parole:

-“No, ora non brucia più San P “-

Alla vista della mia mamma, sotto, si morse la lingua, non finì di pronunciare la parola, San Pancrazio, ma la mia mamma capì a volo e voltandosi in su verso di lei gridò:

-“Che hai detto “ Non brucia più San Volevi dire San Pancrazio ?-

La sua voce non aveva più niente di umano, era l'urlo disperato di una belva ferita a morte. E la Maria cercando in qualche modo di rimediare:

-“Ma no, Clara, dicevo, volevo dire, forse verso Arezzo, ma, chissà ci sarà stato un bombardamento, ora il fumo...”
-

Ma la mia mamma non dette retta a queste parole, girò di scatto e sempre tenendomi per la mano di filata a bottega dal mio babbo.

-“Hai sentito ? Brucia San Pancrazio, voglio andare lassù, subito, ci sono i miei fratelli, la mia mamma, la mia sorella, ci voglio andare, subito, subito, ci voglio andare !”-
Gridava piangeva urlava implorava.

Il mio babbo che aveva saputo la notizia poco prima in bottega, s’era mosso un paio di volte per andare a casa a parlarne con lei, con la moglie, poi non sapendo se fare bene o male aveva desistito, pensando all’inferno che poteva essere lassù.

Riuscì a convincerla a non andare nel momento:

-“Ci andremo domattina appena giorno, ora non è il caso, ci saran sempre i tedeschi !”-

E la mattina seguente, dopo le brevi ore della notte trascorse in cucina ad occhi aperti nella più cupa disperazione, le due sorelle Clara e Corrada, in quei giorni loro ospite, prendono la strada attraverso il bosco che dalle Querciolaie porta a San Pancrazio. Il mio babbo, no, è rimasto a casa con me.

Orrore ! Fin da Pagliaio, prima ancora di arrivare al valico ai loro occhi si presenta l'immondo spettacolo, l'infamia perpetrata dalla soldataglia della Hermann Goring: le case, la chiesa, il campanile non esistono più, al loro posto macerie macerie macerie soltanto macerie, ammassi ancora fumanti di ciò che resta di travi, travicelli, mobilia. Il silenzio che incute terrore, non c'è in giro anima viva. Le due donne, mute senza parole e senza fiato si guardano intorno, ascoltano, ad un tratto sentono in lontananza qualcosa che assomiglia a delle voci umane, vanno in quella direzione, le voci diven-

tano percettibili, sono voci di donne. Sono disperate, piangono, dei loro uomini, mariti fratelli babbi nonni non hanno notizie:

-“ Li hanno radunati tutti insieme davanti alla fattoria...

“Noi, le donne co’ ragazzi piccini ci hanno mandato giù per la strada di Badia Agnano...

“ Degli uomini non si sa niente, dove li han portati ...

“ Si sentivano le botte quando facevano saltare le case, poi il fumo, s’è visto il fumo...

“Ma degli uomini non c’è verso di sapere qualcosa, chissà dove li hanno portati....”-

L’orrenda l’infame verità verrà fuori soltanto a liberazione avvenuta, dopo il 16 luglio, sotto quelle macerie della cantina i loro corpi tutti lì, ammassati, uno sull’altro. Dopo la strage i tedeschi avevano mitragliato le botti piene di vino quindi a coprire il misfatto, fatto saltare tutto con le mine.

-“ La mia mamma dopo quei fatti si chiuse in un mutismo assoluto, senza lacrime, occhi spalancati, a volte mi abbracciava stretta stretta senza proferir parola. Chissà quanto avrà patito !”-

Voltiamo decisamente pagina, passiamo a cose di tutt’altro genere, gli aspetti lieti della vita. La Scuola Media, le Magistrali, il diploma. Ed altro ancora, cambia la vita: l’ incontro, il fidanzamento, il matrimonio con Franco.

La faccia si riapre, gli occhi ritrovano la luce, le labbra un leggero sorriso

-La Scuola Media.....

-“ Ci conoscemmo alla Chiassa ad una festa in casa di una mia amica, lui di Bibbiena, io che abitavo ad Arezzo, un po’ di corte e poi ci fidanzammo. In casa, dai miei, ci venne il primo aprile del Sessantadue, sì, 1 aprile 1962. Il matrimonio a Arezzo il 9 agosto 1964

nella chiesa di Santa Croce, il prete officiante Don Otello Branchi che io conoscevo fin da quando stavo a Ambra e lui seminarista veniva a trovare suo zio, Don Giuseppe Benedetti.

Quest'anno dunque sono cinquant'anni, nozze d'oro, faremo una cena il 23 agosto, e non il nove, abbiamo deciso così perché nella prima quindicina di agosto la gente è tutta al mare. Faremo una cena con parenti, amici, figli nipoti. Però alla buona, senza tante cerimonie.”-

Allora, sì, la prassi era questa, corteggiamento, fidanzamento più o meno segreto, poi se le intenzioni erano serie, il fidanzamento diventava ufficiale con il passo oltre la porta di casa dell'aspirante per venire a presentarsi e fare conoscenza con i futuri suoceri.

Figli, nipoti ?

-“La prima figlia, Claudia, è nata l'undici giugno del Sessantasei, 11 giugno 1966, poi è venuto Marco che è nato quasi tre anni dopo, il trentuno gennaio del Sessantanove, 31 gennaio 1969.

Ora siamo nonni da parte di Claudia: Giovanni è nato il primo novembre 1992, per i Santi. Fra tutti abbiamo messo insieme delle curiose coincidenze, io sono nata per i Morti (2-11-1939), Giovanni per i Santi (1-11-1992), Franco è nato il 30 gennaio 1936, Marco il 31 gennaio 1969.”-

Il lavoro.

Più di trent'anni negli uffici INPS

-“Corre il tempo, mi pare non dico ieri, ma poco prima...Feci il concorso all'Istituto Nazionale Previdenza Sociale, gli scritti a Firenze i primi di agosto del 1961, fui ammessa agli orali che sostenni a Roma nel settembre del 1962. Entrai a lavorare il primo ottobre 1963 qui a

Arezzo, dove ho sempre lavorato fino alla pensione, cioè fino al 1997.”-

La vita, aspetti gioiosi, altri meno, se non addirittura da far paura, ma sempre affrontati con coraggio. La malattia al seno.

-“Premesso che fin da giovane sono stata sempre attenta a certe malattie facendo prevenzione, nel corso di una visita il medico si accorse che c’era qualcosa al seno che necessitava di accertamenti, un controllo, forse si trattava di una piccola ciste. Non stetti a pensarci, nel giro di qualche giorno andai sotto i ferri, tolsero la ciste ma sotto ci trovarono altro, era un tumore. L’operazione per la “ripulitura” venne eseguita l’otto settembre 1981. Ricordo benissimo il momento del risveglio dopo l’operazione, in camera intorno al letto c’erano Franco e la mia amica Fioretta; dai loro sguardi, soprattutto di lei, mi resi conto che c’era qualcosa di peggio di una semplice ciste. Da allora cominciò la mia battaglia contro il tumore, sono stata diverse volte a Milano dal professoreVeronesi, a più riprese nella fase iniziale ho fatto la chemioterapia, quindi controlli via via tra speranze timori, nero davanti ma anche pensieri aperti alla vita. La famiglia sempre accanto. Nel frattempo, nel corso di questi anni in cui ho imparato ad apprezzare ogni attimo di vita, abbiamo fatto tanti bei viaggi per il mondo: in Cina nel 1998, la grande muraglia e poi....., nel 1999 in Birmania.....e poi nel 2004 in Patagonia, bellissima, aereo, traghetto fino al circolo polare antartico, che spettacoli ! Ghiacciai a non finire, iceberg, il Lago Argentino, una meraviglia dietro l’altra!

Un altro viaggio che si preannunciava quanto mai interessante con tutto un mondo -per noi- da scoprire in Australia e Nuova Zelanda. Era l’anno 1995.

Diventò una mezza tragedia perché il nostro carissimo amico Piero in gita con noi e con sua moglie, venne col-

pito da infarto a Darwin. Il viaggio dovette continuare, noi si voleva interrompere, tornare a casa, ma la società organizzatrice disse che era impossibile, prenotazioni, alberghi, bus, come facevano a disdire, fecero venire il figlio, il rientro in Italia con la salma. Ma ci riempì di tristezza tutti quanti, per tutte le pratiche ecc

E ora ?

-“Ora si gira meno però...Non è detto che si rimanga a casa in pantofole. Proprio in questi giorni di metà luglio abbiamo in programma una crociera per il Mediterraneo, con soste alle Baleari, Barcellona, Siviglia, Marocco Marsiglia e Savona...da dove si era partiti”....

Vittoria, madre, nonna.

-“ Bello essere mamma, bellissimo il ruolo della nonna, ma ora non faccio più neanche questo perché Giovanni è già grande, ha i suoi amici, amiche, è un bravo nipote ma non posso pretendere che stia sempre intorno a me. Il mio tempo ? In gran parte in casa, oppure in seno alla nostra organizzazione, l'ANDOS, per incontri, organizzare mercatini, raccolta fondi per strumentazioni mediche sempre per la lotta contro i tumori. Nemici agguerriti, ma non ci arrendiamo !”

Magnifica Vittoria ! Un motivo, una ragione, cento mille ragioni per ammirarti ancora di più. Una storia umana che non finisce mai di stupire, da portare per esempio !



Nozze d'oro

Carissima Vittoria quanti sono ?
Cinquanta tutt ' un volo è presto detto
con Franco a celebrar in giusto tono
a ripensarci, sì, fa un grande effetto
 Se chiudo gli occhi vedo Don Otello
 dinanzi a voi ministro della fede
 da anni conosciuto su in Castello
 ad Ambra dello zio era la sede
e voi compunti nella cerimonia
di Santa Croce su nella chiesetta
compresi ed austeri senza boria
il rito trascorreva senza fretta
 sommesso ma deciso pronunciato
 il Sì che unisce e lega per la vita
 amore amore amore assodato
 dal Sì comincia qui storia infinita
e genitori amici con parenti
partecipi del vostro grande giorno
felici evviva tutti son contenti
il pranzo quasi pronto è ancora in forno
 lassù alla Godiola gran portento
 magnifica la villa signorile
 ad ospitar così del grande evento
 saloni rose e fiori ed un cortile
e brindisi intonati in allegria
calici alzati al cielo in esultanza
d ' amor connubio ognor lodato sia
uniti sempre in cuore con baldanza.
 E Claudia l' erede anni dopo
 e nel Sessantanove Marco il figlio

del gruppo si compone or la foto
ciascun gioisce senza batter ciglio.
Ed or felici nonni in carriera
Giovanni un nome antico bello e nuovo
nel ruolo impegnati con maniera
un fiore del giardin tra siepe e rovo.
La strada poi sappiam non sempre è dritta
a volte si fa dura o più cattiva
non sempre è poesia di gioie scritta
non sempre alba serena o giuliva
Ma voi più forti insieme d' ogni insidia
tenaci nel pagnar la sorte avversa
di fronte al male uniti o perfidia
a vincere del male ogni palestra.
E allora, sì, ricordo è un 'emozione
faceva caldo il nove era d'agosto
ritorna in cuor la dolce sensazione
a tavola ciascuno al proprio posto
Or dunque complimenti allegria
son nozze d'oro ancor la strada è lunga
d' accordo sempre in piena sintonia
il voto che facciam a voi giunga
serenità salute ad ogni istante
il mondo sempre aperto vi sorrida
il flusso della grana toujours costante
e sempre vittoriosi a la Corrida !

9 agosto 2014 scv

Irene Gargani ved. Bianchi

n. 16 aprile 1918 a Firenze

Nei pressi del confine con la provincia di Siena lasciamo il traffico quasi ossessivo della 540 per una strada secondaria che porta a Rapale. Tutta in salita, a tratti sembra di viaggiare in una galleria di verde, intorno e sopra a noi querce di varie dimensioni a dare riparo con la loro ombra dalla calura estiva, in altri punti la visuale è libera, la valle si apre davanti ai nostri occhi ammaliati con i suoi paesi e paesini fino alla catena del Pratomagno. All'improvviso, dopo una curva, una stradina fra i campi, poco più di un sentiero, un cartello a indicare con discrezione il luogo dove siamo diretti: Cortille.

“I cipressi....alti e schietti.... in duplice filar/ quasi in corsa giganti giovinetti/ mi balzarono incontro...”

Un attimo e dai giorni della scuola si riaffacciano alla memoria, spontanei, i versi carducciani dedicati a San Guido. La stradina, come nella celebre poesia, è affiancata da giovani cipressi, alti e schietti, laggiù in fondo la casa, un'antica casa padronale con una piccola piazzola davanti, la pergola, una tavola per i pasti estivi. Un po' nascosta e più modesta, pur sempre attaccata alla casa, quella del contadino. Insomma un paradiso. Qui ormai da tanti anni vive Irene con la sua famiglia, anche se divisa in tre nuclei, tre appartamenti, e precisamente:

- 1- Perini Leandro, c f , n. 29-10- 1937 a Firenze
- 2- Bianchi Silvia, moglie, n. 10 -04- 1942 a Firenze
- 3- Perini Giulia, figlia, n. 8 -11-1967 a Firenze
- 4- Perini Mario, figlio, n. 12 -12-1972, a Firenze
- 5- Trifogli Stefano, marito di Giulia, n. 25-09- 1968 a Napoli
- 6- Trifogli Cosimo, figlio di Stefano e Giulia, n. 5 -02- 2008 a Siena
- 7- Trifogli Francesco “ “ “ “ n. 23- 12- 2010 a Siena
- 8- Gargani Irene ved Bianchi, n. 16 -04- 1918 a Firenze

Cortille venne acquistata da Francesco Brunelli, geometra di professione amante dell'agricoltura, nonno materno di Irene alla bella età di 85 anni, nel 1935, da un signorotto del luogo, Dionisio Cinelli.

-“Si abitava a Firenze - le prime notizie che ci fornisce Irene con lucidità sorprendente - ma il nonno, di origini montevarchine, veniva su a Cortille spesso, per seguire la mezzadria, in particolare quando c'erano le grosse faccende come semina, raccolta delle castagne, delle olive, mietitura, battitura; ma anche nel corso delle settimane per essere presente nella mezzadria, seguirne i lavori, ci aveva passione.” -

Siamo seduti in giardino, dolci i minuti del tramonto. La curiosità ci spinge a fare domande, la prima:

- Moglie di un celebre tenore, Mario Bianchi, a cavallo degli anni della seconda guerra mondiale; dove scoccò la scintilla ?

-“La mia mamma era una bravissima insegnante di pianoforte e di canto, ma più che altro le piaceva suonare, era una virtuosa della tastiera. Amava l'arte in tutte le sue espressioni. Fra i suoi allievi c'era anche un giovane fiorentino, aspirante tenore, la cui famiglia abitava proprio sotto forte Belvedere. Di origini contadine, facevano allora i floricoltori. Pare che il trisavolo di mio marito fosse aiuto cuoco nella cucina del Granduca. Mario era nato il 28 maggio 1909, veniva a lezione di musica, canto e pianoforte, da mia mamma. Si sa come vanno queste cose, una parolina oggi, un'altra domani, era un bel giovane, ci fidanzammo. Avevo sedici anni. Nei primi tempi il fidanzamento si teneva nascosto, ci si scambiavano dei bigliettini, si mettevano nella bicicletta, in una borsina che c'era attaccata, in casa neanche parlarne. Se talvolta si entrava in argomento i miei genitori dicevano che uno doveva andare a chiedere la mano della fidanzata ai futuri suoceri dopo essere laureato. Mario allora

faceva il conservatorio. Mario è stato il primo ed unico amore, il primo e l'ultimo. Ci sposammo il 29 luglio 1939“-

- Mario Bianchi, tenore. Seguiamone un po' la carriera, dagli inizi ai successi.

-“Alla fine del conservatorio Mario andò a Milano, alla Scala, a fare una specie di dottorato. Dette l'esame preliminare, fu subito assunto con una bella borsa di studio. Al termine la prima recita al Teatro della Scala, un successo!”-

Immagino ricorderà tutto di quella sera, titolo dell'opera, sensazioni nascoste, il teatro, il tempio della lirica

-“Oh, sì, impossibile dimenticare. La prima recita niente meno che alla Scala con l'Andrea Chenier di Umberto Giordano. Fu un grande successo, applausi, applausi a non finire.”-

Quindi in tournée, sempre con l'Andrea Chenier?

-“No, no. Con l'Andrea, sì, ma anche con altre opere. Al Comunale di Firenze per il Maggio Musicale, all'Opera di Napoli, al Massimo di Palermo, e poi Bologna, Roma. A Bologna una serata faticosa con le due opere, Cavalleria Rusticana e Pagliacci. Serata faticosa, ma alla fine ben ricompensata con scrosci di applausi e, non guasta mai, con una borsa adeguata.”-

Due opere che in genere vengono abbinate nella stessa serata. Pagliacci, divisa in due atti, libretto e musica di Ruggero Leoncavallo, venne rappresentata la prima volta al teatro Dal Verme di Milano il 21 maggio 1892 con Fiorello Giraud, Adelina Stehle, Victor Maurel, Mario Ancona, direzione Arturo Toscanini.

Cavalleria Rusticana, opera in un atto, musica di Pietro Mascagni, libretto di Giovanni Targioni Tozzetti e Guido Menasci, tratta dall'omonima novella di Giovanni Verga, fu messa in scena la prima

volta al teatro Costanzi di Roma il 17 maggio 1890 con le star del momento, Gemma Bellincioni e Roberto Stagno.

Iniziatore del singolare abbinamento fu lo stesso Mascagni che nel 1926 al teatro alla Scala diresse nella stessa soirée entrambe le opere.

1940. Lo scoppio della guerra. Doveva essere guerra lampo, invece...

-“Allo scoppio della guerra a Mario spettava l’esonero per i contratti che aveva con i maggiori teatri italiani, invece non l’ebbe, lo dettero ad uno che neanche lo meritava, così dovette andare sotto le armi, fu richiamato. Con l’otto settembre ‘43, armistizio e successivo sbandamento dell’esercito, anche lui scappò, si dette alla macchia, venne a Cortille e rammentandosi le sue origini contadine si mise a lavorare la terra aiutando i mezzadri. Allora se n’aveva quattro: Fino, il Barbagli, Beppe Rosadini e Amelio Rosadini, in più s’aveva un camporaiolo, il Castellucci di Poggio Landi.”-

Finisce la guerra: bombe dal cielo, tesseramento alimentare, tedeschi, rastrellamenti, terrore, mine, distruzioni, fucilazioni (che brutte parole), finalmente si volta pagina, torna la pace, la gente scopre la voglia di divertirsi, di tornare alla normalità, ai piaceri della vita.

Mario riprende in pieno la sua attività artistica, la moglie con lui in giro per tutta l’Italia ed oltre. Germania, Francia, Spagna....

-Signora Irene, come è stata la vita “errabonda” accanto al suo Mario ?

-“La mia vita accanto a Mario non è stata bella, è stata bellissima, abbiamo incontrato tanti artisti diventati tutti nostri amici. Il Maestro Tullio Serafin, grande amico, si conosceva da tanto, durante la guerra veniva a trovarci qui a Cortille, aveva una bella macchina, la Isotta Fraschini, veniva a rifornirsi di roba da mangiare, farina, polli, conigli, formaggio. Abitava a Roma, ma aveva anche una villa nei dintorni di Firenze, chiamata La Topaia, non distante

da Sesto Fiorentino. In città allora con il tesseramento la gente pativa la fame.

E poi, altri amici nel mondo del bel canto. Alcuni nomi a caso: Maria Caniglia, grande soprano come pure Renata Tebaldi, Fedora Barbieri, Rosina Storchio che era stata l'amante di Arturo Toscanini, Carmen Melis. Insomma tutti i maggiori artisti del tempo. Anche Gino Bechi e Enzo Mascherini, con mio marito al primo concorso, lui tenore, loro due baritoni. Una vita di grandi soddisfazioni.” -

Intanto mentre parla la signora Irene ci mette sotto gli occhi un vecchio album di fotografie, tutte in bianco e nero, leggermente scolorite dalla patina del tempo; lo apre a caso (forse no) per mostrarcene una del 1942 con un gruppo di artisti in posa. Ce ne indica alcuni: il tenore Mario Bianchi, i baritoni Borgioli, Mascherini e Titta Ruffo, il basso Nava ed altri. Sono tutti nomi di prima grandezza, autentiche stelle di quegli anni d'oro per la lirica.

- Anni Cinquanta, Sessanta, inizia l'esodo quasi biblico dalle campagne, i contadini abbandonano la terra, vanno a lavorare nelle città, l'edilizia è un pozzo senza fine, assorbe manodopera a grandi numeri, il salario è discreto, soprattutto certo...Una manna per chi era sempre al verde.

-“Quando comincio l'esodo dalle campagne i poderi rimasero vuoti, i nostri contadini tutti ben sistemati, ci vengono ancora a trovare. Allora noi passammo alla conduzione diretta, fu una grande decisione presa con piena consapevolezza. Mio marito non c'era più, allora con Silvia, mia figlia che era già sposata, decidemmo di stare tutti insieme qui a Cortille. Una bella decisione, abbandonare Firenze per venire ad abitare a Cortille. Ci venne anche la mia consuocera, preziosa nonna e valida fino a 94 anni, età in cui morì serenamente.” -

- Il tenore Mario Bianchi, la lirica, i successi...

-“Oh, quanti bei ricordi ! A Genova al teatro Carlo Felice dopo aver cantato nell’Aida, lui con la parte di Radames, applausi già dal primo atto (Celeste Aida...), applausi, applausi, lo portarono in trionfo. Così al Comunale di Firenze dove cantò nel Trovatore. Che spettacolo ! “Di quella pira l’orrendo fuoco....” Alla fine di quest’aria il teatro tutto in piedi, il loggione sembrava venisse giù dagli applausi, e tutti a gridare bis, bis, bis. Un’emozione indescrivibile! Che serate !”-

Ricordi, ricordi, un fiume inarrestabile

-“Una serata memorabile a Livorno, la guerra era passata da poco, ci venne a prendere una macchina americana dell’esercito, con le staffette, l’aveva mandata il comandante in capo delle truppe in Toscana, anche lui presente in teatro, si vede era un amante della lirica. In scena la Carmen di Bizet. Anche lì un trionfo. Grande soddisfazione, una gioia intima difficile da raccontare, orgogliosa di essere la moglie del tenore Mario Bianchi. Ma ne avrei tante da raccontare, mi creda, tante. La mia mente è una voragine di ricordi !”-

-Arriva la cicogna, nel sacchettino con un bel fiocco rosa c’è Silvia

-“Silvia nacque durante la guerra, il suo babbo aveva avuto un permesso speciale, era al Massimo di Palermo per La Forza del Destino, nel cast c’era anche Maria Caniglia, soprano, una star del tempo. C’è un curioso episodio legato a quella tournée di Mario. Guglielmo Cinelli, Memmo, che stava qui vicino, a Ponticelli, ricordava sempre che da militare si trovava a Palermo quando vide dai manifesti che al Massimo veniva rappresentata un’opera, leggendo il nome degli interpreti vide che il tenore era Mario Bianchi. Non si lasciò sfuggire l’occasione, andò subito a trovarlo, grandi feste, e mio marito gli fece aver subito

un biglietto omaggio in poltrona numerata. Sì, il povero Memmo ricordava spesso questo episodio, lo raccontava con piacere e con un pizzico di orgoglio.”-

Curare la voce, i mille accorgimenti per essere sempre in forma, niente stravizi, piccoli sacrifici, privazioni, il tenore Mario Bianchi decide di staccare la spina. Siamo nel 1946.

-Eravamo a Fiumetto, estate 1972, vennero a trovarlo diversi suoi, nostri amici: il suo primo maestro del Conservatorio, Cremesini, un celebre tenore di cui ora mi sfugge il nome, il maestro Fornarini della Scala di Milano, il maestro Zamboni, bolognese. Ad un tratto, ricordo, il maestro Cremesini battendo una mano sulla spalla di Mario, disse rivolgendosi agli altri:

-“Vedete, questo è stato una grande voce !”-

Lui pronto gli rispose:

-“Felice, felicissimo di vedervi tutti, ma ormai sulla mia carriera ci ho fatto una croce e non ne voglio parlare più!”-

Ripetendo in pratica il pensiero di Tullio Serafin che in precedenza, a seguito della sua decisione di abbandonare le scene , gli aveva detto in faccia:

-“E’ un furto che tu fai all’Arte, quella con l’ A maiuscola ! “-

Mario Bianchi, il tenore Mario Bianchi, muore il 23 agosto 1971 per uno shock anafilattico in seguito ad una puntura a un dente. L’amaro triste commento di Irene:

-“Forse è stato esaudito in un suo intimo desiderio, non attendere la morte in una vecchiaia cadente e piena di nostalgie, ma nel pieno della vita, con l’entusiasmo ed un amore senza limiti per la sua famiglia.”-

Ci alziamo, la signora Irene ha da mostrarmi qualcosa, mi invita a seguirla in casa; noto con ammirata sorpresa la sua disinvoltura nel salire le scale, sia pure con l’apparente ausilio di un bastone che in verità sembra essere un oggetto decorativo più che di appoggio. Da una stan-

za all'altra le pareti sono tappezzate di manifesti, locandine, fotografie, quadri a olio. Un museo ? Un santuario ? Meraviglie a go go!

Soffermiamoci su qualcuno, leggiamo:

“ Teatro Comunale Città di Bologna martedì 12 giugno 1945 seconda rappresentazione di Cavalleria Rusticana di Pietro Mascagni e Pagliacci di Leoncavallo. Più sotto i nomi dei cantanti: tenore Mario Bianchi, e poi Maria Laurenti, Raffaele De Falchi, Franco De Guerra, Mariano Caruso, Armando Grandi; direttore d'orchestra M° Franco Capuana. I prezzi: Poltrone 1° settore £ 300, 2° sett. £ 250, 1° ordine £ 200: palchi 1° ordine £ 250, 2° £ 150.

Altro manifesto. Teatro Massimo Palermo Domenica 12 aprile 1942 La Forza del Destino. Gli interpreti: Mario Bianchi, Carlo Badioli, Maria Caniglia, Gilda Alfano, M° Direttore d'orchestra Ottavio Ziino. I prezzi vanno da 275 £ , 200, 160, 110, 90, 65, 30, 25, 16. (Da notare: due giorni prima, cioè il 10 aprile è nata Silvia, la figlia)

Altre scale da salire e scendere, altre stanze, ancora manifesti, foto, alcune gigantografie rigorosamente in bianco e nero con il tenue velo di giallo prodotto dal tempo. Il che le rende ancora più preziose. Un quadro abbastanza grande, forse 40X90, a olio con la madre di Irene al pianoforte; altre foto dei genitori nel giorno del loro matrimonio, dei parenti con il genero, il professor Leandro Perini.

Le sorprese non finiscono. Si apre uno scrigno, appare una vecchia copia de La Nazione, data 27 agosto 1971; nella pagina interna dedicata alla cultura, in alto a grandi caratteri, titolo a nove colonne: Cordoglio per la scomparsa del tenore Mario Bianchi. Nel suo repertorio figurano opere di grande impegno.

Appare una cartolina illustrata, arriva da Tokio. È del maestro Alberto Ventura che scrive: “Sono qui per dirigere Carmen, la prima opera che ho sentito con un grande successo da Mario”.

Irene ha ancora tanto da raccontare, episodi fatterelli viaggi teatri recite, quando un nipotino, anzi un bisnipote – Cosimo? Francesco? – arriva dal gruppetto dei grandi a chiamarla:

– “Nonna, nonna, dai, vieni a tavola, la cena è pronta, aspettiamo te!” - e con dolcezza la prende per mano; lei per niente infastidita si

alza con giovanile indifferenza seguendolo con passi franchi e svelti. Ci salutiamo. Meravigliosa stupenda intramontabile Irene!

La tavola sotto la pergola è già apparecchiata, i commensali seduti intorno, il rito della sera sta per cominciare. Buon appetito e... Arrivederci signora Gargani Irene, anzi signora Grande Irene !



Sira Fabiani ved. Fusai

n. il 26 ottobre 1913

E' sempre stata esile, minuta di corporatura, ben proporzionata e dai lineamenti leggeri, delicati, una bambolina. Una miniatura oggi quando la incontriamo recandoci a casa sua per solennizzare in qualche modo la soglia già varcata dei suoi "primi" cento anni. Un traguardo riservato ad un numero ristretto di privilegiati.

Quando viene al mondo è domenica, una domenica che si preannuncia lieta, festevole per questa nuova vita che si affaccia sulla terra, per maggior precisione in una vecchia casa del Castello di Ambra, il calendario di quell'ormai lontano 1913 recita accanto alla data la seguente massima: "La miglior vendetta è il perdono". Una profezia, un modello di vita futura per la neonata, sempre aperta ad ascoltare, giustificare, perdonare, aiutare, amare il prossimo. Note dal calendario di quel giorno: il sole sorge alle 6,34 tramonta 17,33; luna leva 2,26, tramonta 15,33. Le massime riportate: "In ottobre compra grano e copriti" ed anche "Il tempo è bello ma tieni pronto l'ombrello" mentre il perigeo lunare (minima distanza dalla terra) alle 5 del 28 ottobre sarà di Km 360.406.

Il 1913 sarà ricordato in Italia per un altro evento "storico": alle elezioni politiche per la Camera dei Deputati parteciperanno anche i cattolici: il Papa li ha dispensati dal "Non Expedit" in 330 collegi su 508 dopo che il 30 giugno 1912 con la riforma elettorale è stato introdotto il suffragio maschile universale. I liberali di Giovanni Giolitti e l'Unione Elettorale Cattolica presieduta da Vincenzo Ottorino Gentiloni hanno sottoscritto un accordo (Patto Gentiloni) in sette punti: difesa delle istituzioni statuarie; difesa della libertà di coscienza e di associazione; tutela dell'insegnamento privato; diritto delle famiglie alla istruzione religiosa dei figli; opposizione al divorzio; riforma degli ordinamenti tributari; politica estera mirante a una maggiore influenza dell'Italia. Da aggiungere che i rapporti tra Italia e Santa Sede dopo il patto Gentiloni sono meno tesi.

La gioia sembra scesa in Castello, la cicogna è arrivata con un fagottino tutto rosa e con i capelli neri, invece....

Invece la più triste delle tragedie si abbatte su quella casa, la “Torre” in fondo allo “Sportico” appena sopra le Carbonaie: mamma Giulia muore nel mettere al mondo l’angioletto, la terzogenita Sira. “Ed è subito sera.” Per dirla con le parole di Quasimodo (tre soli versi):

Ognuno sta solo sul cuore della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.

La famiglia Fabiani in quei primi anni del XX secolo è così composta:

- 1- Fabiano Fabiani, detto Steccino, capo famiglia n.....(spedalingo) sembra proveniente da Badia al Pino
- 2- Mori Giulia, moglie di Fabiano (morta nel parto di Sira)
- 3- Fabiani Gina, figlia di Fabiano e Giulia
- 4- Fabiani Angiolina, “ “ “ “
- 5- Fabiani Sira, “ “ “ “

La bambina frequenta la scuola elementare di Ambra, in un volo supera le tre classi (ci son solo quelle) del plesso, la maestra però continua a farla venire a scuola –è così piccola e minutina non sembra una “fuori quota” - per la immaginaria iscrizione in una ipotetica classe quarta e l’anno dopo per la quinta. E siccome era brava e intelligente la maestra voleva che continuasse alle superiori che allora erano a Montevarchi, avrebbe pensato lei a trovare una sistemazione in qualche modo. La miseria imperava nelle famiglie, andare a scuola a Montevarchi ? E come? Con quale mezzo ? E chi ce l’ha i soldi per i libri, i viaggi e tutto il resto ! Ma soprattutto, fa notare Valter, pesò un certo ricatto da parte di chi, spesso, dava lavoro a Steccino:

-“Tu lavori più che altro per noi, in casa ora abbiamo bisogno di una ragazzetta, ci farebbe comodo la tu’ figliola, sarebbe di aiuto. Se non può venire cercheremo altrove, la stessa cosa farai tu cercando lavoro da altre parti.” Capito l’antifona ?” -

Andò così a lavorare come servetta in quella famiglia di signori qui ad Ambra. Non aveva dieci anni!

-“All’età di nove anni –ancora nel racconto del figlio Valter mentre lei, la protagonista, ascolta in silenzio- faceva il pane in casa, come usava allora, eh sì... c’era da andare a comprarlo a bottega ! e poi non ci sarà stato nemmeno, era piccola di anni e di statura, saliva sopra una sedia, doveva impastare la farina nella madia, rimettere il lievito, fare fuoco nel forno comunale. Toccava a lei anche se era la più piccina perché la sorella Angiolina un giorno mentre tornava dal bosco con il grosso fastello sulle spalle era cascata, le cure allora non c’erano e poi non c’erano i soldi per andare dal dottore, le era venuto un versamento al ginocchio, la gamba, non so quale, se la destra o la sinistra, era rimasta intirizzita.”-

Andava a fare la servetta in casa di signori nei ritagli di tempo perché durante le ore piene della giornata lavorava in filanda, c’era entrata a undici anni, allora non c’erano leggi o norme che tutelassero il lavoro minorile né, tanto meno, un sistema sanitario nazionale che provvedesse a cure, medici e medicine in caso di malattie o infortuni. Per i derelitti c’era l’elenco dei poveri in comune che in qualche modo veniva in aiuto nei casi urgenti. Una vergogna però essere in quell’elenco.

In filanda tre categorie (tutte al femminile) di lavoratori: maestra, mezza maestra e maestrina, lo scalino più basso, l’apprendista, quasi una schiavetta. Mettere i bozzoli nella bacinella del telaio a bagno nell’acqua bollente, toglierli al momento giusto, rilevarne il capo ed agganciarlo all’aspo, togliere i bacacci dalla bacinella, eseguire i vari ordini della maestra o della “mezza”: questi i compiti della maestrina. In pratica non avere mai un attimo di respiro. La maestra non metteva mai le mani a mollo, prendeva le matasse di seta dai telai, le portava in salotto, un’apposita stanza magazzino. Quello del salotto era il lavoro migliore, dove per un po’ di tempo è stata anche la Sira. Il giorno nella pausa pranzo (dolce eufemismo) spesso si mangia-

vano due patate lessate nella bacinella dei bacacci. Con quelle e un pezzo di pane si andava a sera. Tutto qui ? Storia di miseria senza fine, ascoltiamo ancora Valter:

-“A volte, minimo una volta la settimana, queste donne del Castello si alzavano verso la mezzanotte, chiamavano la mia mamma che allora era una cittarella, per andare al bosco a fare un po’ di legna. Facevano dei grossi fastelli con rami di quercia che mettevano nel mezzo nascosti a occhi indiscreti dai ciuffi di erica messa intorno, giro giro, erica che serviva per avviare il fuoco ma anche per fare qualche granata per spazzare sia in casa che fuori. Tornavano verso le quattro, le cinque del mattino, il tempo di mettere in bocca un pezzo di pane o di una mezza tazza di orzo (tutto fatto in casa, dalla tostatura al macinino) e via, in filanda, alle otto bisognava essere lì, davanti ai telai. Di maestra, accanto, aveva l’Emilia di’ Titto. Bene sveglie e svelte, la direttrice faceva certi berci se vedeva qualcuna che andava al rallentatore, era severa, faceva rizzare i capelli, là dentro comandava lei... Se una donna faceva qualche sbaglio la mandava via, la sospendeva per qualche giorno. Nella fabbrica all’ingresso c’era una lavagna, lì ci venivano segnati i nomi delle più brave, attente, un elenco con gli elogi; accanto nella stessa lavagna i nomi di quelle che avevano fatto degli sbagli. La lista della vergogna !”-

A proposito dell’erica vale ricordare che proprio qui ad Ambra si era insediata in quegli anni una manifattura di scope d’erica; il capannone il luogo dove uomini e donne realizzavano a cottimo queste scope che poi venivano spedite un po’ in tutta Italia.

-La filanda. Due o tre uomini, sotto, alle caldaie a fare fuoco, sopra ai telai le lavoranti, le “setaiole”. Tutte di Ambra oppure anche dei paesi vicini ?

-“Venivano da tutti i paesi della zona, Pietraviva, Badia a Ruoti, Capannole, Pogi, Badia Agnano...venivano a

piedi, quasi tutte, e chi l'aveva i soldi per comprare una bicicletta ? e la sera, stanche morte per essere state tutto il giorno in piedi di nuovo a casa sempre con il caval di San Francesco...a piedi. In compenso c'è da dire che la paga era discreta, in confronto a quello che passava allora il convento. Tenere presente però che erano ben nove le ore di lavoro giornaliero, dalle otto alle dodici e dalle tredici alle diciotto”-

Vita dura, sacrifici e privazioni costituivano il pane quotidiano, via crucis di ogni famiglia sette giorni su sette; gli uomini, quelli di paese, la domenica trovavano una breve via d'uscita in un bicchiere di vino al circolo o in una qualsiasi “mescita” (la parola “Bar” non era ancora entrata nel lessico popolare) in cui ci si recava in gruppetti di due tre quattro amici, una volta pago io, la volta dopo paghi tu, e così via, fino a sera. Al rientro in famiglia qualcuno ci vedeva doppio...Le donne di casa capivano, giustificavano, non brontolavano. Per di più a cena s'andava a acqua, con una bella bottiglia presa alla pompa del Pozzo, giù in fondo al paese, si diceva che fosse la più fresca. A prenderla con una mezzina o con il mezzinino toccava alle ragazze, ci andavano volentieri, c'era la possibilità di incrociare lo sguardo di qualche corteggiatore, scambiare una parola, e perché no? fissare un appuntamento. Bontà dell'acqua fresca !



Cecilia Catzola

n 23 marzo 1945 a Triei (NU) oggi OG (Ogliastra)

1945. In Sardegna la guerra è già passata, si combatte ancora nel nord Italia quando in una povera modesta dignitosa casa di Triei scende un angelo dal cielo. Se il 1945 è un anno difficile ovunque, in Sardegna lo è ancor di più, molto di più. La miseria che offende la dignità dell'uomo privandolo fin del minimo indispensabile, qui tra queste case, tra questa gente è visibile fin nei minimi particolari. Le difficoltà dell'oggi, la mancanza di prospettive per un futuro migliore si percepiscono a pelle, si respirano nell'aria, oltraggiano sdegnosamente.

In questo contesto l'angelo che scende dal cielo ha un nome, si chiama Cecilia la cui famiglia si compone in tal maniera:

- 1- Catzola Pietro, n 18 novembre 1914, c. f., morto 3 luglio 1992
 - 2- Chironi Giovanna, n 26 giugno 1922, moglie, “ 3 settembre 1949
 - 3- Catzola Maria, n 16 agosto 1941, figlia
 - 4- Catzola Anna, n 3 giugno 1943, figlia
 - 5- Catzola Cecilia, n 23 marzo 1945, figlia
- a seguire
- 6- Catzola Elvira, n 28 aprile 1947, figlia
 - 7- Catzola Giovanna, n 28 settembre 1958, figlia di Pietro e della seconda moglie Adriana Muggianu

-“La mia famiglia –le prime parole di Cecilia nel corso del nostro incontro in parte avvenuto ad Ambra in casa dello scrivente, in parte per telefono da Grugliasco dove Cecilia risiede- quando noi eravamo bambini era molto molto povera, si viveva solo dei prodotti della campagna, avevamo in affitto dal comune un piccolo appezzamen-

to di terra in campagna, a Mullò. Un luogo in aperta campagna, terreno fertile e dotato di acqua, quanta se ne voleva. Avevamo un pozzo, l' asino tirava la catena che fuorusciva dal pozzo stesso e veniva l'acqua. Nella catena, ricordo, c'erano tanti piccoli dischi di gomma a forma di bicchierini, l'acqua veniva su e con un tubo andava nella cisterna che rimaneva quasi sempre piena. Con quell' acqua, buona anche per bere, si facevano abbeverare gli animali, (il mio babbo aveva un paio di buoi, una capretta, l'asino) si irrigava il terreno e si usava anche per noi, per gli usi familiari, era una buona acqua.”-

Un comune illuminato quello di Triei: disponendo di un terreno in aperta campagna, anziché tenerlo abbandonato o al più utilizzabile solo per i pascoli, provvedeva “ante litteram” a frazionarlo e distribuirlo, catasto alla mano, alle famiglie con razionale equità. Esempio di saggezza amministrativa che consentiva alla popolazione, che pur si trovava in condizioni di estrema povertà, di sopravvivere.

L'infanzia

Se la più nera indigenza può considerarsi una “malattia” grave cosa possiamo dire allorché nella famiglia viene a mancare la mamma? Evidente: al “peggio” non c'è mai fine né scadenza, le disgrazie sono un pozzo senza limiti. Una storia triste e umiliante che merita di essere raccontata per capire l'Italia di quegli anni, quanto cammino c'era da fare per avviarsi verso una giustizia sociale che garantisse a tutti il diritto alla salute.

Giovanna Chironi, la mamma di Cecilia, sta sistemando, tagliando a pezzi una capra morta molto probabilmente per carbonchio. Malattia che può contagiare l'uomo, anche se curabilissima. Forse sarebbe meglio fare una buca in terra e sotterrarla oppure fare un grande falò e bruciarla, ma sarebbe un peccato tanto spreco -si pensa- quindi va tagliata a pezzi, ripartita, cucinata.

Mentre procede in tale operazione non si rende conto, o meglio, non dà importanza ad un minuscolo graffietto che ha nel dito anulare della mano sinistra. Passa qualche giorno e Giovanna viene assalita dalla febbre. Febbre alta. Passerà. Si spera, invece non passa, non si

chiama il medico, dovrebbe essere pagato, la mutua è ancora tutta da inventare, allora si ricorre alle “cure” suggerite dalla tradizione: mignatte, o sanguisughe che dir si voglia, che le vengono applicate intorno al collo.

Il miglioramento auspicato, sperato, sospirato non si manifesta, anzi le condizioni della malata si aggravano, la voce si fa flebile, diventa un sospiro fino a scomparire del tutto, sopraggiunge una paralisi che la immobilizza completamente nel letto, però capisce tutto, si rende conto del proprio stato, gli occhi socchiusi, piange vedendo intorno a sé le quattro figlie, la più grande ha solo otto anni, la più piccola, Elvira, appena due, senza contare la creatura che porta in grembo essendo incinta di otto mesi. Le condizioni della malata sono gravi, anzi gravissime, allora ci si decide a chiamare il medico, si spera in un suo “miracolo”.

Il medico arriva da Baunei, gli basta un’occhiata per esclamare:

-“Mi chiamate ora che non c’è più niente da fare? Bastava che mi aveste chiamato entro le ventiquattr’ ore, una puntura, una semplice iniezione e si sarebbe salvata !”-

Era il tre settembre 1949 !”-

Il peggio del peggio, Cecilia e le sorelline rimangono senza mamma!

Consultiamo una enciclopedia: “ Il Carbonchio è una malattia infettiva acuta causata dal batterio *Bacillus Anthracis* produttore di spore che possono sopravvivere a lungo tempo nell’ambiente, una malattia che colpisce soprattutto gli animali erbivori, ma può interessare anche l’ uomo.

Gli antibiotici sono efficaci nel curare la malattia, quelli di prima scelta sono la penicillina, la doxiciclina e i fluorochinoloni.”

Rancore, amarezza nelle parole di Cecilia

-“Sono ancora affettuosamente risentita con il mio babbo e con chi aveva intorno, le cognate, le zie, i parenti. Quando videro che stava male, quando si resero conto che era prossima alla fine mandarono uno a chiamarlo, dicendogli di venire a casa, lui era a lavorare in campagna, tornò subito, ma ormai la mamma, la mia mamma,

la nostra mamma era alla fine, chiuse gli occhi per sempre lasciando il babbo ma soprattutto noi quattro figlie, quattro bambine, e più portando con sé la creatura che aveva in grembo. Era di otto mesi, non si sa se maschio o femmina, allora non c'era l'ecografia per conoscere in anticipo il sesso del nascituro.“-

Disgrazia più grossa forse non c'è. Chi avrà cura di quelle creature ?

-“ A noi pensò sempre la nonna paterna Rosa Monni, di una bontà infinita. Lasciò la sua casa, era vedova, per venire nella nostra, per avere cura di noi, per accudirci. Era sulla sessantina, si annullò per dedicarsi interamente a noi, anima e corpo. Il nonno non l'ho conosciuto. Tutti i giorni si andava in campagna dove tenevamo due caprette, un maiale, l'asinello, le galline. Dopo un po' la zia Vincenza Mulas mi volle con sé, mi ha fatto da mamma con grande tenerezza, mi voleva tanto bene, anche lei era rimasta vedova, giovanissima, con due bambine, una di otto mesi e una di due anni.”-

La scuola.

La malasorte sembra accanirsi con questa bambina, non bastava la umiliante situazione economica, resa ancor più drammatica dalla perdita della madre ?

-“Quando facevo la prima la scuola era in una stanza del comune, in piazza davanti alla chiesa. Avevo una maestra, ma non mi ricordo il nome, buona gentile, vedendomi che ero vestita in qualche modo, senza grembiolino, mi regalò il baverino bianco con un bel fiocco che mi mise subito al collo con un sorriso che ricordo ancora. Com'ero contenta !

Subito dopo le vacanze di Natale mi sono ammalata agli occhi, dissero infezione da tracoma, veniva un dottore a visitarci a scuola, mi portarono all'ospedale di Nuoro

dove rimasi per tre mesi, se ne accorsero lì di questa infezione. Anche le altre due mie sorelle avevano contratto la stessa malattia quindi tutte e tre a Nuoro all'ospedale. La malattia si rivelava ai controlli perché all'interno delle palpebre si formavano delle piccole vene varicose. All'ospedale, ricordo, ci raschiavano con una palettina l'interno delle palpebre, le rovesciavano e cominciavano a raschiare su quelle vene, una cura abbastanza fastidiosa però molto importante e utile perché il tracoma a non curarlo porterebbe alla cecità. Inoltre tutti i giorni ci facevano le punture di penicillina, era poco che questa medicina era arrivata dall'America.

Purtroppo persi l'anno scolastico (1951-52), ero stata assente più di tre mesi, dovetti ripetere la prima.

Mentre ero all'ospedale di Nuoro conobbi una signora anziana di Villagrande Strisaili, senza figli, chiese al mio babbo se poteva portarmi con sé, mi avrebbe come adottata. Il mio babbo acconsentì ben volentieri, aveva una bocca in meno da sfamare, io non sapevo che pensare se non che a casa mia c'era tanta miseria. Andai in quella casa, marito e moglie, feci alla svelta a rendermi conto che mi avevano preso per mandarmi in campagna, annaffiare l'orto, raccogliere i prodotti, patate fagioli cavoli pomodori, poi la sera portarli a casa con una cesta appoggiata sulla testa. Quella coppia, senza figli, non sapeva cos'è l'affetto per una bambina, lui, il marito, oltretutto beveva, certe volte mi faceva paura, gridava con la moglie, imprecava, litigava con chi gli stava vicino, era alterato di brutto. Eppure ci rimasi per due anni, frequentando la prima e la seconda. Un giorno mi venne a trovare mio padre, capì subito che non ci stavo volentieri e con una scusa mi portò via. Si tornò a Triei, ero contenta, ma la contentezza durò poco perché venni a sapere che era morto zio Basilio, marito di zia Vincenza, cugina della mia mamma. Provai tanto dolore, gli volevo bene, c'ero molto affezionata, da loro

c'ero stata per due anni alla morte della mia mamma, mi avevano tenuto come una figlia. In terza classe ebbe una maestra, la signora Salvatora Manca, una ogliastrina, ma non so di preciso di che paese fosse, suo marito mi pare di Dorgali. Con la terza inaugurammo il nuovo edificio scolastico, allora giù in fondo al paese. Bello, le aule grandi, spaziose, un ampio corridoio.”-

Ed arriviamo alla quarta. Cecilia sorride, sorride, la faccia si illumina, mi guarda divertita, un sorriso che sembra non finire....

-“Comincia l'anno scolastico, siamo in quarta, e chi ci abbiamo come insegnante ? Un maestro venuto dal continente, dalla Toscana, un piccolo paese fra Arezzo e Siena, mi pare....(sorride, oh come si diverte !) da Ambra. Una esperienza molto positiva, bellissima, quel maestro non urlava, non usava la bacchetta, girava tra i banchi, alla fine della lezione ci leggeva il libro Cuore. Con lui anche la quinta. Facemmo insieme delle ricerche sulla natura, ogni alunno un argomento diverso, animali, pesci, fiori, alberi, io ricordo ebbi come tema della ricerca “i pesci” : il luccio, la trota, l'anguilla, pesci di fiume e di mare, ricerche e disegni nei quaderni. In quinta facemmo, costruimmo una mongolfiera, con la carta velina, tagliata a spicchi e poi incollati fra loro, una mattina la facemmo involare, un alunno la teneva sollevata con una canna, sotto accendemmo un focherello in modo che l'aria calda entrasse dentro, la mongolfiera cominciò a gonfiarsi e ad un tratto si alzò verso il cielo tra le nostre urla di contentezza, il vento la portò a S'Arcu. Era la prima volta che succedeva un fatto così e tutti a guardare anche in paese, naso all'in su. Eravamo orgogliosi noi della classe di avere fatto questo piccolo miracolo.”-

Terminate le elementari

-“Dopo la quinta, allora a Triei non c'erano le medie, per un anno rimasi a casa, accudivo gli animali che aveva-

mo in campagna, però non mi trovavo bene, avrei voluto lavorare fuori casa per guadagnare qualcosa. Nei parlai con mio babbo, ma lui non era d'accordo, diceva che facevo comodo a casa, avevano bisogno di me per dare una mano in campagna. Dopo un anno, dietro le mie continue richieste mi hanno lasciato andare a Lanusei, in una famiglia di dieci persone, marito moglie e otto figli fra maschi e femmine, la più grande aveva la mia età, tredici anni. “-

Partenza in salita, come ti sei trovata ?

-“Mi sono trovata bene e male: bene perché avevo raggiunto lo scopo di allontanarmi da casa, lavorare, guadagnare qualcosa, male perché c'era tanto lavoro anche se la più grande dei figli mi dava una mano. Un aiuto l'avevo da un'altra ragazza di venti anni, anche lei a servizio nella famiglia, ma il sabato specialmente non si finiva mai, c'era da fare il bagno a tutti i figli, lavare i panni, allora la lavatrice non era arrivata nelle case, bisognava lavare tutto a mano, con l'acqua fredda, anzi gelata, mi venivano i geloni nelle mani e nei piedi. Non ero per niente adeguata a quel lavoro, ero giovane, una ragazzina. La paga ? Quattromila lire al mese. Per avere un'idea, per un confronto, ricordo che andai con un certo orgoglio a comprare dentifricio e spazzolino, spesi duecento lire. Era la prima volta che potevo finalmente lavarmi i denti. Se ci ripenso... Nonostante tutto ebbi la forza di rimanerci per oltre un anno. Me ne andai in un'altra famiglia, sempre a Lanusei, in quella di un poliziotto composta da marito, moglie e tre bambini. La moglie era una sarta da donna, gentile, ma pretendeva tanto, non mi lasciava libera mai né il sabato né la domenica. I bambini erano bravi, due maschietti ed una femminuccia che era la più grandicella, aveva cinque anni, il secondo era il maschio, tre anni, molto vivace ma simpatico, l'ultimo piccolino, non aveva ancora un anno.“-

Lontani da casa, la nostalgia....

-“ Quando ero a Triei, prima delle esperienze nelle case altrui, desideravo tanto lasciare il paese per andare a lavorare da qualsiasi parte, sognavo di lasciare quelle strade, le povere case, però una volta lontana, a Lanusei, mi prendeva la nostalgia, un magone quando vedevo la corriera con la scritta Triei, mi sarei messa a piangere, ero giovane. Così dopo un anno, poco più, cercai volli avvicinarmi al mio paese, domande a destra e a sinistra, trovai la sistemazione a Tortolì nella famiglia di una nobile, vedova con tre figli grandi, universitari, si chiamava Donna Elvira Cardia. Mi trovavo discretamente, ci rimasi per due anni finché un giorno mi disse che non poteva più pagarmi, si trovava in ristrettezze economiche, così dovetti cercarmi un'altra occupazione. La trovai subito, sempre lì a Tortolì, nella casa di un negoziante di stoffe e di oro, Luigi il capo famiglia, Giannina la moglie, ora purtroppo è morta, ed un figlio, Giuliano, quando ero al loro servizio; in seguito ne hanno avuti altri due. Luigi una bravissima persona, la moglie era difficile da capire, problematica, incontentabile. Anch' io avrò avuto le mie pecche, un carattere diverso dal suo, sicché dopo un anno me ne dovetti andare. L'anno scorso, ricordo con piacere questo piccolo episodio, sono andata nel suo negozio e il signor Luigi al figlio che lavora lì con il padre, ha detto presentandomi:

-“Vedi, questa è stata la migliore ragazza che abbiamo avuto !”-

Lo dico con piacere se pure con modestia, ma è la verità.”-

Cecilia è tenace, non si arrende

-“Avevo diciassette anni, dopo quella esperienza ho trovato un'altra famiglia sempre a Arbatax, una signora sola, vedova, aveva cinque figli tutti grandi, due maschi e tre

femmine, e tutti che vivevano per conto loro. Una figlia sposata con un maresciallo della capitaneria di porto viveva ad Arbatax, un figlio, sposato, aveva due bambini, stava a Tortoli, gli altri tre a Cagliari. D'estate però venivano tutti a villeggiare in Ogliastro, a trovare la mamma, quindi il lavoro aumentava però mi trovavo bene, avevo l'aiuto della mia sorella Anna che era a servizio a Cagliari da una figlia della signora. Il lavoro non mancava, ma era una festa, le signore erano brave persone, ci mettevano a nostro agio, magari anche quando era il caso di fare le cose per bene, ci insegnavano pure a fare la maglia, in questo erano maestre, bravissime, ferri e uncinetto. Ci incontriamo ancora, d'estate, e per telefono ci sentiamo tutto l'anno. Quando ero con loro a Arbatax spesso facevamo delle gite in macchina a Triei, andavamo in campagna a ciliegie, pere, fichi.

Ci stavo bene, volentieri, ma dopo un anno fui costretta a lasciare per una questione, diciamo, economica. La paga mensile era di diecimila lire, la signora diceva che di più non mi poteva dare; mia sorella che era in Liguria ne prendeva tre volte tanto, trentamila. Si era nel 1963. Allora mi decisi anch'io al gran salto, venire in continente, precisamente a Spotorno, in provincia di Savona.”-

Il continente, la Liguria, Spotorno... e Nunzio

-“ A Spotorno sono rimasta poco più di un anno, da lì a Milano, un altro anno di servizi domestici per trasferirmi infine a Torino nella casa di certi parenti di quella signora di Arbatax . Un giorno, ricordo era per Pasquetta 1966, erano già trascorsi due anni che ero in quella famiglia, sono uscita con una mia amica di Ardali, Maria Pusole, per andare a trovare un'altra amica, Tina. Ci offrì un caffè e poi disse:

“Un attimo, vado a chiamare Nunzio, anche a lui piace il caffè.”

Nunzio era un vicino di casa, abitava nello stesso condominio, stesso piano. Arrivò questo giovane, cominciammo a parlare, si stabilì una certa simpatia, cominciammo a frequentarci, ci siamo fidanzati.”-

Le nozze

-“Ci siamo sposati il 15 novembre 1970 a Torino nella chiesa del Sacro Cuore, una chiesetta semplice, molto carina, piccola, intima. Una bella festa con una ottantina di invitati fra parenti e amici, un bel pranzo al ristorante (sorridente) OLIMPIC. Il giorno dopo partimmo in viaggio di nozze per la Sardegna, destinazione Triesi dove rimanemmo per una quindicina di giorni. Avevamo la mitica Cinquecento, ci eravamo prese le nostre piccole soddisfazioni, quindi di nuovo in continente, Olbia-Civitavecchia, per andare a trovare i miei parenti, fratello di mia mamma e i cugini a Buonconvento, in provincia di Siena. Alla partenza per il ritorno a Torino la nostra Cinquecento era stracarica di ogni ben di Dio, zio e cugini ci vollero dare di tutto: un prosciutto, una bella forma di pecorino, una grossa bottiglia di olio e poi castagne, due polli già confezionati, pronti per essere cucinati, un servizio di piatti, posate, vassoi, una caffettiera, addirittura mio cugino ci voleva dare anche un agnello vivo. Un ago in più non ci sarebbe entrato.

A Torino lavoravo a ore, sempre da quei parenti della signora di Arbatax.”-

I figli

-“Il primo figlio è nato il due settembre 1971, lo abbiamo chiamato Marco; il secondo, Luca, è nato nel 1974 il primo di luglio. Presto, prestissimo diventeremo nonni con tanta tanta gioia, un’attesa impaziente, Veronica, la moglie di Luca intorno al 25 di settembre ci darà un erede, dall’ecografia risulta essere un maschio, il nome è già

pronto: Diego. L'altro figlio, Marco, fa lo scapolone, ci farebbe piacere vederlo sistemato ma lui almeno per ora sembra non pensarci nemmeno.”-

Cecilia oggi vive a Grugliasco, periferia di Torino, lì ha piantato le tende definitivamente, con il suo Nunzio ed il figlio celibe.

“Siamo in pensione da dieci anni, ma siamo ancora molto attivi (sorridente), tutto bene, l'unico cruccio è il figlio maggiore che non si è ancora sistemato, noi genitori vorremmo vederlo con una sua famiglia, avere la sua donna e metter su casa con lei. Ma non ci pensa per niente, assolutamente! Per lui il problema non esiste”

Le giornate di Cecilia

-“ Al mattino ci alziamo presto, facciamo colazione, poi lui va in garage dove ha sempre qualcosa da fare, da aggiustare. Suo anche il compito di provvedere a tutte le varie commissioni, pagare le tasse, andare in banca, alla posta, lui è il ragioniere di casa, è preciso e puntuale. Io penso alla spesa per la cucina dove passo il rimanente della mattina per preparare il pranzetto.

Il pomeriggio invece quasi sempre davanti alla macchina per cucire, per i lavoretti di casa oppure anche per certe amiche che me lo chiedono come fare gli orli ad una camicia, attaccare un bottone, cambiare una cerniera o fare le tendine per la finestra di cucina. Quindi la cena”-

E Nunzio?

-“Lui nel pomeriggio va a giocare a carte in un vicino Centro Anziani, lì passa i suoi pomeriggi, esce alle due e mezzo, alle cinque cinque e mezzo sei è di nuovo a casa.”-

Vita da pensionati, un classico, la famiglia, la casa, figli, nipoti, lavori e lavoretti, la pensione con il relativo potere d'acquisto che si erode piano piano mese dopo mese. Importante è tirare avanti. E la salute!

Dulcis in fundo, è proprio il caso di dirlo: Suona il telefono (oggi 22 settembre 14) la voce inconfondibile e gioiosa è quella di Cecilia per comunicarci che è già nonna, la cicogna ha anticipato di un paio di giorni il suo arrivo, tutto è andato bene, per il verso giusto, mamma e piccolino in ottima forma.

Allegria, felicitazioni, complimenti, auguri!

Per Nunzio e Cecilia inizia una nuova meravigliosa vita: quella da nonni !

Sorride ancora Cecilia per aggiungere dopo un attimo:

-“L’esperienza non ci manca, no, perché Valentina, la figlia di mia sorella Elvira, è mamma di una splendida bambina, Francesca, nata il 26 dicembre 2004, la notte stessa dello tsunami a Haiti, oceano Atlantico. Me l’hanno affidata quando aveva undici mesi, la mamma infermiera al CTO aveva ed ha i turni, il babbo lavora in una cava di ghiaia, la tenevo tutto il giorno, venivano a riprenderla la sera. A tre anni la portavo alla scuola materna “Andersen”, poi a sei alle elementari Leuman. Quest’anno fa la quinta.

Come vedi, l’esperienza come “nonna” non mi manca, anzi ! Devo aggiungere che ci ha portato tanta gioia, è una bambina bellissima, ci siamo tanto affezionati, una meraviglia !”-

Evviva le nonne, e i nonni, sono una delle più belle invenzioni della natura !

Insostituibili !



Claretta Wiedermann

n. a Capri il 22 aprile 1927

La camera nella quale nascemmo mia madre, nel 1896, io, nel 1927 e mia figlia Silvia , nel 1953, fu la numero 8. Non che qualcuno della famiglia avesse avuto l'idea, con tale sistemazione, di dar vita ad una particolare tradizione per le partorienti della nostra stirpe, la ragione invece era semplicemente che la numero 8 si trovava all'estremità della terrazza più bassa e perciò puerpera e neonato vi avrebbero dormito indisturbati. Questa camera era raggiungibile soltanto attraversando altre terrazze ed il su e giù di alcune scale esterne, cosa che però non dovette sembrare scomodo agli altri abitanti della casa.

La pensione che nostro nonno, August Weber, costruì nel 1889 sul versante sud dell'isola, alla Marina Piccola, vicinissima alla spiaggia ed alla penisola sassosa denominata Sirena e che perciò lui chiamò Strandpension ed anche Syrena...

Il brano riportato è l'inizio di uno dei tanti libri (La Mia Capri) che la nostra Claretta ha scritto a proposito della propria nascita in quella famiglia che negli anni successivi si viene a completare in tal maniera:

- 1- Wiedermann Ernst, n 1896 a Westerland (Germania) capo famiglia
- 2- Weber Maria, n 1896 a Capri, moglie
- 3- Wiedermann Claretta, 1927 a Capri, figlia
- 4- Wiedermann Carlo, 1928 a Westerland, figlio
- 5- Wiedermann Raffaella, 1929 a Capri, figlia
- 6- Wiedermann Hans, 1933 a Westerland, figlio

-“Mio nonno, un buon pittore, viveva a Monaco di Baviera –parole di Chiaretta per illustrare la figura assai singolare del nonno materno- amava moltissimo la natura

e per niente dover vivere in Germania. Gli piaceva l'Italia. L'amava moltissimo, l'aveva visitata a più riprese, sempre viaggiando, camminando a piedi. Per ben sei volte aveva fatto a tappe il percorso Monaco Roma e per due volte addirittura Monaco Palermo. Questo mio nonno materno, August Weber, nel corso di uno di questi viaggi in Italia giunto a Napoli, camminando lungo mare s'era trovato di fronte l'isola di Capri e subito gli balenò in mente l'idea, il desiderio di visitarla. Non stette a pensarci su, comprò una barchetta per quaranta lire, si mise in mare cominciando a remare in direzione dell'isola immaginando di raggiungerla in pochi minuti, al massimo in qualche ora. Poveretto. Lui bavarese senza nessuna conoscenza di onde, flusso e riflusso, correnti marine, alta o bassa marea rimase in mare per tre giorni, remava con tutte le sue forze verso l'isola e le correnti lo rimandavano indietro, ma finalmente dopo tre giorni riuscì a mettere piede sull'isola. Ad aspettarlo a riva ci trovò le guardie doganali che, avendolo notato in quei suoi tentativi, pensavano che fosse una spia o roba del genere. Lo fermarono, lo portarono in caserma, lo interrogarono, si resero conto che era soltanto un cittadino tedesco amante dell'Italia, un pittore, un artista lo lasciarono libero. Lui riprese il suo camminare, raggiunse il versante opposto per fermarsi in una grotta da cui si poteva ammirare Marina Piccola. Vegetariano convinto, aveva comprato un pentolino sul quale aveva scritto "Mihi Musis" (per me e per le muse) per cucinare le sue zuppe. Sua mamma gli mandava spesso del denaro che lui però non voleva accettare, rifiutava l'idea di essere un mantenuto."

Sì, ma il padre ?

- "Mio padre, Ernst, durante la prima guerra mondiale 1914-18 era un ufficiale dell'esercito tedesco. Appena finita la guerra si iscrisse alla Accademia d'Arte a Berlino, il suo sogno era quello di diventare pittore" -

Parliamo di Claretta, viaggi incontri matrimoni

-“ Il primo matrimonio l’ho contratto con Edwin Cerio nel 1952, l’avevo conosciuto giovanissima, siamo andati a vivere insieme io avevo diciotto anni, lui settanta. Dopo sette anni di convivenza ci siamo sposati nel 1952 in una chiesetta di Capri. Nostra figlia Silvia, nata nel 1953, vive a Roma, lavora quasi sempre per la Soprintendenza alle Belle Arti come restauratrice.”

Il secondo matrimonio

-“Dopo la morte di mio marito, avvenuta nel 1960, ho conosciuto l’avvocato Corrado Casilli, lui di Napoli. Era sposato, separato, in Italia non esisteva ancora il divorzio, nel 1962 siamo andati a vivere a Roma. Finalmente, dopo l’introduzione anche nel nostro Paese delle norme che consentono lo scioglimento del matrimonio, ci siamo sposati, per la precisione il 7 agosto 1973.”-

Da Capri, passando per Roma, alla Valdambra. Sembra facile...

-“Ma sì, in effetti è stato facile. Eravamo già stati da queste parti, la Valdambra ci era piaciuta subito, le sue colline, la tranquillità, la gente, presi gli opportuni contatti capì l’occasione, comprammo Rimortini, una vecchia casa colonica sotto Cennina, versante sud, con trentasei ettari di terreno intorno, fra coltivabile e boschivo. L’atto di acquisto fu redatto nel 1970. Inizialmente pensavamo di restaurare la casa, poi ci rendemmo conto che avremmo speso più che a farla nuova, così decidemmo di metterci una famiglia di mezzadri, i Ferrucci di Rapale che ci rimasero per diversi anni. Quando purtroppo mio marito, Corrado, si ammalò, era l’anno 1979, vendemmo la casa colonica di Rimortini e metà del terreno a un cantautore tedesco, un artista, Konstantin Wecker che l’ha tuttora, spesso ci viene con la famiglia a trascorrere dei periodi di riposo, di ferie. Per noi nel frattempo era sorto, incari-

co ad una impresa locale, un edificio nuovo, una nuova casa poco più in alto. Andammo ad abitare nella nuova costruzione, terminata in due anni, nel 1973.” –

Una bella villa circondata da giardini, piccoli sentieri, scale e fiori, tanti fiori....un paradiso

-“Sì un paradiso, purtroppo Corrado non c’è più. Ci abbiamo vissuto felici per otto anni, lui si era fatto i suoi amici ad Ambra dove ogni giorno si recava per qualche ora, un semplice svago, una piacevole distrazione ”-

Persona cordialissima l’avvocato Casilli, gentile ma non presuntuoso, cordiale, non altezzoso, ogni pomeriggio potevi incontrarlo al bar di piazza con gli amici, sempre gli stessi, a giocare a carte, la partitina a scala quaranta che aveva come trofeo niente di meno che.... un caffè. La sua scomparsa provocò sincero dolore fra quanti avevano avuto la fortuna di conoscerlo. Un signore, un vero signore !

-“Abbiamo vissuto insieme qui per otto anni. Purtroppo una brutta malattia, cancro ai polmoni, se lo portò via in due anni. A tal riguardo devo esprimere tutta la mia sincera gratitudine alla famiglia dell’avvocato Domenico Zampi, per la vicinanza, l’amicizia, le infinite cortesie sempre manifestate nei nostri confronti fin dal primo giorno della nostra presenza in Valdambra. Gratitudine infinita al figlio dell’Avvocato, il professore Giancarlo in quei giorni, tristi per noi, primario in un reparto dell’ospedale fiorentino di Careggi, dove era ricoverato Corrado, per il sostegno nei nostri confronti manifestato in mille modi, le gentilezze, i riguardi, una persona squisita.”-

Un’ultima curiosità con relativa domanda: dove ha trascorso gli anni dell’ultima guerra ?

-“Durante gli anni della guerra, 1939 – 1945, siamo stati sballottati un po’ da tutte le parti: Roma, Tirolo, Merano, Capri, Germania. Nel ’45 eravamo a Merano, avevo appena terminato gli studi liceali, ero stata obbligata a

lavorare in un ospedale militare come aiuto infermiera, altrimenti non ci avrebbero dato le tessere annonarie.”-

E oggi ?

Claretta vive sulle pendici di una collina che da Cennina scende verso sud, in una residenza –una bella villa-che affascina fin dal primo istante con la cura che noti in ogni particolare, con il rispetto della natura che significa amore per la natura. Querce, quercioli, olivi fanno parte del panorama con i fiori che crescono dovunque e con i suoi cani liberi di scorrazzare dove e quanto vogliono. Lo spazio non manca. Mente lucidissima, profonda cultura collabora con vari giornali e riviste tedesche. Il mondo antico e quello moderno, il medioevo, i Movimenti artistici, politici dell’Ottocento e Novecento costituiscono una parte delle sue conoscenze, del proprio sapere. In Germania ha pubblicato sette libri: “Chrysanthemen auf Capri”, “Rom Und deine Liebe” “Einen heissen Sommer lang” più un libro di ricordi d’infanzia “Mit Bedenken versetzt”. Inoltre sempre per la Germania due raccolte di thriller (“Blut in Chianti” e “Der Nannostirbt”), una raccolta di ritratti di personaggi capresi (“Arietta di Capri”), il testo per due libri di fotografie (“Im Lichte der Toskana” e “ Sehnsucht nach Capri”).

Metodica, razionale e pur ricca di fantasia, gentilissima, un sorriso spesso ad illuminare il suo bel viso, conduce vita appartata nel proprio “regno” pur coltivando le giuste amicizie.

Chapeau ! Una vera signora, una donna da ammirare.



Giuliana Fancella Cincinelli

n. 13 aprile 1942 a Bucine Pietraviva - AR -

Primi anni Quaranta, la famiglia Cincinelli di Pietraviva, anagrafe alla mano, risulta così composta:

- 1- Cincinelli Attilio, capo famiglia, n. a Levane il 1-3-1912
- 2- Santarelli Giuseppa, moglie, n. a Pietraviva il 19-3-1917
- 3- Cincinelli Rosalba, figlia, n. a Pietraviva il 7-5-1940
- 4- Cincinelli Giuliana, figlia, n. a Pietraviva 13-4-1942
- 5- Cincinelli Anna, figlia, n. a Pietraviva 9-3-1945

Una precisazione innanzi tutto per chiarire il motivo di quell'inusitato secondo nome "Fancella". È una storia triste, eppure bella, affascinante e piena di valori.

Anni Quaranta, siamo a Pietraviva, in una modesta casa di artigiani sta arrivando la cicogna. La partoriente è sul proprio letto, assistita dall'ostetrica di Ambra, Orsola Livi, e da qualche vicina. In quei tempi l'ospedale...era lontano, le donne partorivano a casa propria, con tutte le attenzioni e le opportune cure. Inizialmente il parto sembra procedere regolarmente, d'un tratto però la levatrice si accorge che c'è qualcosa che non va, si rende necessario l'intervento del medico, qualcuno vada in fretta ad Ambra a chiamare il dottore. Parte subito in bicicletta Gino Santarelli, fratello della partoriente, pochi minuti ed eccolo suonare il campanello al portone del dottor Fancello, Salvatore Fancello, il medico condotto di Ambra e, si può ben dire, dell'intera Valdambra. Va aggiunto che il dottor Fancello -così è da tutti chiamato e conosciuto, del tutto ignorato il nome di battesimo, Salvatore -gode di una certa e meritata fama nell'aiutare le partorienti durante il travaglio, con quelle sue piccole mani riesce a risolvere situazioni ben delicate. La moglie si affaccia alla finestra.

-“Dottore dottore venga, presto, a Pietraviva, la mia nipote sta partorendo, la levatrice ha detto che ci vuole il dottore, mi raccomando !”-

Il dottor Fancello è malato –anche i medici possono ammalarsi- è a letto con la febbre alta, molto probabilmente si tratta di un attacco di broncopolmonite. Brutta malattia, le medicine sono quelle che sono, la penicillina in Italia è del tutto sconosciuta. La moglie riferisce e lui, il dottore, sente che non può rifiutarsi, il dovere gli impone di andare, eppure ne avrebbe tutte le ragioni per restare sotto le lenzuola, si alza e va. Alla partoriente fa sentire il proprio polso:

-“Senti come batte in fretta, e come brucia, ma come avrei potuto lasciarti senza assistenza medica...?”

Come si fa a dire di no ad una partoriente ? Per chiamare qualche altro magari da Bucine o Montevarchi se ne sarebbe andata minimo un’ora, figuriamoci...!”-

Il parto si conclude felicemente, il dottore torna a casa, alla moglie che lo attende in ansia dice:

-“ Vado a letto a riposare, sono stanco, molto stanco, ho durato tanta fatica, non mi svegliare, lasciatemi riposare.”-

Passata qualche ora la moglie va in camera per svegliarlo, lo trova già morto. È il 14 aprile 1942.

Piccola biografia del medico: Salvatore Fancello figlio di Pietro Fancello e Giovanna Marchi nasce a Sedilo (Cagliari) il 15 marzo 1879. Coniugato a Roma il 2 marzo 1900 con Enrichetta Arcaini, deceduta pochi anni dopo. Contrae un nuovo matrimonio il 27 febbraio 1919 con Ida Sappia. Nel 1923 viene ad Ambra da Monte Santa Maria Tiberina con moglie e i tre figli.

-“ Tre o quattro giorni dopo che ero nata –parole di Giuliana per spiegare le ragioni di quel suo secondo nome- lo zio Gino, o forse il mio babbo stesso, andò in comune a Bucine per segnarmi all’anagrafe. Passando in bicicletta da Ambra pensò bene di fermarsi alla casa del dottore per saldare il debito, l’onorario che doveva per l’assistenza al parto. Seppe così dalla moglie, la signora Ida, che il dottore era morto e già stato il funerale, c’era tutt’Ambra e molti anche dai paesi vicini. Immaginare come rimase il mio zio, e poi tutti quando portò la notizia a casa ! La signora però pregava i miei genitori e parenti

di ricordare in qualche modo il dottore, di conservarne memoria, aggiungendo al nome Giuliana, un secondo, magari Fancella. Così fecero, e devo dire che la signora Ida si affezionò tanto a me, mi riempiva di regali, aveva mille pensieri per me.”-

La famiglia

-“ I miei genitori facevano i sarti fin da quando erano giovani, per uomo e per donna. Il paese piccolo, e poi eran tempi che la gente di soldi da spendere ne aveva sempre pochi e allora bisognava darsi da fare, sarti da uomo e da donna, più facevano anche le camicie, l'intimo e qualche piccolo ricamo. In più il mio babbo faceva anche il barbiere, aveva imparato il mestiere a Levane, sarto e barbiere, andava tutti i giorni con la bicicletta. La nostra mamma invece ad Ambra, da Idamo Cenni. Sei anni per imparare bene il mestiere.

Devo aggiungere però che a Pietraviva ci stavo e non ci stavo perché spesso e volentieri venivo a Montevarchi dagli zii Gina Santarelli, sorella della mamma, e Sacchetti Ernesto suo marito. Loro non avevano figlioli, mi tenevano volentieri, con tanto affetto, per dei lunghi periodi, non mi facevano mancare nulla, erano buoni. Li ricordo con tanta nostalgia.”-

Improvviso un flash sulla guerra passata per le nostre strade, tra le nostre case

-“La mamma mi ha sempre raccontato che durante il passaggio del fronte, un giorno si fermò davanti a casa nostra un gruppo di soldati tedeschi che allora facevano paura solo a vederli. Uno di loro mi prese in collo e mi dette una manciatina di caramelle. Tutti gli altri si misero a ridere, forse perché io ero biondissima mentre i miei genitori tutti e due con i capelli scuri; uno di loro, quello che parlava alla meglio in italiano disse:

“ Piccola bambina essere fabbricata a mercato nero in Italia con merce tedesca .“

E giù tutti a fare delle gran risate.

La scuola

-“ Le elementari le ho fatte a Pietraviva, i miei genitori non so perché mi mandarono a scuola un anno prima, avevo cinque anni, forse mi vedevano vispa, intelligente. Nella scuola c'erano due pluriclassi –prima e seconda insieme, nell'altra aula terza quarta e quinta, il secondo ciclo come dicevano allora. Come insegnante avevo il maestro Elio Scala, l'altra insegnante era la maestra Nella Pagni di Montevarchi, moglie di Rino Monticini di Ambra, e fu proprio lei che mi preparò per l'esame di ammissione per la scuola media, che poi non sostenni perché i miei genitori decisero così, la media era a Montevarchi e l'idea che avrei dovuto viaggiare tutti i giorni in su e in giù con la Sita li aveva messi in ansia. Ricordo che il maestro Elio era bravo ma esigente, voleva che le cose si sapessero, spesso ci faceva cantare, portava in classe il violino, lo suonava, ci insegnava le canzoni. Da lui ho ricevuto l'amore per la lettura, tutte le mattine, una mezzoretta prima di uscire ci leggeva in classe un capitolo di qualche libro: Piccole Donne, Cuore, Pinocchio e altri. Ricordo anche con piacere e nostalgia le passeggiate nelle vicinanze...Santa Lucia, Cortille, le Querce, Monte Benichi, le lame lungo l'Ambra...”-

Bravissimo insegnante Elio Scala, non ancora trentenne ebbe accesso alla carica di direttore didattico dapprima incaricato a Foiano, quindi, vincitore di concorso, a Montevarchi, infine ispettore scolastico con sede ad Arezzo.

-“ Terminate le scuole elementari cominciai a lavorare in sartoria, allora si diceva in bottega, con i miei genitori, le medie più vicine erano a Montevarchi. Quando invece

ero dai miei zii li aiutavo nel loro negozio di frutta e verdura in via Roma, li aiutavo nella vendita e nelle piccole faccende, la pulizia, l'acqua sempre a portata di mano.

Dopo qualche anno, ne avrò avuti diciotto diciannove, entrai in una fabbrica di lampadari, la Electia, assegnata al reparto montaggio, poi passata alla sala campionario. Ci sono rimasta per sette anni. Era una azienda assai affermata sia in campo nazionale che in quello internazionale, molte spedizioni erano per l'estero, in ditta c'era una reparto apposta dove anch'io ho lavorato, c'era la sala campionario dove spesso ero l'addetta per gli opportuni consigli ai clienti, si faceva del nostro meglio per orientarli negli acquisti. Poi, sposata e avuti due bambini doveti lasciare. In quel periodo frequentai dei corsi di aggiornamento professionale, desideravo apprendere cose nuove, migliorarmi. Così iniziai a lavorare a domicilio per una azienda di elettronica, fino alla pensione.

Ricordo pure che, ragazzina, la sera del venerdì santo gli zii mi portavano a Terranuova alla processione solenne, Terranuova mi pareva un paese brutto, con tutte le case scalciate, le strade malmesse, pensavo e dicevo anche parlando con loro:

“Terranuova non mi garba punto, non ci vorrei stare neanche da morta!”

E invece, ironia del destino, ci abito, capitò l'occasione e con il mi' marito si comprò la casa, questa dove stiamo ora, e ci sto pure volentieri!”-

Una bella casa, su due piani, con tante stanze, una torretta, ben ammobiliata, con stile ed eleganza e tanti tanti libri. Da restare meravigliati, librerie in ogni piano, soprattutto pensando che la loro presenza è dovuta agli interessi letterari della proprietaria, una signora che ha frequentato solo la quinta elementare. Autodidatta ! Complimenti!

Davanti un bel giardino con fiori e piante di tutte le specie che qui sembrano aver trovato il luogo ideale per la loro vita e crescita.

Tutto casa e lavoro, sempre ? Anche da ragazza ?

-“Oh, no ! C’era pure spazio e tempo per lo svago, per i divertimenti. A Montevarchi c’erano tre cinematografi, l’Impero, il Politeama, il Teatro Guido Guerra molto adatto quest’ultimo per spettacoli e film per i bambini. A ballare la domenica sera s’andava ai Bersaglieri –le mamme tutte a sedere ai bordi della sala, a mezzanotte e mezzo massimo l’una tutti a casa- e per il Carnevalino, il giorno dopo l’ultimo di carnevale o martedì grasso, alla Colonia una specie di festiciola in riva all’Arno.

Ogni tanto qualche gita con gli zii: Porto Santo Stefano la prima volta al mare, poi Roma, Napoli, Gaeta, Viareggio, l’Isola d’Elba...”-

Solo gite e viaggi con i parenti ?

-“ No no, facevo la vita di ogni ragazza, le passeggiate in via Roma prima di cena, su e giù, se invece ero a casa mia a Pietraviva le passeggiate domenicali lungo la provinciale, al Madonnino, i primi corteggiamenti, le prime occhiate di qualche ragazzo..”-

I primi appuntamenti, i primi sospiri, le prime bugie in casa...

-“Eh sì, son cose che fanno parte della gioventù, magari la mamma...”-

Tappa importante: il fidanzamento

-“ Il mio futuro marito stava a Terranuova, ma non ci si conosceva né ci s’era mai visti. Ci s’incontrò per la prima volta a ballare, ai Bersaglieri a Montevarchi, era appena tornato da fare il militare. I Bersaglieri attiravano la domenica sera tanti giovani, c’era l’orchestra, sempre pieno di gente, la gioventù in pista a ballare, le mamme giro giro intorno alla sala, sedute a guardare, controllare e a mezzanotte e mezzo, massimo l’una a casa, a letto, non c’era verso.”-

Come oggi....

-“Come oggi ? Sì. Mi vien da ridere, oggi la gioventù, maschi e femmine, esce gira viaggia in macchina, senza controlli, torna a casa a qualsiasi ora, magari la mattina a giorno fatto. Giovanotti, ragazze hanno la patente, la macchina, magari quella del babbo, vanno in do’ vogliono, discoteche, concerti e megaconcerti, tornano a tutte l’ore. ...”-

Il fidanzamento. Si diceva...

-“ Già. Ci si fidanzò nel 1962. Dopo un po’ di corteggiamento, la corte come si diceva, ci si fidanzò, ma da principio non ne volevo sapere, dicevo:

“Oh no, un altro barbiere in casa mia, ma che son tutti barbieri, i Santarelli, lo zio Gino, il mio babbo e poi i cugini Ottorino e Giuliano, ma quest’ultimo mise su negozio a Arezzo di parrucchiere per signora, si fece un nome. Insomma l’idea non mi attirava, poi si sa, accettai la corte e ci si fidanzò. La mia mamma però smusava, è sempre stata una carabiniera. Se lo vedeva davanti a casa, nel marciapiede di fronte a passeggiare mentre mi aspettava brontolava:

“Uhm, quello lì mi garba poco, non ha intenzioni serie, si vede, ‘un mi garba punto !”

Quando poi dopo un annetto è venuto in casa a “fare la conoscenza” a presentarsi ai miei genitori (il “fidanzamento ufficiale” tappa fondamentale nel “protocollo” del tempo) continuava a brontolare:

“Tropo presto, l’hai portato in casa troppo presto, lo dovevi fa’ aspettare un altro pochino !”

Insomma, non era mai contenta, o forse fingeva di non essere mai contenta...

Il matrimonio

-“ Ci siamo sposati il 21 giugno del 1965 a Montevarchi, nella chiesa del Redentore, in piazza Magiotti, quella sot-

to la Collegiata. Una bella cerimonia, una bella festa, io tutta vestita di bianco, una quarantina di invitati fra parenti, amici, testimoni lo zio Ernesto Sacchetti ed Amelio Sesti, un lontano parente del mio babbo. Dopo la cerimonia religiosa un bel pranzo al ristorante La Tinaia, quindi in serata si partì per il viaggio di nozze, destinazione il lago di Garda dove si rimase per una settimana, fra milanesi e tedeschi che già allora avevano cominciato la pacifica turistica invasione. Che giorni ! Quanti ricordi, uno più bello dell'altro ! Noi sempre in giro nei paraggi, il Vittoriale, le Grotte di Catullo, i paesi vicini. L'anno dopo è arrivato il primo figlio, nato il 15 marzo 1966 e proprio in omaggio a Gabriele D'Annunzio lo abbiamo chiamato Gabriele.

Sì, una curiosità, Gabriele è nato il 15 marzo, lo stesso giorno di mio marito; vive con noi, non è sposato, a suo tempo prese la maturità in Agraria Forestale.

Il secondo figlio, Marco, è nato il 30 agosto 1968. Laureato in lingue, inglese, spagnolo e tedesco, vive in Germania, a Monaco di Baviera, coordinatore dei traduttori della Munchener Ruck Munich Re Group. Nessuno dei due è sposato.”-

Mentre pronuncia queste ultime parole ci sembra di scorgere nel volto di Giuliana un lieve accenno di rinascimento; più che legittimo, ogni mamma vorrebbe vedere i propri figli “sistemati” ciascuno con la propria donna, formarsi una famiglia, avere dei figli. Diventare nonna, forse il più bel “mestiere” del mondo, senz'altro il più dolce, quanta tenerezza per i nipotini, vederli crescere...

Come le ciliegie, una immagine ne tira un'altra, sempre riguardo al matrimonio:

-“Ci sposammo, come ricordato, il 21 giugno del '65, già tutto fissato con il prete che era Don Romagnoli, due o tre giorni prima passo dalla chiesa e vedo nella teca delle pubblicazioni l'avviso di un altro matrimonio fra Luana

Cantini e Luciano Messini fissato per lo stesso giorno, solo una mezzoretta dopo, il nostro combinato per le dieci e mezzo, quest'altro per le undici.

“Eh no! –dissi fra me e poi parlandone in casa- un matrimonio in mezz' ora non mi sta bene, le cose o si fanno per bene o non si fanno”.

Se ne parlò fra noi promessi sposi, poi con il prete e si stabilì che la nostra cerimonia sarebbe cominciata un po' prima, la loro un po' dopo. Quando però noi s'arrivò alla chiesa il prete aveva già iniziato a dire la messa. Dico la verità, ci rimasi male, ci si rimase tutti male! Ricordo ancora la discussione che poi avemmo con il prete, con Don Emilio Romagnoli! Sarà stato un malinteso, sarà stata una dimenticanza, non l'avrà fatto apposta però aveva sbagliato lui e noi ci si rimase male. “-

Da pensionata, vita beata. È davvero così ?

-“ Mah, sì e no ! Importante avere cose da fare, interessi, letture, viaggi. In casa sono io ad occuparmi delle mille faccende che ci son da fare, poi c'è il giardino da curare, mio marito mi dà una mano, saltuariamente, ma lui ha sempre il negozio da tenere aperto. Negli spazi di tempo libero, “le ferie”, viaggi, viaggi, viaggi: recentemente, per il terzo anno consecutivo la Spagna, Barcellona, Madrid, Valencia; in tutte le città ho trovato meraviglie, cose interessanti, monumenti, piazze, strade, pitture. Non solo la Spagna però, altri viaggi in Austria, Francia, Svizzera, Jugoslavia, la Repubblica Ceca. Ultimamente solo Germania per visitare città e cittadine, paesi e campagne, sempre con la famiglia.”-

Altri interessi, altro tempo da dedicare...

-“Eh sì, mi dedico alle cose che mi piacciono e interessano come la pittura, la scultura, la lettura, la musica sia classica che leggera, la lirica con le sue romanze, molte

canzonette (quelle d'autore...). Per la lettura: biografie di vari autori, i libri della Fallaci, della Mazzantini, Dacia Maraini, le avventure di suo padre Fosco, Goethe, il triestino Scipio Slataper e altri. Camilleri ? No, non mi piace il genere. Inoltre passo del tempo anche con il computer, per lo più ricerche su internet.”-

Un altro hobby ?

-“La fotografia, foto scattate da me, oppure cercate in internet, raccolta di cartoline e santini, una passione, ne ho a centinaia. In ultimo, ma sarebbe “in primis” l’amore per gli animali, gatti cani uccelli, liberi però, non in gabbia, ...in gabbia ci dovrebbero mettere i padroni....”-

L'incontro sta per concludersi, siamo ai saluti ?

Ma no ! Dall’album della memoria è un continuo afflusso di ricordi, tasselli di un mosaico che si viene a ricomporre: nostalgia canaglia!

-“ La parrocchia. Ricordo che con le mie sorelle frequentavamo la chiesa, si faceva parte anche dell’ Azione Cattolica, il nostro parroco, Don Pietro Cacioli, il prete cacciatore (...però però...!) ci seguiva con cura. Ricordo anche il tempo delle “rogazioni”, la mamma ci faceva alzare presto per andare in processione con il prete per le campagne, si andava a tutti i Madonnini, si dicevano delle preghiere affinché i raccolti fossero buoni, non venissero tempeste, la grandine e neppure la siccità. In qualche modo s’era legati un po’ tutti alla campagna, contadini, braccianti, operai, pigionali.

Il due di agosto si andava a Badia a Ruoti per la festa del Perdono di Assisi. Sempre con la mia mamma, le mie sorelle e altre persone, in compagnia, si andava a piedi, una bella camminata.”-

La neve. Altra foto dalla memoria

-“Con l’inverno poteva succedere che durante la notte fosse nevicato. Che sorpresa, che festa per noi ragazzi !

Magari, mentre s'era ancora a letto era la mamma a dirci che c'era la neve, noi allora ci s'alzava gridando, ci si vestiva in fretta, maglioni e maglioni e via nella strada o in qualche campo vicino con un cucchiaino ed un bicchiere in mano, si riempiva di neve, si tornava in casa e ci si aggiungeva un po' di zucchero e vino. Tutte contente si diceva:

-“Questa è la nostra granita ! Chi la vuole ?”-

Certo si poteva fare, non c'era l'inquinamento di oggi. Com'era bello vedere dalla terrazza di casa la campagna, i tetti, le strade, tutto bianco ! Uno spettacolo. Oggi se nevicata mette in crisi tutto e tutti, blocca la circolazione, disagi a non finire. “-

Altra breve pausa, il pensiero vola

-“Tornando al mestiere dei miei genitori, sarti, allora gli abiti già confezionati non esistevano, ricordo il sabato sera e il dopo cena prima di qualche festa, tutti a lavorare nella stanza di sopra alla bottega, intorno a una giacca, un paio di pantaloni, una camicia bisognava finirli in tutti i modi, la mattina bisognava consegnarli. Prima di Natale, fino a mezzanotte, sul tavolo sempre un vassoio con i cavallucci e la bottiglia del vinsanto. Quasi sempre veniva a veglia Ivo Porcellotti, si metteva a cavalcioni a una sedia, la spalliera davanti che abbracciava o su cui si appoggiava, e giù risate con la mia sorella Anna. Ma spesso venivano anche altri paesani, dicevano:

“Gnamo, si va a veglia da Attilio” e n'appariva sempre due o tre.

Allora, sa, la televisione non c'era ad allietare (!) le serate, a far bene poteva esserci una Radiomarelli come quella della mia mamma che conserva ancora in bella vista sopra un mobile. Nei piccoli paesi non c'era il bar come ritrovo nel dopo cena e allora specie la gioventù andava a veglia. E la domenica noi ragazze di Pietraviva lungo la

provinciale verso Poggi Giobbi, al Madonnino, sempre di giorno e prima che il sole fosse tramontato a spasso con le amiche e qualche giovanottello d'Ambra, di Pietraviva o di qualche altro paese vicino. Spesso era questo il posto dei primi incontri, i primi appuntamenti.”-

Ricordi, un pozzo senza fine; sì, nostalgia canaglia.

-“Una cosa, un fatto che ci fece tanto piacere fu quando a Pietraviva portarono il cinema all’aperto, lo misero nel giardino della fattoria che un tempo era delle Mannocci, poi ci venne a stare il fattore Gianassi con la famiglia, moglie e tre figlie. Poi con l’arrivo della televisione in tutte le case questi svaghi sono finiti, ma quando arrivò il primo a metterla fu Don Pietro, in una stanza a piano strada, s’andava lì la sera dopo cena, si faceva un’offerta nella cassetta, lui stava lì a guardare. Ricordo La Cittadella, Lascia o Raddoppia, altre commedie; la televisione, questa nuova meraviglia in bianco e nero, attirava, garbava. Ora poi entrata in tutte le case, a colori, schermi panoramici, chi ce n’ha due, una pe’ stanza, è venuta a noia. Così era la vita nei paesi. Negli anni ’60 ci siamo trasferiti a Montevarchi. Però spesso ritorno con la mente agli anni della mia infanzia e giovinezza, ripenso con tanta nostalgia e tanto affetto ai miei nonni, ai cugini, ai compagni di scuola, alle stradine in mezzo ai campi, ai viottoli fra i boschi o lungo le lame, che resteranno per me –come titola un suo libro il mio carissimo maestro Elio Scala- “I luoghi della memoria e del cuore”.

E per finire, un’altra perla dal filo, anzi dalla collana delle “memoires”

-“Quando ero bambina andavo spesso a Pietraviva a trovare i nonni materni, Ida e Giovanni, che tutti chiamavano Nanni. Lui era un gran fumatore di sigaro toscano, ogni volta che i sigari erano finiti entrava in ansia, bi-

sognava che ne ricomprasse subito un' altra scatola, un altro pacchetto, senza non poteva stare. Dentro di me pensavo:

“Devono essere tanto buoni visto che lui non può farne a meno.”

Avrò avuto sei sette anni e così, da bambina curiosa com' ero, riuscii a prenderne uno di nascosto senza che lui se ne accorgesse, lo accesi facendo una bella tirata. Ahi, ahi che schifo ! Che delusione, ricordo ancora la nausea che mi prese, il vomito e il mal di testa. Da allora non ho più sopportato e non sopporto l'odore del sigaro. Mi fanno senso anche a pensarci solamente!”-

Ora siamo davvero ai saluti. Giuliana Fancella –testimoniaza vivente di un alto senso del dovere e di una generosità che può esser definita eroismo- mi accompagna alla porta e quindi in giardino. Un luogo che mostra con sincero orgoglio. Meritato. Le doti, le virtù di una persona si rivelano anche e forse più che mai nell'amore per la natura nella completezza delle sue manifestazioni.



Giorgina Riccucci in Testi

Nata il 26 ottobre 1934 a Civitella in Val di Chiana loc. Oliveto

Classica famiglia operaia quella in cui nasce e cresce la nostra Giorgina in una località della verde Val di Chiana, composta da

- 1- Riccucci Luigi, capo famiglia, n. 21- 4- 1908 a Oliveto
- 2- Muffi Igina, moglie, n. 8- 7- 1908 a Verniana (Monte San Savino)
- 3- Riccucci Maria, figlia, n. 16-1-1932 a Oliveto
- 4- Riccucci Giorgina, figlia, n. 26-10-1934 a Oliveto
- 5- Riccucci Antonio, figlio, n. 22-7-1940 a Oliveto
- 6- Riccucci Guido, figlio, n. 19-9-1949 a Oliveto
- 7- Ariopaciti Anna, mamma di Luigi, n. morta nel 1949
- 8- Riccucci Settimio, fratello di Luigi, n. 21-7-1900, morto nel 1978

Anche se per l'anagrafe ufficiale, quella dei documenti e degli impiegati, la nostra Giorgina nasce nel comune di Civitella, frazione Oliveto, in effetti la sua discesa dal cielo avviene in un piccolo agglomerato urbano, sempre dello stesso comune, a due passi proprio da Oliveto, che risponde al nome di Griccena. Poche case dove vivono in perfetta armonia famiglie contadine e di operai, occupati per lo più nell'edilizia. Luigi infatti è un provetto muratore, lavora in una ditta della zona. Il fratello Settimio fa l'elettricista, gli impianti elettrici nelle nuove costruzioni sono il suo pane quotidiano, ma non disdegna di allargare il proprio campo d'azione come ci dimostra l'episodio riferito da Quinto, il marito di Giorgina presente alla nostra conversazione.

-“ Ero ragazzo, cose sapute dopo e poi allora neanche ci si conosceva, ma Settimio si dava da fare in mille modi. Era scoppiata da poco la guerra, quindi s'era nel quarantatua quarantuno, la roba per fare gli impianti cominciava

a scarseggiare, lui andava a Milano, in treno, a trovarla. Conosceva diversi grossisti e tornava sempre con del materiale, mai a mani vuote. Avere fili, rame, attrezzi e tutto il resto significava lavoro, voleva dire avere occupazione, lavoro e soldi, l'occorrente per vivere. Significava avere testa!" -

Per completare ed illustrare maggiormente le capacità e lo spirito d'iniziativa dello zio, Giorgina racconta:

- "A Griccena, parlo dei primi anni quaranta, la luce non c'era, la corrente s'era fermata a Albergo, nelle case s'andava a candele, si faceva lume con le candele, con i luminari a olio, con l'acetilene. Il mio zio, un ingegnaccio, aveva fatto un impianto a acetilene per avere la luce in tutte le stanze: aveva messo in un fondo a pian terreno un grosso recipiente (noi si diceva il carburatore) con l'acqua e il carburo, con un tubo faceva arrivare quel gas in cucina, nelle camere, dappertutto, bastava aprire la chiavetta, un fiammifero e là ! ma il carburo era caro, eh. Allora il mio zio parlò con quelli della Valdarno, da Milano portò tutto l'occorrente per fare la linea elettrica da Albergo a Griccena, dove stavano loro, saranno più di due chilometri, quasi tre, la Valdarno mise i paloni, quelli di legno, gli operai fecero tutto quello che c'era da fare, e la luce arrivò anche nelle nostre case. Che meraviglia ! Avere la luce in tutte le stanze, girare un semplice interruttore e là, accendere o spegnere in un attimo. Oggi non ci si meraviglia più di niente, ma allora sembrò quasi un miracolo, soprattutto perché non si trovava niente, i magazzini erano vuoti, ci pareva di essere signori, si poteva fare a meno anche dei fiammiferi." -

Lo Stato sociale a quei tempi muoveva i suoi primi passi, altrettanto le varie forme di tutela nel campo del lavoro. Il babbo di Giorgina comincia a lavorare...

-“Il mio babbo cominciò a lavorare a sedici anni, nella muratura, avanti, nei primi tempi, il manovale, ma dopo poche settimane lo misero proprio a murare, accanto a un muratore esperto per fargli imparare il mestiere. Il mio babbo ho sempre sentito dire che era bravo, un bravo muratore.

Noi, come ho ricordato, si stava a Griccena, la mia era una famiglia di operai, ma la casa era nostra, non s’era pigionali, avere la casa per conto nostro era un privilegio, non dover pagare l’affitto, tutti i mesi....”-

Gli anni dell’infanzia

-“Di quegli anni mi porto dietro questo ricordo, nitido come fosse una fotografia per niente sbiadita dal tempo: a Oliveto c’era -e c’è ancora- una bella villa con un parco tutto intorno, circondata da un muro di cinta alto un metro e mezzo o due. Quella villa era abitata dai padroni, accanto c’era la fattoria con il granaio, il frantoio, le stalle, una grande fattoria. Dicevano, si diceva che era la villa dei Marzi. Durante la guerra, sarà stato nel quaranta venne requisita dal Governo, dallo Stato....non so bene da chi, e ci portarono tanta gente. Ai cancelli, al portone ci stavano le guardie, noi non si sapeva chi fossero le persone portate là dentro, poi si sparse la voce che erano ebrei deportati, non potevano uscire, ebrei confinati lì dentro. Dopo la guerra si seppe che era una specie di campo di concentramento, di lager tanto è vero che un giorno, non ricordo di preciso che anno era, il Presidente della Repubblica Scalfaro, sì, proprio Oscar Luigi Scalfaro con tutto il suo seguito di macchine e motociclette venne lì da Roma per deporre, inaugurare una lapide messa nel muro della villa, una pietra in memoria di tutte le sofferenze che gli internati, i reclusi lì dentro avranno patito. Quella lapide c’è sempre.

Povera gente –l'amara conclusione di Giorgina- chissà le pene che avrà patito ! Buttati fuori dalle loro case, chissà da dove venivano, chi erano...”-

Breve pausa, il pensiero è sempre lì, quella villa, i suoi ospiti reclusi e guardati a vista senza neanche la libertà di uscire per una boccata d'aria, un attimo quasi a riprendere fiato, quindi continua:

-“La visita del Presidente Scalfaro è la dimostrazione che le voci che circolavano fra la gente, quello che si diceva magari per sentito dire, gli ebrei arrestati, deportati e confinati lì dentro erano tutte cose vere, la realtà purtroppo era proprio quella. In casa però di questi fatti nessuno parlava specialmente in presenza di noi bambini, si riguardavano, poteva essere pericoloso, li abbiamo saputi da grande, ne siamo venuti a conoscenza anni dopo il fronte.”-

Gli anni della scuola.

-“Le prime quattro classi a Oliveto tutte con la stessa maestra che era di lì, di cognome faceva Merelli, il nome no, non me lo ricordo, son passati tanti anni. No no, ora mi viene in mente, si chiamava Merelli Assuntina. La quinta allora non c'era, i ragazzi sarebbero dovuti andare a Badia al Pino o a Ciggiano, a piedi eh, pulmini e scuolabus allora non esistevano, e allora fu fatta domanda non so se al comune o al Provveditorato a Arezzo, la domanda venne accettata e così aprirono anche la quinta, ma comincio mi pare a metà novembre. Mi segnai subito, cominciai a frequentare e fui regolarmente promossa. Da casa mia alla scuola c'era un buon chilometro e mezzo o forse anche più, sicché fra andata e ritorno eran più di tre chilometri. D'inverno zoccoli, citti e citte, con la bella stagione sandali. Ma s'era ragazzi, in diversi, non ci pesavano, si scherzava, si rideva.”-

I divertimenti, gli svaghi di quel tempo

-“Per andare a scuola c’era una stradellina, la via del fiore noi si chiamava, fra i campi, gli olivi, dalle parti a volte sassi, greppi, fossi. In un grosso sasso, mi ricordo, ci si faceva un presepio, per fare le statuine si cercavano delle pietre più piccole, adatte; se in un greppo c’era una buca lì magari si diceva che c’era la casa di un contadino, di un muratore, a seconda come ci veniva l’immaginazione.

Il giorno quando s’era a casa si poteva giocare a nascondino, alle maestre, a girotondo. Da più grandicella sui dodici tredici anni la domenica mattina s’andava alla messa a cantare, il giorno alle funzioni in chiesa, c’erano le suore che ci istruivano. Da Griccena a Oliveto lungo la strada c’erano diverse case, tante, e da ogni casa si univa a noi qualche ragazzo, una due ragazzine, quando s’arrivava alla chiesa s’era sempre un bel gruppetto, una ventina, tutti giovani. Allora la gente ce ne andava parecchia in chiesa, messe e funzioni, oggi ce ne va meno. Ogni paesino aveva il suo prete, oggi no, parecchi paesetti sono rimasti senza. Anche qui a Capannole il prete non c’è più, la domenica a dire la messa ci viene quello di Badia Agnano. “-

Gioventù. Non sempre divertimenti, non sempre spensieratezza

-“In casa nostra c’era la nonna che era inferma, paralizzata, io l’ho conosciuta sempre così, l’assistevo in tanti modi, gli facevo compagnia, l’aiutavo in tante piccole cose, però trovavo pure il tempo di stare con le amiche.”-

Interviene Quinto per fare presente che

“Albergo aveva una gioventù maschile e femminile molto evoluta, più che in altri centri della Val di Chiana. A volte li vedevo, li incontravo, ragazze giovanotti salivano scendevano dai treni con grande disinvoltura, a Arezzo non li distinguevi da quelli che erano nati e cresciuti in città, de-

stavano in me ammirazione, magari si pensava alla campagna, li pensavi timidi, impacciati, invece erano franchi, svelti, disinvolti. Li ammiravo, sì, li ammiravo.” -

Un bel salto in avanti per arrivare al primo incontro con Quinto, Valdichiana e Valdambra

-“Da Albergo, Oliveto e dai paesini della zona tutte le domeniche sere, verso le otto e mezzo nove passava un pulman per far salire le ragazze, e le mamme, per portarle a ballare a Badia Agnano. A mezzanotte, mezzanotte e mezzo al massimo cominciava il viaggio di ritorno. Mica come oggi, le ragazze hanno la macchina, partono a tutte le ore, alle undici, undici e mezzo mezzanotte e vanno a ballare dove vogliono, Arezzo, Firenze, anche Rimini, per tornare poi la mattina dopo a giorno fatto, con il sole alto.” -

Sì, ma Quinto ?

Nuovo intervento dell’interessato, di Quinto per ricordare, svelare il segreto del primo incontro

-“La domenica sera certe volte si prendeva una macchina a noleggio da i’ Gambassi di Bucine, io avevo già la patente, con altri amici qui di Capannole o di Badia Agnano, si andava un po’ a giro, a ballare dove si sapeva che ballavano. Una sera con altri tre o quattro amici si andò a Oliveto, e lì fra un ballo e l’altro conobbi la Giorgina. La conoscenza finì lì, per lo meno sembrò finire lì, dopo un annetto però la rividi a ballare a Badia Agnano, c’era venuta con la sua mamma e altre due amiche con un noleggiatore, oggi si direbbe con un taxi. Facevo un ballo con la Giorgina e uno con una delle sue amiche tanto è vero che loro ridendo e scherzando dicevano

-“Ma questo la corte a chi la fa ? A me o a te ?” -

Un’altra sera ricordo sempre a Badia Agnano ballavo con una ragazzetta, mi c’ero fidanzato, ma non mi garbava un granché, volevo smettere, e lei se n’era accorta che guar-

davo la Giorgina, sicché mentre si ballava aveva appoggiato la testa alla mia spalla e piagnucolava. Poco dopo la Giorgina che aveva visto tutto mentre s'era in pista mi domandò a bruciapelo:

-“O quella che aveva, m'è sembrato che piangesse?”

E io a tonfo:

-“Aveva mal di denti?”-

Giorgina che è intorno all'acquaio ascolta e sorride. Piccole bugie di una stagione meravigliosa.

La corte, il fidanzamento

-“Il fidanzamento ufficiale in casa dei miei si fece nel 1957, ma già da un paio di mesi veniva intorno casa con la moto, quando con la macchina, si andava a fare delle girate, ma in casa a conoscere la famiglia ci venne nella primavera del '57 aprile o maggio.”-

E dopo un paio d'anni di fidanzamento arriva il grande giorno: le nozze

-“Il giorno del matrimonio? Il 30 marzo 1959 a Oliveto, verso le dieci, nella chiesa di Oliveto ma non ricordo il nome del prete. Dopo la cerimonia una bella colazione in casa mia, in casa della sposa con tutti gli invitati, saremo stati una cinquantina, e subito dopo via a Roma, in viaggio di nozze, dove si rimase per quattro cinque giorni a visitare le bellezze della città, anche allora già piena di turisti. Con noi a farci da guida una mia cuginetta, figliola di un cugino del mio babbo, abitava nella capitale, ricordo il Colosseo, l'altare della patria, il Vaticano, il Quirinale, la piazza di Montecitorio e la metropolitana da poco in funzione fino all'Eur, insomma un po' dappertutto. Ricordi molto belli, giorni sereni, la felicità era tutta nostra.”-

Arrivano i figli.

-“Abbiamo tre figlioli, due femmine e un maschio. La prima è la Rossana, molto attesa e desiderata, anche se

allora non si poteva sapere il sesso del nascituro fino al momento che non veniva alla luce.”

Effettivamente oggi dopo pochi mesi, poche settimane, un esame e ti dicono chi porti in pancia, allora andavano, si andava per indizi, per certi segni nella persona della donna incinta, pancia alta...eh...dovrebbe essere un maschio, pancia appena appena più bassa...femmina, hai gli stomacuzzi ? potrebbe essere...Hai sempre appetito ? Hai la voglia di questa cosa, di quest'altra ? Attenta eh, non ti toccare in faccia senno possono venire le “voglie” proprio in faccia, mi raccomando eh! Salvo poi al momento della nascita la smentita a previsioni e interpretazioni subito dimenticate per far posto alla gioia per la creaturina appena scesa dal cielo. Essere mamma !

-“La nascita di Rossana –ancora Quinto a ricordare la gioia di quei giorni- fu accolta con tanta tanta gioia da tutta la famiglia Testi, Guandino come siamo soprannominati nella zona. Qui tutti ci conoscono come Guandino. Nel crescere poi la Rossana ha avuto un modo di fare, i suoi rapporti con la gente, la gentilezza, il sorriso, tutti l'hanno sempre portata in palmo di mano, a scuola era brava dalle elementari alla università. Sposata, vive a Serravalle Scrivia.”-

Nel 1963 è arrivato il maschio, Sauro.

-“ Sì, nel 63 è arrivato il maschio, si può immaginare con quale accoglienza, dopo la femmina il maschio, che si poteva desiderare di più ? Tutta la parentela a trovarci, e poi gli amici, i conoscenti, che giornate ! “-

E qui si impone una pur minima digressione per conoscere più da vicino il secondogenito di casa Testi, il maschietto. Fin dalla giovinezza Sauro si allarga al sociale, in un certo qual modo si apre alla politica, i suoi interessi travalicano i libri di scuola, la musica come hobby; vice sindaco negli anni novanta con Paolo Nannini sindaco. Per due legislature(2004 – 08 e 2008 -14) sarà il primo cittadino

del comune con una maggioranza che sfiora addirittura l'ottanta per cento. Probabilmente per il suo modo di interpretare la carica e la funzione di sindaco –sempre molto alla mano, disponibile e cordiale con tutti- ai due mandati altri avrebbero fatto seguito se non fosse intervenuta nel frattempo una legge (giusta ?) che vieta ulteriori incarichi a sindaco a coloro che hanno già svolto tale funzione per due mandati. Contraddizione della democrazia. Perché non lasciare agli elettori la scelta ?

Tornato al suo lavoro, Sauro trova tempo e modo per dedicare parte del tempo libero al gruppo musicale “ Celso e la barra falciante” di cui è una colonna portante per quanto riguarda la ricerca e l'esecuzione (chitarra clarinetto e tromba) dei brani popolari, di protesta e folk della nostra tradizione.

La terza figlia, Laura, mille interessi, estro musicale, fantasia capacità e qualità espressive.

-“Attualmente lavora a Siena –mamma e babbo ad una voce- in un emporio. Fra gli altri studi ha frequentato il conservatorio musicale a Firenze (flauto traverso), ma ha trovato il tempo per dedicarsi anche allo studio della chitarra. Attualmente insegna proprio chitarra e canto nelle scuole medie di Bucine, Castelnuovo dei Sabbioni, Pergine. Spesso viene invitata alle feste con il suo gruppo di quattro cinque elementi: chitarra e voce (lei), basso, fisarmonica e tastiera, percussioni. Tempo fa questo gruppo ha partecipato ad un festival di musiche popolari italiane in Irlanda in una città nei pressi di Dublino. Tra le allieve della scuola di canto ha delle belle voci che le fanno e si fanno veramente onore.

Laura ha un altro gruppo “Il Coro di Capannole” con il quale viene spesso invitata a cerimonie pubbliche o private, principalmente matrimoni. In quest'ultimo caso il programma della serata (canzoni, stornelli, melodie) viene fatto scegliere agli sposi. Il gruppo tutto al femminile è formato da quattro, cinque, sei voci/strumenti a seconda della disponibilità delle componenti.

Ed ora? Giorgina non si annoia. Con il suo Quinto è piena di interessi e di curiosità, la domenica sono sempre a giro, Toscana ed oltre, con amici ma anche da soli. Giovanili e prestanti, nessun ostacolo può fermarli. Quinto da quando è in pensione dedica una parte del tempo libero al sociale, autista nell'Auser di Bucine, missioni quasi quotidiane, la moglie si divide tra le occupazioni di casa ed i mille lavori e lavoretti per Sauro e Laura, vicinissime alla propria abitazione e per gli inviti a pranzo domenicali, festivi ma anche feriali.

In conclusione: Giorgina, ovvero la serenità fatta persona, difficile anzi impossibile trovarla seria o chiusa in se stessa. Un sorriso ci sarà per tutti, quel sorriso che le illumina la faccia per spandere intorno la gioia di vivere, la serenità del quotidiano, il rosa del futuro. Parole grosse ? No, basta incontrarla per averne la prova.



Hildi Hadlich

n. 1-4-1952 a Weilheim Baviera - Monaco

Quel fagottino tutto rosa con un ciuffettino di capelli neri che viene alla luce in un ospedale alla periferia di Monaco porta una ventata di gioia in una famigliola che con lei si compone di quattro persone e cioè

- 1- Hadlich Hermann, capo famiglia, n. 1881 a Berlino m. 1966
- 2- Lindstaedt Erika, moglie, n 1924, m 2007
- 3- Hadlich Martina, figlia, n 1950
- 4- Hadlich Hildi (Hildegard), figlia, n 1952

In precedenza il padre Hermann era sposato con altra donna da cui aveva avuto sei figli. La prima moglie, Hedwig, muore nel 1947. Questi i nomi dei figli avuti dalla prima moglie:

- 1- Heinz, n muore in guerra sul fronte russo nel 1942
- 2- Dieter, n perde una mano nel corso della seconda guerra mondiale
- 3- Irmgard, n sposata, due figli, morta fine anni '90
- 4- Mechthild, n 1920, sposata con uno svizzero francofono, viveva a Basilea, morta nel 2013
- 5- Gisela, n 1922, pastore luterano insegnante in una scuola per allieve (solo donne) preti luterani, morta nel 2012
- 6- Helga, n. 1925, moglie di un pastore luterano, ha vissuto a Bonn. Ha avuto sei figli, quattro maschi e due femmine. Morta nel 2013.

Nel prossimo mese di ottobre 2014 la famiglia Hadlich al completo (una ventina i componenti) si riunirà per un grande ritrovo, tradizione che si ripete ogni anno; quest'anno la sede prescelta è Potsdam nei pressi di Berlino

-“ Fin da quando avevo sette otto anni andavo a passare le vacanze estive a Basilea, dalla mia sorella Mechthild.

Un anno invece, forse nel 1960 sono venuta per la prima volta in Italia, con una famiglia di amici, vicini di casa, marito moglie e tre figli bambini come me. Viaggio in macchina fino ad un campeggio vicino Venezia, Ca Savio. Una bella spiaggia, il mare azzurro, il sole, tanto sole, i bagni e...un bel gelato al pistacchio, non avevo mai visto il gelato verde, buonissimo, come mi piaceva ! L'Italia piaceva molto anche a mio padre, era preside in una scuola e insegnante di storia, letteratura tedesca, latino. La scuola si trovava a Stolp, una città vicino al mare del nord in Pomerania, oggi quella regione fa parte della Polonia. La mia mamma è nativa proprio di quella città. I miei genitori si sono conosciuti dopo la guerra in un campo profughi in Danimarca. La mamma ricordava spesso le sofferenze, i disagi di quel periodo, aveva diciassette diciotto diciannove anni, gli spostamenti verso Danzica, e da lì con la nave verso la Danimarca. Era rimasta sola con il fratello Kurt di quattordici quindici anni, la sua mamma era già morta, il babbo militare. In quel campo profughi (rinchiusi) in Danimarca assisteva una donna malata che era la prima moglie di mio padre. Alla fine della guerra (1945) quel campo profughi venne aperto, i russi spingevano la popolazione verso occidente, mio padre e la sua moglie invece andarono verso sud, nei dintorni di Monaco dove nel frattempo si era trasferita anche la figlia Mechthild lavorando come fisioterapista.”-

Le scuole di Hildi

-“Non sono mai andata all’asilo. Le elementari, prima seconda terza e quarta, le ho frequentate a Tutzing, un paesino dove abitava mio padre con la sua prima moglie, e dopo la morte di lei, con la seconda, mia madre, facendola venire da Hagen nel 1947.

In prima classe e poi in quarta con un insegnante, lo stes-

so, seconda e terza con maestre diverse. La quarta era una pluriclasse.

Andavo volentieri a scuola, non era molto distante da casa, andavo a piedi, allora le strade non erano molto trafficate, si camminava tranquillamente, senza pericoli, i genitori non erano costretti ad accompagnare i figli a scuola. Accanto a quel paesino (Tutzing) vicino Monaco c'era il lago di Starnberg, contadini e pescatori, la sera si andava a prendere il latte appena munto alle stalle, spesso accompagnavo mio padre che andava a dare lezioni private di latino. Collaborava con un prete cattolico (doctor Salomon) per aprire un liceo lì nel paese, per non essere costretti a mandare i figli a Monaco; ci riuscirono ed io infatti il liceo l'ho frequentato lì, anni '60.

Le mie scuole: quattro elementari, nove di liceo linguistico fino alla maturità. Latino e inglese per sette anni, il francese per quattro. In quella scuola, situata in una vecchia villa lungo il lago, all'età di undici anni cominciai a prendere lezione di violoncello. Il venerdì si cantava, coro con o senza orchestra, il sabato orchestra, musica classica.”-

L'adolescenza

-“Di quegli anni ricordo che mia sorella nelle ore libere andava a giocare a tennis, io invece avevo la passione per la vela. Nascono le prime simpatie, sguardi, occhiate, qualche bacio. Il babbo era malato, per quattro anni è stato infermo, la mamma doveva avere cura di lui. Avevo quattordici anni quando morì. La mamma sentiva il dovere di starci vicino, guidarci, noi invece volevamo essere libere, autonome, camminare con le nostre gambe, nascevano i primi contrasti in famiglia, con la mamma che era rimasta vedova, giovane, aveva solo quarantadue anni. Stava arrivando il '68 con la rivoluzione culturale, più che altro giovanile, capelloni, senza cura nel vestire.

La mia mamma mi sgridava:

-“Ma perché ti vesti così male, perché vuoi renderti brutta, si può sapere?”-

Mi riprendeva continuamente.

Mia sorella invece, biondissima, molto bella, si vestiva bene, cominciavano le minigonne, sapeva cucire se le preparava da sé, io invece camicie larghe, jeans, scarpe basse.”-

Dopo il liceo la maturità

-“Dopo la maturità mi sono iscritta alla Università di Monaco, facoltà di Filologia con lo studio particolare di latino e francese. Durante il corso di latino, ricordo, abbiamo fatto un viaggio in Italia per visitare Napoli, Pompei, Ercolano, Paestum e Capri, la villa di Tiberio. Per lo studio del francese ho passato un anno (1974-75) a Parigi, alla Sorbona. Dopo Parigi, sempre nel '75 sono di nuovo venuta in Italia con una giovane coppia di amici, marito e moglie, si erano sposati da poco, una specie di viaggio di nozze, abbiamo girato per tutta la Toscana, Siena Arezzo San Gimignano Volterra Pisa Lucca. Tutti questi posti mi piacquero così tanto che decisi di continuare gli studi a Firenze scegliendo all'inizio del nuovo anno scolastico lo studio dell'italiano.”-

La musica il violoncello Konstantin il caso

-“Dicembre '75, un amico della facoltà di latino aveva dato una festa. A fine serata eravamo già ai saluti quando Peter, l'amico, mi fa :

“Salutami tanto anche il violoncello”

A queste parole Konstantin che era presente ha alzato un braccio e

“Ferma ferma, ho proprio bisogno di un violoncello per il mio complesso.”

A quel tempo Konstantin non era ancora famoso, suona-

va nei piano bar, nei piccoli locali. Accettai, mettemmo su una piccola orchestra che comprendeva Konstantin al pianoforte e voce, una gran bella voce, Raymund al basso e tastiere, Markus alla chitarra, marimba e vibrafono ed io con il violoncello. Il nostro repertorio ? Tutto composto –musica e parole- da Konstantin, canzoni di protesta, a sfondo sociale, i problemi dei giovani, la pace. Arrivò il successo.” -

Konstantin e la Valdambra

-“Fu nel '78 o '79 che Konstantin pensò di trascorrere un mese di ferie in Toscana con la moglie e per questo motivo dette incarico ad una agenzia di trovare una casa in campagna. Gliene indicarono diverse, una in particolare nel cuore della Toscana, nel cuore della Valdambra: Bellavista. Ricordo che in quei giorni mi trovavo a Pisa con una mia amica che aveva il mio stesso nome, Hildegard, sapendo che Konstantin era in Valdambra decidemmo di venirlo a trovare. Lo trovammo proprio a Bellavista, l'aveva presa in affitto per un mese. Un giorno mentre era al bar in piazza, parlando con il Cenni, Idamo, seppi che c'era in vendita nei dintorni un poderetto di collina casa e terreno, campi, intorno. Andarono per una occhiata, gli piacque subito molto, lui che a Monaco aveva lo studio in una zona industriale, invivibile, si trattava di Rimortini, gli sembrò un piccolo paradiso. Fece l'affare. Konstantin la fece rimettere a posto dalla ditta di Beppe Migliorini. In quelle che erano le stalle aveva pensato di metterci le apparecchiature per una sala di incisione. Senza pensarci troppo ci trasferimmo tutti in Valdambra. Il nostro gruppo intanto si era arricchito di un altro musicista, Toni, trombone a tiro. Inoltre si era associato a noi un tecnico del suono -Helmut- che provvedeva a mettere a punto le varie apparecchiature sia nei concerti che per le incisioni.

Invece la prima volta che siamo venuti qua alcuni si sistemarono in albergo, altri a Lupinari, mentre due anni dopo due o tre alloggiarono a Palazzuolo, a Rimortini c'era solo lo studio”-

La scelta di vita, la residenza a Ambra

-“Sono venuta ad abitare a Ambra nell’ottantadue in affitto. Andavo e tornavo. L’acquisto nel 2002. Raimond comprò “Casa Certini” sopra al Molino, oltre il borro che viene da Casucci. Helmut comprò casa a San Martino, Konstantin finalmente poteva stare a casa sua perché i lavori erano finiti, Gunter in affitto a Casa Bistino. Nella casa dove sono venuta ad abitare stabilmente nel 2012 quando finalmente potevo smettere di lavorare. Ho fatto mettere il metano, molto comodo così non porto più la legna al secondo piano; ho sempre il caminetto ma l’accendo solo per compagnia, non per riscaldare la casa.”-

La vita caratterizzata da cicli ventennali

Sogno o fantasia? No, è la realtà della vita che a volte sembra divertirsi a creare situazioni in apparenza incomprensibili. Basta ascoltare le parole di Hildi:

-“Ho fatto caso, ho notato che la mia vita si svolge per ventenni: nel primo dall’infanzia in poi tutto casa e scuola. Nel secondo ventennio, cioè dai venti ai quaranta università e musica, la laurea in filologia con italiano francese e latino; dai quaranta ai sessanta, terzo ventennio, ho lavorato all’aeroporto di Monaco, il mio compito era quello di accompagnare le personalità in transito, i VIP. Ne ricordo alcune: il cardinale Joseph Ratzinger poi diventato Papa Benedetto XVI, Romano Prodi presidente del consiglio italiano, Sofia Loren, Gina Lollobrigida, Michail Gorbaciov, Riccardo Muti che, ricordo con piacere, mi fece i complimenti per il mio italiano. Gli ul-

timi otto anni della mia attività lavorativa all'aeroporto di Monaco mi sono occupata, ho svolto la mansione di "quality management" -

Non lo dice apertis verbis ma lo lascia facilmente intuire il quarto ventennio ha deciso di trascorrerlo, viverlo in Italia e con maggiore precisione ad Ambra dove ha allacciato una solida rete di amicizie locali. Sorride

-“Sono diventata piazzaiola, lì c'è un bar, ci sono dei tavolini fuori, ci sediamo per la consumazione secondo l'ora, cappuccino e pasta al mattino, aperitivo nel pomeriggio, d'estate un bel gelato” -

Ovviamente al pistacchio!

-“Sono in pensione, vivo ad Ambra per mia scelta, nelle belle giornate casa, bar nel salotto del paese, la piazza centrale, qualche escursione nelle città della regione, ma talvolta anche oltre con degli amici che via via vengono a trovarmi, una vita a nostra misura.” -

Bella saggezza, profonda filosofia! C'è nessuno che può darle torto?

E allora Viva la Hildi! Ti faremo cittadina onoraria della Valdambra! Per tua gloria e per nostro onore.



Franca Tinacci ved. Valentini

n. il 9 gennaio 1926 a Ambra

Piccola la casa, grande il calore con cui ti accoglie. Siamo in periferia, il paese ha trovato nuovo spazio in una zona in leggera ascesa, gli edifici tutti nuovi mostrano ordine e cura. Franca ci sta aspettando, è sulla terrazzina, brevi saluti, entriamo in casa dove ci attende la figlia Daniela, con un sorriso che le illumina la faccia.

A Franca, spigliata e brillante nei suoi ottantotto anni suonati –incredibile!– chiediamo di “presentarci” la propria famiglia di allora, quando bambina attraversava gli anni della prima infanzia. Desiderio esaudito:

1- Tinacci Giovanni, n. 1890, capo famiglia

2- Cappetti Clementina, n. 1887, prima convivente quindi moglie del c. f.

Spiegazione: Clementina rimase vedova di Mariano Cardinali, disperso (Altipiano di Asiago) nel corso della guerra 1915-18; per una decina di anni convivente con Giovanni Tinacci, quando finalmente lo Stato dichiarò la presunta morte di Mariano i due poterono regolarizzare la loro posizione con il matrimonio.

3- Cardinali Amelio, n. 1914, figlio di Clementina e Cardinali Mariano;

4- Cardinali Paolo, zio di Mariano

5- Tinacci Franca, n. 9 gennaio 1926, figlia di Giovanni e Clementina

6- Tinacci Edda, n. 8 febbraio 1929, “ “ “ “

Prima della nascita della Franca c'era stato un parto gemellare (Costantino e Tripoli), le due creature però morirono lo stesso giorno appena nate.

Gli anni della prima infanzia, quali ricordi affiorano alla mente di Franca con riferimento proprio a quel periodo?

-“ Mi ricordo che ero sempre malata, allora non c'erano le medicine che ci sono oggi, tutte le malattie dei bambini una dopo l'altra le presi tutte, in più mi venne la nefrite, una brutta malattia, me la portai dietro per mesi e mesi. Sembrava, a un certo punto, che non ce la potessi fare, chiamarono il prete, mi benedì, mi dette l'estrema unzione. Il medico era il dottor Fancello che abitava proprio davanti a casa mia, avevo sempre la febbre, mi prescrisse una dieta: zucchine lesse, sempre zucchine lesse, solo zucchine lesse. Niente pane, niente uova, niente altro.

In seguito, quando si ammalava qualche altra bambina il dottor Fancello diceva alla sua mamma:

-“Andate dalla Clementina di' Cappetti, fatevi insegnare la dieta”-

Ma di quella nefrite sembrava che non ci fosse verso di liberarsene, la febbre mi perseguitava, ero debole e sempre senza appetito. Finalmente, dopo mesi e mesi, come svegliata da una specie di lungo torpore un giorno tutta vispa chiesi un bel piatto di minestra di pane, la mia mamma l'aveva fatta per desina.

-“La voglio anch'io, la voglio anch'io, ne voglio un piatto grande !”-

Inutile aggiungere che in casa fu festa, davvero una bella festa, ero rinata.”-

Un sollievo per tutti, una liberazione dalle paure, dai fantasmi !

Un altro ricordo che oggi fa sorridere, ma allora...

-“ Avevo tre, quattr'anni, quando passava la processione giù pe' i' borgo, arrivati davanti a casa nostra, la gente si allontanava un po', la processione passava alla larga perché, dicevano, in casa mia si viveva nel peccato. I miei genitori allora non erano sposati. Come quando davano l'acqua santa, prima di Pasqua, la mia casa la saltavano. Eppure, nonostante ciò, la mia era una famiglia allegra,

la mia mamma cantava spesso, era intonata, aveva una discreta voce. E cantava pure in ottava rima.”-

I lavori dei genitori. Tempi di salari bassi, tempi di miseria. Giovanni, Gianni per la gente di Ambra e dintorni, faceva il boscaiolo.

-“Andava al bosco, tagliava le scope (l’erica) per i’ Capannone dove facevano le granate, il Floridi le mandava per tutta l’Italia, allora le strade le spazzavano con quelle granate lì. La scopa la facevano a fascine, gliele pagavano un tanto l’una, ma le paghe eran sempre basse. A volte tagliava la pedagna, la legna più grossa, da mettere nel camino. Quella magari la vendeva a i’ Monticini...”-

Il camino, il “canto del fuoco” come si diceva in Valdambra.

-“ Preciso. In certi momenti dell’anno facevano il carbone, era una cosa abbastanza difficile perché la carbonaia bisogna saperla fare, la legna messa a bruciare nella carbonaia non deve fare la fiamma sennò diventa cenere, però bisogna spengerla al momento giusto altrimenti il legno rimane crudo. Quando facevano il carbone tornava a casa pareva l’omo nero delle novelle, la polvere di’ carbone l’aveva dappertutto. La mamma appena lo vedeva gli diceva:

-“ Aspetta aspetta, ora ti fo lavare dalla Franca”-

Allora nelle case non c’erano le comodità di oggi, non c’era l’acqua, s’andava alla pompa a pigliarla con le mezzine, non c’era il bagno, non c’era il riscaldamento.”-

La Clementina invece:

-“ La mia mamma ha fatto per una quindicina d’ anni la cuoca ai carabinieri, la caserma era proprio davanti a casa, e più gli portava l’acqua con le mezzine, per tutte le necessità, andava a pigliarla alla pompa del Pozzo, era la più fresca. In paese c’erano altre due pompe, una in piazza proprio davanti alla banca, la pompa c’è sempre

ma non funziona, ora c'è l'acquedotto, s'ha tutti l'acqua in casa. Un'altra pompa era in piazza del teatro, davanti alla casa di' Casucci." -

Com' erano i rapporti fra la tua mamma e i carabinieri della stazione ?

- "Buoni, anzi più che buoni, ottimi. Lei entrava subito in amicizia, era allegra, e poi c'è da dire che loro eran tutti giovani, ci scherzava. Mi ricordo che quando cominciava ad essere ragazza loro ridendo e scherzando gli dicevano che ero una bella ragazza, che mi avrebbero fatto volentieri la corte, che ci mettesse una buona parolina con me. E lei gli rispondeva:

"Queste cose non le dovete dire a me, ditele a lei. "

In genere questi discorsi li facevano giù al portone, e così loro per essere gentili prendevano le mezzine e gliele portavano su in cucina. Ci saranno stati una quarantina di scalini. La mi' mamma tutta contenta si sentiva riavere!" -

Una tappa importante: la scuola elementare

- "La prima, la seconda, la terza e la quarta le feci con la maestra Lucia, la quinta con il maestro Zulimo che era i' su' marito. La scuola mi è sempre piaciuta, ci andavo volentieri, ero la prima della classe, la più brava. La mia mamma diceva:

"Io non so come fa la Franca a essere brava, non la vedo mai con un libro in mano, mai fare la lezione, però la maestra mi dice che la fa tutti i giorni e che è la più brava."

Sì, è vero, per me la scuola era un divertimento.

Avevo la parlantina sciolta, non ero timida. Ricordo anche questo: quando alla fine della quaresima, il martedì dopo Pasqua c'era da dare il mazzo al frate, sceglievano me" -

Tradizione tutta valdambrina: il martedì dopo Pasqua nel cor-

so dell'ultima funzione religiosa, al frate francescano che durante la quaresima aveva tenuto ogni sera la sua predica, veniva offerto un bel mazzo di fiori. E una busta, con le offerte raccolte casa per casa, con un bel giro per tutto il paese e dintorni. Una bambina veniva fatta salire su una sedia e con un discorsino preparato in precedenza offriva al frate fiori e busta.

-“ Spesso quella bambina ero io.

La mia mamma invece a scuola non c'era mai andata eppure sapeva leggere scrivere e fare di conto, aveva imparato tutto da sola. Come avesse fatto non lo so. La sua mamma era morta di parto proprio mettendo al mondo lei.”-

La mamma, una meraviglia della natura. Anche nei ricordi

-“La mia mamma non ha mai navigato nell'oro, anzi ha dovuto sempre lottare con le ristrettezze, due più due non facevano mai quattro, eppure nella sua povertà è stata anche generosa. Quando tornava da fare la spesa, ricordo, metteva quei pochi spicciolini di resto in una borsettimana nera. S'arrivava alla domenica, l'apriva, dava un'occhiatina dentro e

“Per fare quello che avevo pensato di fare sono pochi –diceva a me e alla mi' sorella Edda- allora pigliateli voi e andate al cinema. E ce li dava.”-

La mamma, la mamma. Di mamme ce n'è una sola

-“Era speciale la mia mamma, non mandava imprecazioni, non malediva mai nessuno, aveva parole di comprensione per tutti, si vede la consideravano così anche le altre donne perché spesso e volentieri venivano a chiedere a lei consiglio sia per le faccende di casa in genere, di cucina oppure a parlare de' figlioli.

Era speciale davvero. Pensa, quando faceva il pane metteva sempre da parte un po' di quella pasta, ben lievitata, la lasciava nella madia e con quella il giorno dopo ci faceva

i bomboloni, e pensare che l'olio non s'aveva, bisognava comprarlo, era caro, ma lei ne comprava un po' e si metteva a friggere quei bomboloni che erano buonissimi, avevano un sapore... Chiamava tutti i ragazzi che stavano vicino, citti e citte, la Lidia di Gastone, la Licia di' Brandi, la Vera, i' Badi, la mi' sorella Edda e qualcuna anche da i' Castello. Come ci piacevano !"-

E dopo le scuole elementari ? Le Medie allora ad Ambra non c'erano

-“Eh, finite le scuole elementari la mi' mamma mi mandò per un po' da Giotto, il sarto che stava proprio accanto a casa nostra, pochi metri più giù, ma non tanto per farmi imparare il mestiere quanto perché imparassi a tenere l'ago in mano, e poi dalla Maria della Corrada che era bravissima a fare i ricami, per farmi imparare. Quando arrivai ai sedici diciassette anni andai in filanda, aveva riaperto da poco, facevo la maestrina, il lavoro più brutto della filanda, sempre con le mani a mollo nell'acqua bollente fra bachi e bacacci. Un giorno ricordo passò fra le lavoranti in filanda il padrone, l'avvocato Zampi, e ci disse che le più belline le avrebbe messe in salotto. Scelse me, la Giorgia, la Luigina, un'altra che però ora non ricordo, no no, ora mi viene in mente il nome, era la Lidia, la nipote di Rogo. In salotto ci si stava meglio, parecchio, le mani non si mettevano a mollo, mai, si trattava semplicemente di prendere le matasse della seta, sistemarle per bene per fare dei pacchi per le spedizioni.”-

Passa qualche anno, la Franca si è fatta ragazzina, una bella ragazzina

-“Andavo a ballare, di carnevale nel teatro, qui a Ambra, d'estate nello chalet, la pista all'aperto. Mi garbava, mi divertivo. Avevo diversi corteggiatori (...sorride...), la gente magari avrà pensato che via via diversi fossero fidanza-

ti. Invece no, niente fidanzati, corteggiatori sì, più d'uno, diversi, ma fidanzati no. Io ho fatto all'amore, sono stata fidanzata soltanto con il mio Nello, solo con il giovanotto che poi ho sposato. E che non sapeva ballare!" -

Brevi attimi di silenzio, gli occhi a fissare un punto lontano, la bocca ad accennare un leggero sorriso per poi riprendere a camminare nel sentiero dei ricordi:

- "Ce n'era uno tra questi corteggiatori, gran ballerino, ci ballavo volentieri perché con lui si volava, valzer boogie woogie rumbe sambe lentoni o svelti, ci ballavo volentieri, ma per il resto niente, non mi diceva niente, non era niente per me. Qualche volta la sua mamma, si vede mi avrebbe preso volentieri come nuora, mi faceva certi discorsi, alla larga, mi faceva capire che aveva simpatia con me, che si ballava proprio bene, che s'era una bella coppia. Ma per me la cosa finiva lì, l'amore è un'altra cosa. Forse a quei tempi avevo già in simpatia Nello, anche se fidanzati no, forse neppure attrazione fisica, simpatia sì, però ci siamo fidanzati che io avevo già vent'anni." -

1946 il fidanzamento

- "Nello era del ventidue, era nato nel 1922, aveva fatto il servizio militare in Marina proprio in tempo di guerra, era andato volontario a diciott'anni, forse anche per levarsi dalla famiglia dove gli pareva di essere di peso, ne aveva passate di tutti i colori. Congedato dagli americani venne qui a Ambra dove stava la sua famiglia, il babbo, la matrigna e una sorella, figlia dello stesso babbo. Di lavori ce n'era pochi, andava al bosco, a tagliare. Così andò a lavorare a Torino, il lavoro gliel'aveva trovato la sua zia Nella, sorella gemella della sua mamma che era morta quando Nello aveva tre o quattr'anni. La sua zia Nella gli aveva fatto da mamma, l'aveva tenuto da piccino, l'aveva fatto studiare. A Torino era entrato a lavorare in una

fabbrica dell'indotto, lavoravano per la Fiat. Alla fine del 1950 entrò proprio in Fiat.”-

Il 1950 è anche l'anno del matrimonio

-“Proprio così, ci si sposò la mattina del 17 aprile 1950, qui a Ambra. Era un lunedì mattina, pioveva, una tipica piovgerella d'aprile, “Ogni goccia mille lire” ma anche “Sposa bagnata, sposa fortunata”. Perché le nozze proprio di lunedì? Nello lavorava già a Torino, alla Fiat, aveva preso tre o quattro giorni di permesso, si pensava di sposarci il sabato mattina, ma fra i fogli e le varie cose da sistemare non ci si fece e allora si rimandò al lunedì mattina. Una cerimonia molto semplice, pochi invitati, i parenti, i testimoni. Mentre si usciva di chiesa ricordo pioveva, noi ci si prese per la mano e di corsa si venne giù in piazza, senza ombrello, tutta una corsa. Si venne in piazza, al bar di Valente per una ricca colazione: latte caffè cioccolata paste dolci. Niente pranzo. Poi con Pasquino si andò a Montevarchi dove stava la sua zia Carmelita, moglie del maresciallo China, con il marito e le figlie Andreina e Alfonsina, due belle ragazze. Carmelita e Nella erano sorelle della sua mamma. La sera ci fecero un bel pranzo, ci fecero festa, e ad una cert'ora si partì in treno per Torino. Quello fu il nostro viaggio di nozze. Ma ero contenta, felice, s'era tanto felici ! ”-

La vita a Torino

-“ Nello andava a lavorare, io stavo in casa, praticamente non conoscevo nessuno. Si stava in una camera ammobiliata, si pagava diecimila lire al mese. Un giorno Nello mi volle portare a vedere il collegio dove aveva studiato, il collegio non esisteva più, la Fiat aveva preso tutto lo stabile. Ci trovammo delle persone, ci mettemmo a chiacchierare, da una parola all'altra per la stessa cifra ci offrirono un piccolo appartamento, con il dovere da par-

te mia delle pulizie e del mangiare, anche per loro. Gente brava, per bene, ci si sentì riavere.”-

Presente al nostro incontro la figlia Daniela, nata a Torino nel 1953. Cresciuta nel capoluogo piemontese, lì ha frequentato le varie scuole diplomandosi come Perito Aziendale e Corrispondente in Lingue (francese e inglese). Ha lavorato in banca fino a poche settimane fa; in attesa di regolare pensionamento, al momento si trova nella categoria degli esodati. Dal matrimonio ha avuto una figlia, Elisabetta, oggi trentaseienne, che vive a Firenze.

-“Daniela è separata dal marito da diversi anni, al momento vive qui con me però ha un suo appartamento, qui vicino, in un edificio di recente costruzione. Non siamo mai sole.”-

Madre e figlia il ritratto della serenità. E del buonumore. Sembrano, anzi sono la rappresentazione reale dell’antica massima “Gente allegra il ciel l’aiuta”. Non sono fatte, madre e figlia, per piangersi addosso, non disperano del domani, l’allegria non la cercano negli altri, sono loro a dispensarla, impossibile trovarle con il broncio, il loro sorriso è contagioso.

La Franca non lo farà di proposito però è un continuo diffondere intorno a sé stupore e meraviglia. Come? Basta incontrarla al mattino in giro per il paese per la spesa quotidiana: il passo, l’andatura, il saluto, la battuta non appartengono ad una anziana signora che si avvicina alla soglia della novantina. No, assolutamente. Minimo sono il bagaglio di una sessantenne.

Magnifica meravigliosa stupefacente Franca ! La nostra ammirazione non ha limiti !



Agnese Giachini ved. Guerri

n. 6 maggio 1927 a Pergine V.no

Una bella signora di mezza età, la incontri la saluti ti risponde con un aperto sorriso, un piacere godere della sua amicizia. L'aspetto, decisamente in contrasto con i propri dati anagrafici e senza voler fare concessioni di sorta, più o meno generose, è quello di una donna sulla sessantina, come il suo modo di parlare, di relazionarsi con gli altri.

Di chi stiamo parlando ? Semplicemente di Agnese che viene al mondo negli anni della grande depressione economica, vale a dire anni Venti -Trenta in una famiglia che abitava in un poderino di collina nel comune di Pergine V.no così composta:

- 1- Giachini Angiolino, n. 1890, c. f.
- 2- Poggetti Caterina, n. 1886, moglie
- 3- Giachini Primetta, n. 1909, figlia
- 4- Giachini Modesta, n. 1911, figlia
- 5- Giachini Pia, n. 1914, figlia
- 6- Giachini Dina, n. 1916, figlia
- 7- Giachini Quinto, n. 1919, figlio
- 8- Giachini Irma, n. 1921, figlia
- 9- Giachini Annita, n. 1924, figlia
- 10- Giachini Agnese, n. 1927, figlia
- 11- Giachini Noemi, n. 1933, figlia

In quella casa, in quel poderino seminascosto nei dintorni di Cacciano nascevano solo femmine. La terra ha bisogno di braccia, ben venute anche le figlie, per carità, ma per andare ne' campi con vanga e zappa ci vogliono braccia robuste, muscoli maschili, la padrona potrebbe anche darti il benservito e in tre e tre sei ritrovarsi in mezzo a una strada. Benissimo la prima, non per niente un antico proverbio contadino ci ricorda proprio che "una buona famiglia si

comincia con la figlia”, e allora dai, a questa senza tanti sforzi di fantasia si metterà nome Primetta. È la prima, no?

Un anno e poco più c'è un'altra gravidanza -sarà un maschio?- Macchè! Dalle onde del mistero arriva un'altra femminuccia, modestamente Modesta. Un intervallo appena appena maggiore ed ecco la terza gravidanza, il mondo sta per precipitare in una guerra nefasta, siamo nel 1914, sarà la volta di un bel maschietto? Neanche per idea, la levatrice non potrà lanciare il grido festoso per l'arrivo di un maschietto, ancora una volta è femmina, Pia, con l'augurio e la speranza che nella vita sia una donna pia, dall'animo buono. Non perdiamoci d'animo, per l'appunto, la speranza deve esserci sempre a sostegno delle nostre attese e allora proviamoci ancora, altra gravidanza, altri nove mesi in fiduciosa attesa, e finalmente...Niente! Ancora una femmina. La padrona comincia a guardarci con meno simpatia, la signora è brava, è buona, gentile, forse non ci farebbe mai lo sgarbo di darci la disdetta, però con tutte queste femmine come si fa a mandare avanti un podere? Altra gravidanza fra il 1918 e il '19 la guerra è finita, rifiorisce la speranza, sarà questa la volta buona? Da tanti piccoli segnali sembrerebbe proprio di sì, questo mi va questo no, ho voglia di questo ho voglia di quello, pancia alta pancia bassa, gambe gonfie sì e no, alla fine sarà così, proprio così. Maschio. Suonate suonate campane di Cacciano in casa Giachini è arrivato un maschietto, in ordine di nascita è il quinto della serie e allora, voilà, lo chiameremo proprio Quinto. Tutti contenti in casa, anche la signora padrona, tutti a complimentarsi, il pericolo di dover cambiare podere (un problema trovarne uno di padroni che te lo affidi) è allontanato, scacciato. In famiglia c'è il maschio. Finalmente!

-“Il nostro era un poderino di collina -Agnese torna a rivivere gli anni della propria infanzia- e noi in famiglia s'era undici. I raccolti? Di grano se ne rimetteva sui centocinquanta staia all'anno, quello di nostra parte appena ci bastava, il vino, buono, se ne faceva cinquanta sessanta barili, non mi ricordo di preciso, parecchio si beveva in casa, s'era tutti bevitori, non se ne vendeva punto.

Poi c'erano gli amici, il mio babbo ne aveva tanti, su a Cacciano Caccianello. La sera, la domenica, per le feste si trovavano e dicevano:

-“Dai, si va a trovare Angiolino, i' fiasco di' vino ce l'ha sempre pronto e poi ci ha di quello buono, un par di bicchieri son sicuri !”- Anche di più.

Quando si vendemmiava l'uva si portava tutta co' i' carro alla cantina della padrona e lì veniva fatto il vino. La padrona, la signora Vannessa Funghini di Badia Agnano, controllava tutto, segnava e poi ripartiva, tanto a voi, tanto a me. Era brava, gentile, i rapporti tra noi sempre stati ottimi, mai avuto niente da dire. Anche l'olio era buono, speciale, se ne rimetteva in tutto tre quintali poco più, poco meno, secondo le annate. Anche per l'olio, come del resto per tutti i raccolti, a mezzo con la padrona. In casa se ne consumava tanto ma un poco ci scappava anche di venderlo. Quante fette di pane con l'olio, o con un pomodoro sopra sale e olio, eh se ne consumava tanto davvero, a cianfa, senza riguardo.”-

Dal libro dei ricordi altre immagini affiorano spontanee generando brevi sorrisi di compiacimento:

-“Nei campi, lungo le prode, ne' greppi ci s'avevano tanti fichi, si mangiavano freschi, buoni appena colti, co' i' pane e senza, più la mia mamma era brava, li coglieva e li metteva a seccare ne' graticci, a' i' sole, un pochi ce li metteva interi, ma i più li spaccava ni' mezzo, aperti, ci faceva le picce, in alcune in mezzo ci metteva dei ramettini di finocchio. Altre picce invece le metteva in forno, ci faceva le panine. Ma una sua specialità era questa: Prendeva una teglia, faceva un primo strato di fichi spaccati in due, sopra li ricopriva tutti di noci, sopra altre picce, sopra a queste un altro strato di finocchio e sopra a tutto un altro strato di fichi. Poi metteva la teglia in forno e ce la lasciava per una mezzoretta. Veniva fuori una specialità,

sembrava di mangiare il panforte. Buono, buonissimo, se ci ripenso mi viene l'acquolina in bocca ancora. "-

Le picce

-“La nostra mamma era brava bravissima a fare le picce, le faceva in tutti i modi, ne faceva tante, le faceva seccare per bene a i' sole sui graticci, quando poi erano ben secche, asciutte, le metteva in un sacco, bello grosso, ci duravano tutto l'anno. A volte con le mi' sorelle ci si divertiva a tirarsele, ci si riempivano le tasche per mangiarle co' i' pane, ma poi ci si divertiva a tirarsele, il nostro babbo ci guardava, rideva, e poi magari si metteva a tirarle anche lui, era un tipo allegro e gli garbava giocare con noi.”-

La stalla, vacche maiali pecore il pollaio

Si dice contadino o se preferiamo mezzadria e subito vengono alla mente i campi, la casa colonica, le bestie, la stalla. E tutti i lavori relativi mai considerati o valutati abbastanza.

-“Nella stalla ci s'avevano le vacche, se ne teneva sempre un paio, si tenevano per i lavori ne' campi e portare la roba co' i' carro, però si tenevano anche per farle figliare. I vitelli si tenevano un anno poco più poi si vendevano. Sensale era sempre Cecco di' Mecatti, qui di Ambra, che veniva per la battitura a prendere uno staio di grano e per la vendemmia una cesta di uva. I vitelli il più delle volte veniva a pigliarli gente di fuori, magari il sensale aveva fatto l'affare al mercato, li portavano via a piedi e per farli camminare più spediti davanti a loro facevan camminare una vacca della stalla, magari quella che li aveva figliati. La vacca poi la riportavano nella stalla.”-

Maiali e pecore, bisogna portarli al pascolo, c'è da badarli, non devono far danni

-“Le pecore se n'aveva sempre una ventina, a badarle quando si mandavano pe' campi ci andava quasi sempre la mi' sorella più grande, Annita. Eh, si tenevano per i'

latte, la lana e per avere via via qualche agnello da vendere e per aver in casa un po' di cacio.

I maiali ? due scrofe sempre, si facevano figliare a rotazione per avere sempre dei lattoni da vendere, un paio però si lasciavano nella stalla, si facevan crescere per un annetto o più, poi uno si vendeva e l'altro si macellava, sempre a mezzo con la padrona, in questa maniera i' companatico era assicurato, ma s'era tanti, una famiglia numerosa, c'era poco da scialare, però fra prosciutti, salami, salsicce e cacio, ricotte e robe così, e vino e olio, le noci e le castagne, i marroni, la fame non si è mai patita, qualcosa da mettere in tavola c'era sempre. E poi le picce, quelle non mancavano mai. Soldi magari no, le tasche eran sempre vuote, ma per i' mangiare non c'eran problemi. A badare i maiali toccava a me, fino ai dieci anni ci sono andata io, poi finite le scuole, prima seconda e terza, mi mandavano con le pecore. Il mio fratello invece, l'unico maschio fra i figlioli, andava ne' campi co' i' nostro babbo per i lavori che c'eran da fare. "-

Desina e cena, giorni di lavoro e la domenica

-“Ne' giorni di lavoro un piatto di minestra di pane o di quella fatta in casa, cavoli cavolelle e verdure se ne aveva a volontà nell'orto, poi ci poteva essere un piatto di fagioli, di patate, ceci, pomodori, la sera lo stesso. Sempre tutti a tavola, insieme, quando si tornava da scuola. La domenica invece c'era il rialto, maccheroni e coniglio in umido con i' contorno di patate o fagioli. Per finire di tre due la nostra mamma faceva i cenci, era brava, ci faceva stare bene.”-

Castagne, marroni

-“Nel nostro podere s'aveva anche una selva vicino a Cacciano, castagne, marroni a volontà, anche quelli a mezzo con la padrona. Era un bel lavoro che comin-

ciava qua verso ottobre, i primi si cominciava a batterli, poi cascavano da sé, si facevano le ricciaie, poi dopo una quindicina di giorni si pigliavano belle pulite, senza riccio, si mettevano nelle balle e si portavano a casa per farle asciugare per bene. Se ne faceva sempre cinque sei balle, noi però non si vendevano, si mangiavano, ci si faceva desina e cena, una parte si seccavano, si facevano le castagne secche, poi durante l'anno per mangiarle si mettevano in una pentola con un ramo di finocchio, si facevano bollire si lessavano, si mangiavano così. Le altre si mangiavano quasi sempre cotte sotto il fuoco, le brice, o in una vecchia padella tutta bucata. Se ne faceva tante, si mangiavano anche il giorno dopo quando s'andava a scuola, o quando s'andava con le pecore o con i maiali, ci si riempivano le tasche.”-

Nel podere c'era altra frutta ?

-“Ci s'avevano diversi meli, allora quando era i' su' tempo si prendevano le mele, si spaccavano e si mettevano sui graticci a seccare, al sole, si mantenevano così per diversi mesi, si mangiavano con i' pane. Così le noci, i fichi, un po' di susine. La frutta si mangiava quella che s'aveva ne' campi, non c'era da andare a comprarla a bottega. Così come la pasta, la faceva sempre la nostra mamma poi cominciò a farsi aiutare dalle mi' sorelle più grandi, farina uova un po' d'acqua, matterello e spianatoia, facevano quelle belle sfoglie, tagliatini e maccheroni, ma più che altro la domenica, ne' giorni di lavoro minestra di pane, zuppa, panzanella, pappa con pomodoro e basilico e a volte la sera un piatto di farinata con gli zoccoli.

Verdure e odori non mancavano, l'orto era sempre ben fornito, cavolo, cavolelle, sedani, cetrioli, patate fagioli zucche e zucchine, melanzane e pastrinate, ma queste mi piacevan poco. Addetto all'orto era Quinto, il nostro fratello, era bravo, bravo, ci sapeva fare, l'acqua non man-

cava, c'erano due o tre pozze, l'acqua era di vena, non mancava mai." -

La scuola

- A Caccianello la scuola non c'era, bisognava andare a Cacciano, prima, seconda e terza. La quarta e la quinta non c'erano. Mi ricordo veniva una maestra di Civitella, la Tiezzi, si chiamava così, veniva in bicicletta, la lasciava giù in fondo alla strada, al bivio, su veniva a piedi. Noi, mi rammento, s'andava a riscontrarla giù, aveva due borse, gli si pigliavano noi, si veniva su insieme, si ragionava. Il giorno quando andava via no, non si riaccompagnava, anche perché andava via a una cert'ora, noi si usciva prima, si vede mangiava nella scuola e poi, sa, come dice il proverbio "all'in giù tutti i santi aiutano", non c'era bisogno di aiutarla. Da casa nostra, Caccianello, a Cacciano dov'era la scuola ci saranno due chilometri buoni, sicché fra andata e ritorno erano quattro chilometri al giorno, a piedi.

Per andare a scuola il mio fratello mi fece anche la cartella, tutta di legno, prese quattro cinque assicelle, cominciò a imbulletterle fra loro, due di qua, due di là, una per il fondo, e per portarla a tracolla ci mise una striscia di stoffa, ce la fissò con dei chiodini corti corti e fini." -

Il clima di "quei" giorni sembra rivivere nelle immagini che riaffiorano da un passato lontano ma sempre ben registrato nelle pagine della memoria

- "Il mio fratello, come ho detto, era bravo, bravo, sapeva fare un sacco di cose. Una volta prese un pezzo di legno, mi pare fosse olivo o querce, cominciò a digrossarlo, aveva gli arnesi adatti, e dai dai ci fece i ceppi per gli zoccoli per noi. Io allora cercai, trovai un lenzuolo vecchio, di quelli sa fatti da noi in casa con la canapa, lo ritagliai per farci la parte superiore degli zoccoli, la tomaia, li ricamai

per bene, li detti a lui che me li sistemò per bene negli zoccoli. Mi pareva di fare anche una bella figura, mi garbavano. “-

La domenica andando alla messa...

-“La domenica quando s’andava alla messa a Cacciano si partiva da casa con gli zoccoli, in una sportina si portava un paio di scarpe o di sandali, arrivati a Cacciano, si faceva il cambio, ci si levavano gli zoccoli, si lasciavano in una proda e ci si mettevano le scarpe. Al ritorno si faceva al contrario, via le scarpe della domenica e ci si rimettevano gli zoccoli.

Nel mese di dicembre s’andava la sera a Cacciano a dire il rosario, in chiesa; di maggio invece il rosario si diceva a Caccianello, al maestaino. Quando invece da sposata si tornò a Pancone il rosario si diceva tutte le sere, da ottobre a Pasqua. Lo diceva il mio suocero, noi si rispondeva, e quando lui non poteva perché si sentiva poco bene lo faceva dire a me

-“Ninnino dillo te, dillo te Ninnino” - mi diceva, mi voleva bene. La suocera non l’ho conosciuta, lui portava al dito le due fedi, la sua e quella della moglie. Ora che mi ricordo quella della moglie la voleva dare a me, ma io non la volli, per riguardo alle altre cognate, non volevo che si turbassero, avrebbero potuto rimanerci male. Allora io gli dissi:

-No, è meglio, datela alla vostra figliola”-

-“Sarà meglio, però allora ti lascio l’orologio” - e così volle fare, io non volevo neanche quello, ma lui insisté, non ci fu niente da fare, il suo orologio da tasca con tanto di catenella me lo volle lasciare. Ora ce l’ha la Franca, la mi figliola.”-

Gli eventi importanti della vita. Il matrimonio

-“Mi fidanzai con Ottavio, i’ mi’ marito, di marzo, nel 1944. avevo diciassette anni neanche compiuti, ci si vede-

va di rado, i tedeschi i repubblichini... poi da marzo ci si rivede a metà luglio, appena passato il fronte. Il matrimonio si fece il 30 dicembre di quell'anno, il 1944, ci si sposò nella chiesa di Cacciano, la mattina verso le dieci. Il prete era Don Amelio Vannelli, parroco di lì, allora in tutti i paesi e paesini c'era il su' prete. Appena usciti, ricordo, un contadino di lì, Primo Burbui ci invitò in casa e ci fece un bel rinfresco. Il pranzo si fece a Pancone, saremo stati una trentina. Verso le quattro, le cinque altro rinfresco, questa volta a Borraiosi, da i' Silvi, un contadino che stava lì.

Le fedi, d'oro ?

Le fedi, d'oro ? Sì, meglio ! L'oro non si trovava, erano, sono perché ce l'ho ancora tutte e due, di un metallo bianchiccio, forse d'argento, ma s'era contenti lo stesso, tanto contenti. E per viaggio di nozze la mattina dopo, cioè per l'ultimo dell'anno, s'andò a fare la saggina per le bestie, a Pancone se n'aveva dodici.”-

Giovane sposa, una nuova famiglia

-“Quando il mio suocero era fatto vecchio spesso stava seduto in camera in una poltrona. Fumava il sigaro, in camera c'era sempre l'odore il fumo del tabacco, del sigaro. Accanto alla poltrona, in terra, un vecchio tegame con la cenere dove lui sputava, e sotto il letto l'orinale, il vaso da notte. Le mie cognate non ci volevano andare perché dicevano c'era puzzo, l'odore di quel sigaro. Ci andavo io, toccava a me, il mio suocero mi voleva bene, mi diceva sempre Ninnino. Andavo, vuotavo il tegame della cenere, ce ne mettevo della nuova, vuotavo e pulivo il vaso da notte. Ricordo quando stava bene lui andava alla messa tutti i giorni. Una mattina ricordo s'era in cucina tutte e quattro le cognate a fare colazione, dalla finestra si vide tornare, una disse:

-“Oddio ora ci trova tutte e quattro a far colazione, chissà che dice !”-

E così presero pane affettati uova sode e se ne andarono in camera quasi vergognandosi. Io invece volli restare lì, in cucina a fare colazione. Entrò mi vide e mi domandò:

-“Ninnino, che fai ?”-

-“Fo colazione” - risposi

-“Brava, allora si fa insieme”- E si mise a mangiare anche lui, però a caffè e latte, lui la mattina pigliava una bella tazza di latte e caffè, anzi d’orzo, con un paio di fette di pane.”-

Altro ricordo che viene a far capolino all’insegna del “c’era una volta...” con un pizzico di nostalgia per la stagione che non c’è più, volata via...

-“Una volta s’era tutti più religiosi, la messa non si saltava mai, c’era più religione. Avevo quattro cognati, da sposata, andavano tutti alla messa, la prima, a Capannole, e le donne uguale. Ulinto invece, un altro cognato, lui andava a quella delle undici perché in mattinata aveva da curare la stalla, dar da mangiare alle bestie. Nessuno bestemmiava, anche se qualche bestia faceva arrabbiare, poteva capitare, o se uno si faceva male. Oggi invece bestemmian tutti, anche i tre nipoti che ho. Eh, dicono, “Quando ci va ci vuole “.-“

Considerazione finale, all’insegna di una certa velata amarezza

-“Una volta ci si voleva tutti più bene, s’era più poveri, parecchio più poveri, però ci si voleva più bene. C’era più rispetto per le persone anziane, c’era più religione nelle famiglie. La sera s’andava a veglia ci si scambiavano le visite, i piaceri, ci s’aiutava nelle faccende. Appena cenato ricordo il mi’ suocero batteva con la giannetta sulla tavola per richiamare la nostra attenzione e diceva:

-“Ora silenzio, si dice il rosario”-

Cominciava e noi, s’era in tredici, tutti lì intorno a rispondere con il Pater Noster e l’Ave Maria. Certe volte

anche con le litanie. A farlo oggi chissà che verrebbe fuori. Anche in chiesa ce ne va sempre meno. Oggi invece è tutta un' invidia, le gelosie, fa sempre gola quello che uno ha, è un mondaccio” -

“Il mondo è cambiato” parole che risuonano spesso nel corso delle conversazioni come a certificare mutamento di costumi e comportamento. Ma forse sarebbe più esatto dire che sono cambiati gli uomini, chiusi in un individualismo egoistico volto alla sfrenata ricerca dell'avere, trascurando l'essenza dell'essere. Colpa delle nuove preoccupazioni in un mondo diventato sempre più “villaggio globale” ?

Infinite possono essere le cause, non per questo dobbiamo arrenderci al pessimismo, dobbiamo ribellarci all'idea che a prevalere siano le forze del male. Apriamoci fiduciosi al confronto, il futuro non sarà come il timore potrebbe indurci a pensare, ma migliore dell'oggi. Se non per noi, il dovere ce lo impone per i nostri figli e nipoti.



Lorna Hillier

n. 3 maggio 1955 a Bristol loc. Somerset

Lo splendido paesetto che ha dato i natali alla nostra Lorna, italianissima per adozione ancora molto english nell' idioma, è situato nell' Inghilterra meridionale, non lontano dalla celeberrima Stonehenge, il monumento preistorico che si trova a due miglia da Amesbury e otto a nord di Salisbury, la cui costruzione risale a circa 2600 anni AC. Una piccola cittadina dove ci si conosce tutti, nel bene e nel male.

Questa la sua famiglia nei ricordi infantili:

- 1- Hillier Richard, capo famiglia, n. 6-6-1920, m. 1999
- 2- Hillier Fearn Pauline, moglie, n. 22-8-1929, m. 1993
- 3- Hillier Justine, figlia, n. 6-11-1950
- 4- Hillier Bryony, figlia, n. 14-10-1953
- 5- Hillier Lorna, figlia, n. 3-5-1955
- 6- Hillier Catharine, figlia, n. 17-7-1958

-“ Quando sono nata –le prime parole di Lorna per rivisitare gli anni felici della propria infanzia- il mio babbo di lavoro faceva il venditore porta a porta di aspirapolvere Hoover a Bristol, la mamma stava in casa per tutte le faccende e per accudire noi. È stata un angelo sulla terra, una bravissima persona, una mamma straordinaria, piena di attenzioni, cure, riguardi per noi. Il babbo, sempre molto responsabile e attaccato alla famiglia, aveva però un carattere difficile, molto difficile; bravissimo nel suo lavoro e nel creare giardini, aveva molta fantasia ed estro; ne ricordo uno –ero piccolina- sembrava un piccolo paradiso, fiori di tutti i colori, in ogni stagione, un artista, però aveva un carattere difficile, difficile, era irascibile, scoppiava improvvisamente in scatti d'ira, come un vul-

cano (...sorride mentre racconta, unisce le mani verso il cielo e chiede scusa al babbo per queste sue parole...). In casa bisognava fare quello che diceva lui, comandava con gli occhi, senza parole, bastavano le sue occhiate, fulminanti.” -

Fisicamente com'era tuo padre ? Che aspetto aveva ?

-“Oh, mio padre, il mio dad era bello, molto bello, alto, capelli scuri, un bell'uomo. Però... Lui era il capo, noi dovevamo solo ubbidire, anche la mamma in questo era come noi, non poteva interferire, doveva solo ascoltare e fare quello che lui diceva. Era, mio padre, una strana combinazione, voleva che noi si fosse indipendenti, oneste, avere i nostri pensieri liberi, non essere pecore, però voleva che si pensasse come lui, senza rendersi conto che cadeva in contraddizione con se stesso. Aveva dei principi morali giusti, da seguire: rispettare la natura, la vita degli animali, delle piante, non sporcare, era socio di Greenpeace e di altre associazioni onlus per la difesa dell'ambiente.” -

Tre quattro cinque anni, la memoria registra e non cancella

-“Sì, avevo tre quattro anni la mattina, solo la mattina, la mia mamma mi portava ad una specie di asilo per giocare, per passare le ore della mattina. Quell'asilo non era comunale e neppure statale, veniva organizzato dalle mamme, per essere libere in casa per fare le faccende, ricordo c'era una casetta di legno.

Poco tempo dopo che sono nata la mia famiglia si è trasferita in un'altra casa, sempre a Somerset, mio dad l'aveva comprata con un mutuo, non aveva tutti i soldi, rimetteva alla banca un tanto al mese. Vicino alla casa ha costruito un piccolo garage per la macchina, for the car, fiori tutto l'anno, di mille colori, ha ricoperto anche il garage, una bellezza da rimanere incantati. Aveva messo

anche due peri, uno grande che faceva tante pere piccole, ed uno piccolo che faceva pere grosse, buonissime.”-

La scuola.

-“ A cinque anni sono andata alla scuola statale, la “Infant School” per due anni, mattina e pomeriggio, si entrava alle nove e si usciva alle tre. La colazione a casa prima della scuola: cereali...grano orzo mais nel latte, uovo (poteva essere sodo, al tegamino, oppure a frittata e messa poi a sandwich in mezzo a due fette di pane; a metà mattina intorno alle undici a scuola una bottiglietta sigillata di latte, niente pane né biscotti. A mezzogiorno il pranzo, un bel piatto unico con carne, verdure, patate, niente pane, quindi frutta, mele, mele, mele, qualche volta pere, e per finire il dolce (la torta di mele), buonissima, ottima, buona buona buona. Come ci piaceva! “-

E dopo la Infant School ?

-“Dopo i primi due anni della Infant School ho frequentato la “Junior School” dai sette agli undici anni, sempre nello stesso paese, Somerton, come è, o era , in Italia, con un solo insegnante. Queste le materie di studio: English, History, Geography, Art, Needle Work, Nature Studies, Maths, P.E.(Physical Exercise), Drama, R.E. (Religious Education), cioè Inglese, Storia, Geografia, Arte, Cucito, Studio della Natura, Matematica, Esercizi fisici, ginnastica. Piccole recite, Studio delle principali religioni cristiane, in particolare Protestant Church of England.

Dopo le Junior, le nostre elementari, sono andata in un convento con le suore francesi e irlandesi, in un paese vicino, solo due miglia, Langport, quel convento aveva questo nome: Saint Gildas Convent of the Sacred Heart. Ora questo convento non esiste più, chiuso fra il 1969 ed il '70 per mancanza di soldi. Era una scuola privata, un'ottima scuola sia per la serietà degli studi che per

la vita stessa. La mattina la sveglia alle sette, a dormire lì eravamo in diciassette, provenienti da ogni parte del mondo, dall'Europa, Africa, Asia, ma nella scuola molte di più, eravamo una famiglia, un periodo molto interessante, le ragazze tutte di religione cattolica, protestanti solo noi sorelle Hillier. Dopo la colazione le ragazze cattoliche andavano a messa, qualche volta ci andavo anch'io, mi piaceva l'odore dell'incenso e la lingua latina. Il pranzo alle tredici, il menu era diverso da quello della junior school, un primo che era quasi sempre una specie di minestra senza pasta, brodo con verdure patate fagioli, a volte molto buono, a volte cattiva. Poi un secondo piatto con carne e contorno di verdure o patate e pane, frutta, dolce, sempre il dolce, spesso una specie di torta al cioccolato, appena tolta dal forno, buonissima, ci piaceva tanto.” -

Lorna diventa una signorina, young lady, sedici anni

-“ Arrivata a sedici anni il mio babbo mi ha detto:

“Io ho fatto il mio lavoro, qui termina il mio impegno, il mondo è tuo, vattene, vai dove vuoi, non voglio preoccuparmi con i tuoi problemi.” -

Dura lex, sed lex. Lorna non risponde, non si ribella, accetta la dura imposizione paterna

-“Non avevo scelta, me ne sono andata in un collegio per studiare Art, volevo diventare una insegnante di Arte. Per mantenermi agli studi mi sono messa a lavorare, facevo tre lavori nello stesso periodo: a mezzogiorno lavoravo nella cucina del collegio, lavavo i piatti; il secondo lavoro consisteva in questo: in un “pub” ero addetta a servire la birra, birra a bicchieroni, birra fino a notte. Come terzo lavoro il sabato lavavo i piatti in una scuola privata, sezione maschile.” -

Brevissima pausa, un sorrisetto che la dice lunga, quindi:

-“ Ho lavato tanti piatti, tanti, piani, scodelle, piccoli, grandi, allora non c’era la lavatrice !”-

Passano due anni, si arriva ai diciotto, si cambia ancora

-“A diciotto anni sono andata al College of Further Education, un corso di quattro anni per diventare insegnante. Adesso le cose sono un po’ cambiate, quel College è stato chiuso, per diventare insegnanti si deve frequentare l’università per quattro anni. “-

E dopo ?

-“Terminati gli studi ho lavorato come insegnante in una istituzione dove erano bambini caratteriali, bambini e adulti con problemi fisici e psichici, ciechi, non udenti, sì, sordomuti, qualche schizofrenico anche pericoloso per sé e per gli altri, bambini problematici per i danni subiti durante il parto. Un lavoro per niente simpatico, un brutto lavoro, bisognava stare sempre con gli occhi bene aperti. Nello stesso tempo però un lavoro che dava soddisfazione soprattutto quando si notavano dei miglioramenti nel comportamento dei vari soggetti, un miglioramento che era frutto del nostro impegno e del loro desiderio di essere liberi, autonomi, felici.

In questa istituzione c’erano anche diverse donne anziane trattenute lì dentro come reclusi perché da giovani avevano avuto un figlio senza marito, magari erano a servizio in qualche famiglia, restavano incinte, venivano cacciate, mandate via, andavano a partorire in un ospedale che si prendeva il bambino, chissà a chi lo affidavano. Queste donne doppiamente sfortunate venivano chiamate “Social Deviants”. In queste istituzioni, un vero e proprio servizio sociale, c’era un appartamento con diverse camere, ciascuna donna aveva la sua, qui potevano mangiare quello che volevano.

Per fortuna oggi queste istituzioni non esistono più.

Il mio lavoro consisteva nell'educarle, nel prepararle ad affrontare la vita fuori, una volta uscite da lì.”-

Il matrimonio, il divorzio, l'Italia

-“Mi sono sposata a ventidue anni a Somerset. Passavano gli anni ma i figli non venivano, i medici dell'ospedale a cui ricorrevo per le visite, mi dicevano:

“Signora, tu non puoi diventare madre, te ne devi scordare, non puoi avere figli”

Mi sono divorziata nel '92 dopo quindici anni di matrimonio.

Nel marzo del '93 sono venuta in Toscana con Giles, il nuovo compagno che avevo conosciuto in precedenza, e dopo qualche mese sono rimasta incinta. Tutti mi dicevano che il miracolo era dovuto al sole, al vino, al cibo, e magari all'aria e alla magia della Toscana. Mia figlia Gina è nata il 30 settembre del 1994. La sua infanzia è stata fantastica, qui ad Ambra, cresciuta in castello, bellissimo per lei, una famiglia. Ora ha venti' anni, vive e lavora in Inghilterra.

Mi sono divorziata a 38 anni. Sono contenta di avere scelto l'Italia, la Toscana, Ambra nel particolare, dove vivo e lavoro in mezzo alla gente, ci conosciamo tutti, parliamo, ci aiutiamo, è bello vivere qui. Justine, la mia sorella maggiore vive qui a Ambra, su in Castello dove ha comprato una casa accanto alla mia. Attualmente ho un'ospite a cui sono tanto affezionata, è la sorella Bryony che vive in Australia, sulla costa meridionale vicino a Brisbane. Ogni tanto vengono a trovarmi anche degli amici da oltre Manica, bella consuetudine che si ripete ogni anno, i rapporti con l'Inghilterra sono frequenti, mia figlia spesso viene a trovarmi, ed è una gioia ogni volta che arriva per la gente del Castello, escono tutti di casa a braccia levate, gridano di festa, le corrono incontro, l'abbracciano. È una festa !”-

In conclusione: l'Inghilterra ha perso una figlia che voleva diventare madre, ha trovato una nipote. Il sogno si è realizzato in Italia. Welcome Lorna, la tua vita è qui ! Sei una dei nostri !



Graziella Boscagli ved. Testi

n. 15 giugno 1939 a Monte San Savino

Al momento dell'arrivo della cicogna la famiglia abita nel podere denominato Pastina (l'accento sulla prima a) Bassa, nei pressi di Monte San Savino. Con la nuova scesa dal cielo la famiglia si compone nella seguente maniera

- 1- Boscagli Emilio, n. 3 marzo 1908 a Lucignano, capo famiglia
- 2- Virgili Rosa, n. 20 gennaio 1909 a “ , moglie
- 3- Boscagli Graziella, n. 15 giugno 1939, a Monte San Savino, figlia
- 4- Boscagli Laura, n. 20 luglio 1951 a Monte San Savino, figlia
- 5- Boscagli Giuseppe, n 18..., padre di Emilio deceduto 1957
- 6- Corradeschi Caterina n “ , madre di Emilio “ 1959

Famiglia contadina e, cosa abbastanza insolita per i tempi che corrono, non propriamente numerosa, con il regime che invece predica in favore delle nascite per i lavori dei campi e per imbracciare un fucile (“otto milioni di baionette” lo slogan del periodo), residente nella Chiana aretina, fertile e vocata in particolare alla agricoltura.

-“La mia era una famiglia di contadini –parole di Graziella nel ritorno al suo mondo di bambina- il proprietario era un certo Eugenio Betti, morì quando io ero cittadella, piccina, sarò stata di nove dieci anni, mi ricordo che stava male, era ricoverato all'ospedale di Monte San Savino, allora sì c'era l'ospedale, io andavo a trovarlo, gli portavo una teglia di mele cotte, gliele cuocevano la mia mamma e la mia nonna. Questa cosa delle mele cotte mi è rimasta impressa, ogni tanto ci ripenso. Quando morì il podere passò al figlio, Betti Nino, anche lui una brava persona.....”-

I prodotti della terra, il podere di circa venti ettari è l'unica risorsa

-“Più che altro grano, se ne rimetteva sui 500 staia ma, come tutti i prodotti, raccolti o stalla, a mezzo con il padrone. Di olio non tanto, ci bastava quello di parte nostra per il consumo, ma per vendere no. S'avevano intorno a duecento piante, il terreno non pareva tanto adatto. Di vino se ne faceva sui 30 quintali, tutto vino nero, però il mio babbo ne faceva anche un pochino bianco, s'aveva qualche vite di moscatello, una cinquantina, e con quell'uva ne faceva sì e no una damigiana.....era speciale, buono. Anche quello a mezzo con il padrone.”-

La Chiana un tempo famosa oltre che per il grano anche per la frutta in genere, pesche ciliegie pere, in particolare per cocomeri e i poponi.

-“Di frutta se n'aveva tanta, file di piante lungo le panchine de' campi, mi ricordo pere albicocche susine pesche mele qualche ciliegio e per i cocomeri e poponi si faceva un campo intero. Quando cominciavano a essere maturi bisognava starci a fare la guardia perché si sentiva dire che potessero pigliare il volo. La gente passava lungo la strada, se vedeva che non c'era nessuno a badarli faceva alla svelta a pigliarne uno e via. Era un po' il nostro ingegno. Co' uno di quelli una famiglia ci desinava”-

Un classico: casa contadina, nei pressi l'orto.

-“No, l'orto noi non s'aveva dietro casa, s'aveva un campo non tanto lontano e lì c'era il nostro orto, ci si teneva di tutto: cavolo nero cavolfiore cavolelle pomodori cetrioli fagioli e fagiolini da mangiare freschi, melanzane zucche, bietole per noi e per i maiali. In più nei campi per gli animali erba medica trifoglio bolognino tutta roba per fare il fieno.”-

La stalla

-“Nella stalla s’avevano sempre du’ paio di bestie, vacche, si tenevano per lavorare ne’ campi, allora non c’erano i trattori e tutte le macchine pe’ coltrare, zappare, mietere, tutto a mano bisognava fare. Le bestie si facevano figliare un paio per volta, un anno un paio, l’anno dopo quell’altra coppia. I vitellini si tenevano otto dieci mesi, anche un anno, poi si vendevano. Il latte, no, non si vendeva, lo poccivano i vitelli, i redi, solo un poco si teneva per casa, magari la mattina ci poteva essere qualcuno che ne pigliasse una tazza co’ un po’ d’orzo e due fette di pane, arrostito o crudo. A mungerle toccava al mio babbo ma quando arrivai a dodici tredici anni toccava anche a me. A pulirle? Ci pensava il mi’ babbo ma spesso e volentieri toccava anche a me, con il fatto che ero la prima, la più grande, cambiare la paglia, portare quella sporca nella concimaia, mettere il fieno nella mangiatoia. Eh, ‘un ci s’ annoiava no, ‘un c’era pericolo.”-

I maiali, le pecore

-“Le pecore no, non si tenevano, i maiali sì, nello stalletto ci s’aveva sempre una scrofa, si faceva figliare tutti gli anni, magari dopo un anno e mezzo o poco più fra una figliatura e l’altra, le scrofe son come noi, portano nove mesi. In genere per ogni figliatura faceva otto, anche dieci lattoncini, si facevano crescere e quando erano diventati magroni si vendevano. Uno però si lasciava sempre per noi, per la famiglia, per avere in casa prosciutti spalle salami salsicce capocollo fegatelli, qualcosa sempre da mangiare, desina e cena, senza dovere andare a bottega, i soldi ma chi ce li aveva? A lavorarcelo, quando si stava alla Colonna veniva uno di Pietraviva, il Filippini, là a Pastina Bassa non me lo ricordo. Una giornata di festa ma anche di fatiche per paio di giorni. Madonnina, dovessi rifare la vita che ho fatto mi starebbe

pensiero, non la rifarei, troppo sacrificata. A tredici anni andavo a coltrare con le vacche. Una gran donna come fisico ‘un son mai stata, eppure bisognava andare.’-

La scuola

-“ A scuola andavo a Monte San Savino, distante da Pastina Bassa un quattro chilometri buoni, a piedi, sicché quattro a andare, quattro al ritorno eran sempre otto chilometri tutti i giorni. Allora non c'erano pulmini, scuolabus o altro, s'andava a piedi e con gli zoccoli.”-

- Zoccoli comprati a bottega, al Monte ?

-“Sì, meglio ! Faceva tutto il mio babbo. Trovato un pezzo di legno, possibilmente di olivo, scurcino e roncola lo digrossava per bene, poi piano piano con una specie di coltello e con la raspa ci tirava fuori il sotto degli zoccoli, i ceppi, ci pigliava le misure, ci imbullettava sopra la tomaia di un vecchio paio di scarpe. Sotto la pianta, perché non si consumasse tanto alla svelta, ci fissava con i chiodini più corti, adatti, una lastra di lamiera e per finire delle bullette tonde. Se no –diceva- vu li consumate troppo alla svelta. Quando si camminava ci sentivano vai, non c'era pericolo, ci sentivano da lontano, facevano un chiasso. Mi ricordo che noi a far tutto qui' chiasso ci si vergognava, e allora si camminava per le prode.

A scuola ho fatto solo la prima e mezza seconda. Ci andai che avevo di già nove anni, prima no perché dicevano che si stava lontani dalla scuola. In prima avevo una maestra di' Monte, si chiamava Nofri, il nome non me lo ricordo, piuttosto severa. In seconda smisi a metà anno, “Tanto, mi dicevano, la firma la sai fare. E quando tornavo da scuola non c'era scampo bisognava andare co' maiali e più fare lo strame per le bestie, nel campo con la falce a fare erba bolognino e via e poi nella stalla con il falcione, non quello con la ruota e le lame davanti, quello più antico, con il manico che si manda in su e in giù. Una vitaccia!”-

Inverno, la terra riposa, attende la primavera per dar forma a nuova vita. Il contadino...

-“D’inverno, finita la raccolta delle olive e messo l’olio in casa, bisognava andare a’ i’ bosco, a giornate intere, a fare legna. Legna grossa, rami di quercia, quercioli da mettere nel camino in casa, il fuoco nelle nostre case bisognava che fosse sempre acceso, con un calderotto sopra per avere sempre un po’ di acqua calda, per noi e per le bestie, e poi per riscaldare un po’ alla meglio la casa, e tanto c’era sempre freddo. In più bisognava fare anche della legna più minuta per il forno, per fare il pane. Stacciare la farina, rimettere la lievita e impastare. Quello era un lavoro che toccava alla mi’ mamma e alla nonna, ma quando cominciai ad avere nove dieci anni mi ci misi anch’io, ero piccina, non arrivavo alla madia, ci mettevo una sedia. Imparai alla svelta a fare tutte le faccende di casa.”-

La giovinezza, nuovi interessi, nuove attrazioni, il carnevale, le feste da ballo, il mondo non è tutto a Pastina Bassa e dintorni...

-“Cominciai a andare un po’ a passo a’ i’ Monte a sedici anni, la domenica, con le mi’ amiche ma i’ mi’ babbo voleva che prima che il sole fosse tramontato io dovevo essere di già rientrata, dovevo essere in casa. Eh, il mio babbo era un tipo tosto, severo, bisognava fare come diceva lui sennò non mi ci avrebbe mandato più. Non aveva l’orologio, andava con i’ sole, ma prima che il sole fosse andato giù bisognava essere tutte in casa, senza discussioni. Oggi fra telefonini ciondoli e compagnia bella se vuoi saper che ora è non ci son problemi, ma allora, sì, ma chi l’aveva un orologio !
A ballare ? Madonnina, mai, per carità, mai, neanche da parlarne, il mi’ babbo da quell’orecchio non ci sentiva proprio !”-

Il fidanzamento.

-“Avevo diciannove anni quando mi fidanzai con quello che poi sarebbe diventato i’ mi’ marito, Gino Testi. Ci si conobbe una domenica a Monte San Savino, ci si incontrò per il paese, ero con le mie amiche, si andava a spasso. Una parola, due, cominciò a farmi un po’ di corte, lui stava alla Colonna di Grillo, veniva la domenica con un lambrettino, un motorino, ma a volte stava anche quindici giorni se la domenica pioveva, ci si fidanzò, ma di nascosto, in casa ci venne dopo un anno.”-

Il matrimonio

-“Dopo tre anni di fidanzamento ci si sposò a Monte San Savino, era il 28 aprile del 1962. Era un sabato.

Il pranzo si fece a casa mia, saremo stati una venticinquina fra parenti e amici, la sera a cena a casa dello sposo, e dopo cena si andò a Siena con la macchina di un amico invitato, Duilio Micheli, che ci volle portare a fare una girata a Siena, il Duomo Piazza del Campo...Quello fu il nostro viaggio di nozze.”-

E tanto per festeggiare, solennizzare in qualche modo l’evento la mattina dopo...

-“Sì, per festeggiare l’evento la mattina dopo, che era domenica, ero già nella stalla a pulire le bestie. Quelle non conoscono feste o domeniche, le bestie hanno bisogno tutti i giorni di essere pulite governate sistemate per bene, se ti preme la stalla, giorno e sera.”-

La nuova famiglia

La famiglia dove ero entrata era composta, me compresa, da tredici persone, e precisamente:

1- Testi Siro, n. 1919, capoccio

- 2- Botarelli Ada, n. a Oliveto, 1925, moglie del capoccio massaia
- 3- Brocci Letizia, n. a Badia a Ruoti, mamma di Siro (inferma)
- 4- Testi Elio, n. 1922, fratello di Siro
- 5- Tigli Pierina, n. a Palazuolo, 1926, moglie di Elio, guardiana dei maiali
- 6- Testi Gino, n. a Gaiole in Ch. (SI), 1928, fratello di Siro e Elio marito di Graziella Boscagli
- 7- Boscagli Graziella, n. Monte San Savino il 15 giugno 1939, moglie di Gino
- 8- Testi Vanda, n. 1951, figlia di Siro
- 9- Testi Vilma, 1955, “ “
- 10- Testi Vera, 1957, “ “
- 11- Testi Ezio, n. Arezzo, 1959, figlio adottivo di Elio
- 12- Testi Maria Grazia, n. 1960, figlia di Siro
- 13- Testi Luana, n. 1964, “ di Gino e Boscagli Graziella

Graziella diventa madre

-“La figliola, Luana, è nata al Mulinaccio della Colonna di Grillo, comune di Castelnuovo Berardenga. Una buona gravidanza senza particolari problemi, addirittura continuavo a andare al bosco a tagliare scopa e legna che ero di sei mesi, mi toccò smettere se no, mi dicevo, va a finire che partorisco a' i' bosco.

Il parto lo feci a casa, si chiamò la levatrice di Castelnuovo Berardenga, non mi ricordo come si chiamava, il travaglio non fu tanto lungo, dalle sei alle undici, alle sei le prime doglie, alle undici era bell'e nata, una moretina con certi capelli lunghi, un amore solo a guardarla!”-

Legna grossa per fare fuoco in cucina e per la stalla, legna fine –erica- a giornate intere al bosco per altri usi

-“ Sì, a giornate intere al bosco a tagliare la scopa, se ne faceva un centinaio o più di fascine, si faceva una bella catasta che si andava a prendere con il carro, si portavano a casa, allora si stava sempre al Mulinaccio, ci si facevano i granatini io e le mi' cognate, ognuna con il suo ceppo, il filo di ferro in un rotolo a' piedi per legarle, lo scurcino per riunirle in fondo. Poi ci s'aveva una specie di macchina, semplice, la scopa si metteva lì quella giusta, col piede si pigiava un pedale, la stringeva, si legava, si tagliava co' lo scurcino, le tronchese per tagliare il filo di ferro e via, ce le pagavano un tanto l'una, un lavoro a cottimo. Io ne facevo una cinquantina al giorno. Gli uomini lavoravano ne' campi, era difficile che si mettessero con noi a fare granate.” -

Tredici numero perfetto secondo alcuni, per altri un po' meno. Sempre insieme ?

-“No, ci si divise nel 1967, noi si tornò a Borghi, un gruppetto di tre casa sempre lì a Grillo. Io andavo a lavorare a giornata all'azienda agricola della Badia d' Ombrone, e ci sono rimasta fino al 1970. Dopo si tornò di casa a Asciano, io andavo a lavorare in una azienda di lì, sempre all'agricola, e lì anche i' mi' marito come salariato, il che voleva dire che spesso e volentieri, per non dire sempre, gli toccava lavorare anche la domenica, doveva pensare alle bestie. Io ero all'agricola, lavoravo a ore quando nel campo quando in villa a fare le faccende di casa; allora ci stava la fattoressa, il fattore invece stava a Poggio Pinci, lui si chiamava Moscatelli, è morto sarà più di un anno, un anno e mezzo fa.” -

Da Asciano alla Valdambra, una bella casa nei pressi di Pietraviva

-“Siamo venuti via da Asciano nel 1978, si seppe di questa casa, questo appartamento costruito da poco, c'era da rinnovarlo, si venne a vederlo con i' mi' marito, ci garbò,

e con qualche sacrificio si comprò. Allora ero entrata a lavorare alla Toscana Tabacchi, qui a Ambra, e ci sono rimasta diciannove anni, fino al 1997.

Poteva capitare di lavorare in fabbrica come nei campi. In campagna quando c'era da zappare, piantare le piantine di tabacco, cogliere le foglie e così via. In fabbrica ero addetta alla "alimentazione". Mi vien da ridere perché quando dico così uno pensa a' i' nostro mangiare, invece no, per alimentazione in fabbrica si intendeva questo: mettere le foglie nel nastro che ci passava davanti per farle andare alla cernita. Questo era un lavoro per noi donne."-

Una brutta pagina, malattia e morte di Gino

-“Uh, quanto s'è patito! Gli venne una brutta malattia, l'Alzheimer, aveva appena sessantasei anni, se l'è portata dietro per dodici anni peggiorando sempre, perse la memoria, a un certo punto non sapeva più neanche chi era, gli ultimi tre anni l'ha passati al ricovero a Bucine, se non gli si dava neanche mangiava, da ultimo gli si dava con una sondina esterna, un forellino nello stomaco, la Pec. È morto a 78 anni. Io tutti i giorni andavo giù a Bucine a trovarlo con l'Apina che ho ancora, è il mio mezzo di locomozione. Quanto siamo stati male, vederlo in quelle condizioni! Meglio non ci ripensare.”-

Oggi Graziella vive da sola in questo bell'appartamento, di recente costruzione, nelle vicinanze di Pietraviva. Belle stanze ammobiliate con gusto con tanto di moderna cucina dove intorno alle undici si ritira per preparare la desina, visto che spesso e volentieri figlia genero e nipoti passano di qui poco dopo le tredici. Idem la sera, tutta la compagnia fa tappa qui, la cena è pronta. Le mani sono quelle di un grande cuoco, specialità di prim'ordine.

Dietro casa l'orto tenuto in ordine che fa piacere solo a guardarlo e come un vegano potrebbe sognare. Qui c'è di tutto, cavoli e cavolelle, cavolo nero cavolfiore melanzane peperoni pomodori carote fagiolini in erba a go go e via pregustando. Un bel posto ! Siamo in

campagna, lontano dai rumori di un centro abitato o della strada di grande transito che è la 540 di collegamento interprovinciale (AR-SI), nello stesso tempo siamo vicini alle comodità di un agglomerato urbano, le botteghe, la gente, le amicizie. Tutti i giorni che Dio mette in terra con la sua Apina rossa viene ad Ambra, al negozio che la figlia Luana tiene con una cugina, una cartoleria rivendita di giornali libri quaderni. L'occasione è quella giusta per fare una scappatina nella sua abitazione per le consuete faccende domestiche, rifare i letti, una passata con la scopa alle varie stanze, rimettere a posto bagno e cucina, una stiratina ai panni. Tutto si fa per figlia, genero Luca e per i nipoti Edoardo e Arianna, i più affettuosi, i più bravi, i più cari nipoti di questo mondo. Edoardo proprio in questi giorni (siamo ai primi di luglio) entra nei diciotto anni, diventa maggiorenne, Arianna fra tre mesi ne compirà quindici. Superfluo aggiungere che la nonna stravede per i nipoti, i suoi nipoti, i più belli del mondo! Con loro la vita è bella !



Tatiana Denis

n. 29 febbraio 1956 a Miron Costin (Romania)

-“Il nome del paese dove sono nata – le prime parole di Tatiana nel corso del nostro incontro in casa della famiglia Cardinali dove ha trovato lavoro come badante- porta il nome di un grande letterato vissuto nel sec. XIII. I suoi scritti, i suoi studi per testimoniare la grande lotta del suo popolo contro l'impero ottomano che voleva conquistare tutta l'Europa. Erano arrivati alle porte di Vienna. I popoli moldavo e transilvano hanno lottato per secoli contro questa invasione barbarica che depredava, rubava di tutto e spediva a Costantinopoli.”-

Tra i ricordi più cari che Tatiana custodisce dentro di sé, i giorni della prima infanzia, la fanciullezza, la famiglia in quel periodo così composta:

- 1- Dimitri Denis, capo famiglia, n. 26 ottobre 1927
- 2- Ruxanda Dramu, moglie, n. 31 maggio 1930
- 3- Tatiana Denis, figlia, n. 29 febbraio 1956
- 4- Traian Denis, figlio, n. 18 maggio 1957

Proviamo a fare conoscenza con la famiglia di Tatiana, chiediamo se cortesemente ce la vuole presentare, sembra esserne lieta, la descrizione che fa dei suoi cari rivela tutto l'affetto e la nostalgia che porta verso di loro.

-“Il mio babbo era un bravo meccanico, bravissimo, lavorava in un una piccola azienda di molitura, un molino” (si interrompe un attimo per chiedere se in italiano è più corretto dire molino oppure mulino. Le rispondiamo che le due forme sono entrambe registrate e corrette anche se, vocabolario alla mano “Devoto-Oli” a “molino” si legge: variante meno comune di mulino;

mentre al vocabolo “mulino” una lunga spiegazione: impianto per la macinazione dei cereali o di altri prodotti....)

Risolta la breve disquisizione Tatiana si mette di nuovo a parlare del babbo, scomparso nel 1993, rivelando grande affetto ed un velo di rimpianto malinconico.

-“Il mio babbo era un bravo, bravissimo meccanico, si occupava, teneva in ordine le macchine di una piccola fabbrica privata dove si macinavano i cereali. Era bravo, riparava motori, moto e biciclette, trattori, tutti gli attrezzi agricoli, bravo anche a fare granate di saggina e bravo, bravissimo anche a disegnare.”-

Piccole pause forse dettate dalla necessità di trovare le parole giuste in una lingua che non è la sua, che parla sufficientemente per farsi intendere ma che necessita di attimi di riflessione per le varie sfumature, per cercare il vocabolo giusto e più idoneo ad illustrare il pensiero.

-“ Sono stata molto fortunata, ho avuto una infanzia molto bella, -un ampio sorriso le illumina la faccia mentre parla- amata e circondata da tanto affetto e cure da parte dei miei genitori e dei nonni materni che abitavano nella casa accanto alla nostra. “-

Le ultime parole, la conseguente curiosità ci suggeriscono la domanda:

-“I nonni paterni abitavano lontano ?

-“No, no, abitavano vicini anche loro, dieci metri sì e no, ma loro erano più freddi, l'affetto era lo stesso, mi volevano bene, e io ne volevo tanto anche a loro, ma erano più distaccati, più freddi, forse perché il nonno paterno aveva sangue tedesco.”-

Possibile ? Probabile.

La scuola. Come è organizzata in Romania ?

-“Da noi in Romania la scuola elementare ha un altro nome non si chiama così, ha un altro nome, si chiama Scuola Generale, dura otto anni. Dalla prima classe alla quarta c'è un solo insegnante, dalla quinta alla ottava ci sono i professori, uno per ogni materia.”-

Quali materie vengono insegnate nelle classi quinta, sesta, settima e ottava ?

-“Lingua romena, matematica, botanica, lingua francese, storia, geografia, storia della nazione, educazione fisica, nozioni di agricoltura, nozioni generali di chimica e fisica, anatomia del corpo umano.

Al termine degli otto anni della Scuola Generale si può proseguire facendo un esame di ammissione per essere ammessi al Liceo di Cultura General Roman – Voda. Anch'io detti quell'esame, fui promossa e ammessa al Liceo. Al termine del Liceo però mi sono innamorata, fidanzata e poco dopo sposata con Stefan mentre ero entrata a lavorare in una fabbrica dove si producevano cioccolate. Le nozze le facemmo il 4 luglio 1975 a Roman, la città dove viveva lui ed io.

L'amore ha portato una bambina, Carmen, nata il 26 maggio 1976. Oggi ha 38 anni, sposata con Victor nel 2002 e vive in Romania. Per ora”-

Quando è mancato Stefan ?

La faccia si è velata di tristezza, la mente vola al dolore di quei giorni

-“Stefan è morto nel 1989, una brutta malattia, cancro ai polmoni, una malattia durata un anno e mezzo che lo ha consumato giorno dopo giorno tra tante sofferenze.”-

Tatiana trova conforto nella fede, dichiara apertamente la propria fede cristiana ortodossa, non si abbatte nelle avversità, dal cielo ci sarà sempre una mano a darle sostegno, ad ispirarla verso nuove strade. Dio non abbandona nessuno, più che convinta ne è certa.

-“La fabbrica di cioccolato dove lavoravo entrò in crisi alla fine degli anni Novanta, poi sempre peggio e nel 2002 licenziò quasi tutti i dipendenti, fra questi anch’io, rimasi dunque senza lavoro, ma non mi feci prendere dalla disperazione perché sapevo che Dio apre altre strade. Come ho sognato per tutta la vita pensai di prendere la strada che porta verso occidente, e così con tutto il mio cuore e piena di speranze presi un pulman diretto in Italia e precisamente a Roma. Come dice il proverbio “Tutte le strade portano a Roma” anch’io presi la strada che porta a Roma, dove allora vivevano mia figlia sposata e genero. Da loro sono rimasta ospite per due settimane, poi ho trovato un lavoro come badante in una famiglia a Monte Libretti, vicino Roma, dove c’era una persona anziana. Lì sono rimasta per quasi due anni però facendo via via delle visite in Romania, a casa.”-

-Dove attualmente c’è un motivo in più, se ho ben capito, per tornare al paese natio

-“Eh, sì ! C’è mia nipotina Ariana, mia gioia, mio grande grande tesoro. Ariana è nata due anni fa; quando vado là sono felicissima, posso riabbracciarla e posso di nuovo abbracciare mia mamma Ruxanda.

Però la vita a volte non dà spazio ai sentimenti, la necessità di lavorare mi ha portato di nuovo in Italia, in Romania attualmente c’è molta crisi, disoccupazione, le paghe molto basse. Sono tornata di nuovo in Italia, nel dicembre 2006, il caso mi ha portato a Montevarchi dove ho trovato una famiglia molto buona, i signori Dino Rossi e sua moglie Maria Mugnaini, mi hanno fatto sentire come fossi a casa mia. Lei è scomparsa nel 2007, lui nel 2012. Dopo la morte del signore Dino sono venuta qui a Ambra, sempre come badante nella famiglia di Amilcare Cardinali e sua moglie Elide Rossi che è la nipote di Rossi Dino, sono venuta qui proprio per questo motivo,

li avevo conosciuti a Montevarchi. Elide e Amilcare sono persone molto brave e buone, per loro sono di famiglia, difficile dimenticare questa esperienza, li porterò sempre con me, con affetto”-

La speranza, la fede sempre presenti nell'animo di Tatiana

-“Spero tanto che buon Dio un giorno mi riporterà a casa mia. Porterò con me, dentro di me, un grande bagaglio di esperienze e cose positive. C'è però dentro me un po' di rammarico per essere arrivata in Italia un po' tardi, ad una certa età, era molto meglio se venivo prima. Se fossi venuta anni prima penso questo, da giovane avrei potuto tentare altre strade che non la badante, la giovinezza dà altre spinte, si possono intraprendere altre attività, siamo più attivi. Quando tornerò per sempre in Romania porterò con me tanti ricordi, tanti...”-

-Come utilizza il ricavo del suo lavoro, il compenso per la sua attività di badante ?

-“Tutto il ricavo del mio lavoro, il compenso, lo mando in Romania, alla mia famiglia. Sono contenta di fare così e ringrazio Dio che mi ha dato tanta salute e forza. Se tornassi indietro farei altrettanto. Sono molto contenta di essere venuta in Italia. Un sogno diventato realtà.”

Come si vive oggi in Romania ?

-“Quando torno in Romania per visite alla mia famiglia provo un senso di disagio, vedo degrado nella vita di tutti i giorni, oggi i sentimenti della gente sono egoismo, invidia, cattiveria. I nuovi ricchi, quelli che hanno fatto tanti soldi non si sa come, hanno costruito ville, palazzi, castelli ma dimostrano in tanti modi di non avere umanità, fanno vedere, (si ferma, pensa un po' per trovare la parola adatta) mostrano opulenza, ma non hanno umanità, non hanno cultura, i nuovi ricchi non hanno cultura. Provo tanta amarezza e sconforto. Nella società attuale conta

solo il denaro, come ci si procura non importa, non conta, conta solo quello e fare vedere che uno ne ha tanto.”-

Come vivono i romeni di ritorno, cioè coloro che dopo la parentesi in “occidente” tornano in Romania ?

-Speravo tanto che i miei fratelli romeni, compatrioti (si dice così ?) venuti in occidente riportassero a casa educazione, umanità, buono comportamento, in una parola cultura, invece chi ha fatto soldi pensa solo a cemento armato, divertimento sfrenato, mancanza di buoni sentimenti. Anche quelli che sono in Italia pensano solo a fare soldi, come non importa. Sono molto amareggiata !”-

Siamo ai saluti, un attimo prima della consueta stretta di mano, aggiunge:

-“Tra una settimana, a fine mese, andrò di nuovo in Romania per una visita a mia famiglia, c’è un pulman che parte da Roma passa da Arezzo, Montevarchi, ho desiderio, sì, di fare una a visita a mia mamma, a Miron Costin. Starò là per un breve periodo”-

Elide, la padrona di casa, ci guarda sorride :

“Non ritorna mica –dice- Tatiana questa volta non ritorna.”

Tatiana ascolta, ricambia il sorriso, ci accompagna alla porta con la consueta gentilezza ma non risponde. Forse le parole di Elide hanno fatto centro, hanno interpretato in pieno il suo pensiero, i suoi desideri. C’è da capirla. Ha tutta la nostra comprensione.



Angiolina Meliciani ved. Fantoni

n 27 – 10 – 1931 a Bucine (loc. Rimacini)

Anni duri, difficili per tutti ma in particolare per le classi sociali situate più in basso, quelli che coprono il ventennio che va dalla fine della prima guerra mondiale all'inizio della seconda. Poi verrà anche peggio. La popolazione sarà chiamata ad affrontare sacrifici impensabili: il razionamento dei generi alimentari con il conseguente fiorir del mercato nero cui faranno seguito i primi bombardamenti aerei sulle nostre città, divenuti tristemente quotidiani nel prosieguo del conflitto, fino alla guerra combattuta aspramente con lutti distruzioni rovine sul territorio nazionale. Nelle campagne la famiglia contadina sotto certi aspetti può ritenersi fortunata, i beni essenziali non mancano, l'alimentazione è assicurata, grano vino olio vengono dai campi, la stalla fornisce il resto. Soldi, lire se non è zero poco ci manca, bisogna fare i salti mortali per provvedere alle esigenze più elementari quali un paio di zoccoli per i figlioli, lo straccio di un vestito per ripararsi dai rigori invernali, magari con toppe e rammendi a non finire.

In questo contesto scende dal cielo la nostra Angiolina nell'anno di grazia 1931 in una bella famiglia così composta:

- 1- Meliciani Tommaso, n. 1901, capo famiglia
- 2- Baldi Caterina, 1904, moglie
- 3- Meliciani Luigi, 1925, figlio
- 4- Meliciani Angiolina, 1931, figlia
- 5- Meliciani Santina, 1931, figlia - sorella gemella di Angiolina
- 6- Meliciani Giuliana, 1934, figlia
- 7- Meliciani Giuliano, 1936, figlio
- 8- Meliciani Osvaldo, 1938, figlio
- 9- Meliciani Maria Vittoria, 1942, figlia
- 10- Meliciani Domenico, 1883, fratello del capo famiglia

11- Meliciani Angiolino, , fratello del capo famiglia

12- Meliciani Faustino, 1919, figlio di Domenico

-“ Io sono nata alla Selvaccia –le prime parole di Angiolina nel corso del nostro incontro- appena fuori paese a Pietraviva, lungo la strada di campagna che porta verso Rapale. Il podere era del Cioli, il Sor Emilio di Rapale, di quanti ettari ? Non lo so, non me lo ricordo, però posso dire che si rimettevano ogni anno sui 130 – 150 staia di grano, ottanta, cento barili di vino, sì sì, tutto nero, e tutto, come ogni cosa, a mezzo con il padrone, noi s’era mezzadri. Una parte si vendeva, ma non tanto, in casa s’era in tanti e il vino piaceva a tutti, fra colazione desina e cena ce ne voleva due o tre fiaschi al giorno. Magari si poteva fare anche qualche damigiana di bianco. Ne’ campi oltre al grano si rimetteva anche un po’ di granturco, ma solo per gli animali, i nostri, non per vendere, e in un campo a piano patate, fagioli. Per il resto, per la cucina vicino a casa c’era l’orto, a quello ci pensava il mio babbo, era lui l’ortolano”-

La stalla. Si dice contadino e si pensa subito ai terreni da coltivare, ma un attimo dopo viene in mente la stalla, se no che contadino sarebbe

-“ Nella stalla ci s’aveva sempre un paio di bestie, vacche, si tenevano per i lavori ne’ campi e per tutto il resto, vale a dire portare la roba a casa con i’ carro, le manne di grano alla mietitura, le casse dell’uva alla vendemmia, la legna a casa da bruciare e così via. Però si tenevano anche per farle figliare. Si faceva in modo che il parto avvenisse di febbraio marzo, si mandavano a i’ toro di maggio giugno, in maniera che fossero pronte in condizione di lavorare nei mesi dalla primavera in poi. I vitellini si tenevano un annetto, si facevano crescere poi si vendevano per raggranellare qualche soldo che però quando s’andava

a fare i conti non c'erano mai. Tanto l'aver, tanto il dare, il risultato era sempre zero. Il latte no, non si vendeva, si lasciava ai vitellini, un pochino si mungeva per la famiglia ma il resto si lasciava tutto a' vitelli."-

Pecore, maiali ?

- "Pecore quando si stava alla Selvaccia no, non s'avevano, non so perché, invece i maiali sì. Nella stalla si teneva una scrofa per farla figliare via via. Le scrofe portano quattro mesi, hanno una gravidanza di quattro mesi, sicché si faceva figliare due volte l'anno, ogni sei sette mesi. I maialini, i lattoni, si vendevano poco dopo, c'era sempre qualcuno che li voleva, c'erano questi sensali, commercianti come Letterio, e uno di Montebenichi che poi tornò a Ambra, ci pensavano loro a trovare i clienti. Noi per casa se ne faceva crescere un paio, in genere quelli più stenti, quando arrivavano a un quintale o poco più uno si vendeva e uno si macellava per noi. Per noi di casa era un giorno speciale, ma non mi ricordo chi veniva a lavorcelo, il companatico era assicurato fra salami, salsicce, prosciutti, fegatelli, buristo e capaccia, tutta roba buona, speciale. Al macello a Ambra 'un c'era da andarci, e chi l'aveva i soldi."-

Olio. Tra i raccolti della Selvaccia c'era l'olio ?

- " No, niente olio, alla Selvaccia non s'avevano olivi, sicché niente olio, bisognava comprarlo per uso di cucina, magari ce lo dava il Cioli, ce lo metteva in conto, segnava tutto lui. In una famiglia numerosa come la nostra se ne consumava parecchio, ci voleva, anche senza scialare."-

Contadini del Cioli, sempre alla Selvaccia ?

- " No, no. Nel 1938, avevo sette anni, si cambiò podere e padrone, si tornò alla Selva in un podere della fattoria della Selva, il Maestaino, proprietario, il padrone come si diceva allora, era il marchese Piuma. Lui alla Selva ci

aveva una bella villa, di casa stava a Roma ma tutte le settimane era alla Selva. Il nuovo podere era più grande della Selvaccia, i raccolti maggiori. Ricordo, di grano se ne rimetteva sulle 400 staia, il vino però se n'aveva meno, solo per casa, non da vendere. Qui però c'era l'olio, un quintale o più per raccolto, sicché di nostra parte ce ne toccava una cinquantina di chili. Magari non da poterne vendere un po' ma per casa ci bastava eccome, e dire che se ne consumava, eh !"-

Ora però la faccia si fa triste, è sufficiente il riferimento al 1938 per rivivere nelle parole ma più nei sentimenti le angosce di quei giorni

-“Nel quarantacinque, il fronte era passato da un anno sì e no, morì un fratellino, Osvaldo, aveva sette anni, era nato nel trentotto, gli venne una brutta polmonite, allora le medicine eran quelle che erano, la penicillina non c' era, forse nemmeno inventata, non ci fu verso, morì. Ci lasciò nella disperazione, soprattutto la mia mamma, non faceva che piangere. Come se non bastasse due anni dopo, nel quarantasette morì un'altra sorellina, Maria Vittoria, aveva cinque anni piccinina, morì di anemia. Il professore all'ospedale ci disse:

-“Fate conto di avere un barile di vino che versa, le doghe non tengono. Ecco, lei, ha le vene che non tengono, il sangue se ne va, il sangue che rimane in circolo è sempre poco.”

“Piccinina, non ci fu niente da fare !”-

In effetti la scoperta della penicillina avvenne nel 1941 quasi per caso. Alexander Fleming nel suo laboratorio di Londra notò un giorno su una coltura di batteri una copertura di muffa. Niente di straordinario, normale in situazioni del genere, la cosa eccezionale che lo colpì fu la totale scomparsa di tutti i batteri circostanti. Successivi studi e ricerche portarono alla penicillina la cui efficacia si rivelò su un poliziotto colpito da setticemia.

Fleming fu insignito del titolo di baronetto nel 1944, l'anno dopo gli verrà assegnato il premio Nobel con i suoi collaboratori Chain e Florey.

Fleming morì nel 1955 e fu sepolto nella cattedrale di San Paolo insieme ad altri illustri inglesi.

La stalla al Maestaino

-“Anche al Maestaino nella stalla s’aveva un bel paio di vacche, come alla Selvaccia si tenevano per i lavori che c’eran da fare, e per farle figliare. Le vacche portano nove mesi, la gravidanza dura nove mesi, come le donne, i vitelli si tenevano dodici, tredici mesi, anche quattordici se non c’era il compratore, si vendevano per guadagnare qualcosa. Il latte no, non si vendeva al lattaio, si lasciava a’ vitelli. A volte poteva capitare che nascevano i vitellini nuovi e nella stalla c’erano ancora i vitelli dell’anno prima che non erano stati venduti.”-

Pecore maiali

-“ Sì, al Maestaino oltre i maiali si tenevano anche le pecore. Se n’aveva una ventina, bisognava ingegnarsi. Tutti i giorni bisognava portarle ni’ bosco vicino, a pascolare, e toccava a me e alla mi’ sorella gemella, la Santina, ma ci facevano impazzire, ci facevano bacare, perché volevano andare ne’ campi, ce n’era una scappava sempre in avanti sicché era tutto un correre. Ci si portavano la mattina per tre quattro ore e nel pomeriggio per un altro paio di ore. A mungerele toccava alla nostra mamma, noi gli si tenevano ferme perché scapeavano, non ci volevano stare, volevano scappare. E con il latte poi la nostra mamma ci faceva il cacio, diverse forme, ma anche quelle a mezzo con il padrone, noi le nostre non si vendevano, si tenevano per noi, per desina, cena, colazione, a volte un pezzo di pane, una fettina di formaggio poteva essere colazione o merenda. La lana si vendeva a i’ Francini di San Martino, ci aveva il lanificio, ma prima c’era da lavarle e tosarle. A lavarle

si portavano all'Ambra, a Poggigiobbi, ma quella era una faccenda che toccava agli uomini, a tosarle mi ricordo veniva lo Zarre o il Fricche, di Ambra. Erano soprannomi, tutti li chiamavano così, ma di nome si chiamavano Alfredo e Angiolino, Angiolino della Livia.”-

I maiali ?

-“Con i maiali ci andava la mi’ sorella più piccina, la Giuliana. Quando si portano fuori i maiali sono più docili delle pecore, ubbidiscono, per la strada, da casa al bosco, non facevano impazzire, ricordo stavano in fila per bene, son cento volte meglio delle pecore, le pecore son birbanti.”-

La scuola

-“ A scuola s’andava a Montebenichi, prima seconda e terza, la maestra era la moglie di Valentino Giovannini, un signorotto di lì, si chiamava Giuseppina. Era brava, severa eh, ma brava, ci insegnava tante cose. La quarta e la quinta no, non l’ho fatte, allora c’erano solo le prime tre classi. Dalla Selva a Montebenichi ci saranno tre chilometri o più, fra andata e ritorno eran quasi sette chilometri, allora non c’erano pulmini o scuolabus, bisognava andare a piedi. Con me c’era un’altra bambina di lì, Pierina Marini, si partiva da casa alle sette e mezzo, s’aveva paura di far tardi, ci si metteva di corsa per arrivare in tempo, se s’arrivava tardi la maestra ci metteva in castigo, bisognava essere puntuali.”

(Un leggero sorriso accompagna le ultime parole di Angiolina).

La prima comunione

-“ A Comunione ci passai a nove anni, a Montebenichi, il prete era di lì, della chiesa di Montebenichi, però non mi ricordo come si chiamava, mi pare fosse di Levane. Mi ha anche sposato, però non me lo ricordo il nome.”-

Breve pausa, la mente che va frugare fra i ricordi dell'altro ieri, un improvviso sorriso e

-“Sì sì, me lo ricordo, si chiamava Don Giuseppe Daddi, era di Levane, spesso veniva a trovarlo un suo fratello, si vedeva passare con il calesse. Il prete era Don Giuseppe Daddi.”-

Il tempo corre, le gemelle Meliciani si fanno ragazzine...

-“Quando si cominciò a avere quattordici quindici anni la domenica si veniva a Ambra, di giorno, s'andava al cinema, allora lo facevano anche di giorno e c'era sempre tanta gente, allora la televisione non c'era, il cinema era un bel divertimento. Si partiva dalla Selva, s'era un bel branchetto di citte, si partiva tutte insieme a piedi, la bicicletta 'un dico che sia stata roba da signori ma poco ci manca, 'un l'aveva nessuno e noi si veniva a piedi a Ambra. Saranno tre o quattro chilometri, al ritorno altrettanti, ma non ci pesavano. Alla Selva allora ci stavano sette famiglie di contadini, fra citte e citte s'era diversi. La domenica si veniva al cine. E se si tornava tardi – magari il film poteva essere più lungo- eran brontolate in casa, a buio si doveva essere tutte in casa, anche se s'era in diversi, un bel gruppetto, sicché non potevano stare in pensiero. Nei giorni di lavoro non c'era tempo pe' divertimenti, maiali e pecore, o a fare l'erba pe' conigli.

E prima i nostri divertimenti ? Quelli de' ragazzi: si giocava a nascondino, a zampino, o con l'altalena che avevano fatto i nostri genitori proprio per noi,”-

Fidanzamento matrimonio

-“Mi fidanzai con Santino proprio qui a Ambra, era di marzo, avevo sì e no diciassette anni. Dopo un annetto che s'era fidanzati venne in casa a fare la conoscenza ufficiale co' mi' genitori, in casa mia lo sapevano ma faceva-

no finta di non saperlo. È stato l'unico fidanzato che ho avuto e ci siamo sposati il 21 settembre 1950 nella cappellina della Selva, prete quello di Montebenichi, Don Giuseppe, Don Giuseppe Daddi. Alla cerimonia saremo stati una settantina fra parenti e amici delle due famiglie. Il pranzo il giorno in casa mia alla Selva, la sera qui a Ambra in casa dove si sta ora. Una bella festa, com'ero contenta ! “-

Dal matrimonio sono nati tre figli: Roberto nel 1955, Roberta nel 1957 e Franca nel 1968.

Angiolina è nonna di quattro nipoti: Tiziano e Elisa Barucci, Francesca e Patrizia Fantoni, Bisnonna di cinque bisnipoti: i gemelli Gabriele e Federico Mazzoni, Francesco e Alessandro Barucci (altri gemelli), e Giulia Migliorini.

Un' ultima curiosità: Angiolina (gemella di Santina) è diventata bisnonna di due coppie gemellari, quattro gemelli maschi. L'unica bisnipote al femminile è Giulia.

Angiolina è rimasta vedova dal 2007, esattamente dal 26 dicembre di quell'anno, da quando cioè una brutta malattia le ha portato via il suo Santino. Un vuoto incolmabile, Santino era tutto per lei. Però la Fortuna, quella con la iniziale maiuscola, non l'ha abbandonata del tutto, non le ha voltato completamente le spalle perché le ha messo intorno un mondo di affetti e cure, quello che figli nipoti e bisnipoti non le fanno mai mancare. E lei vive per loro, con quell'affetto che è diventato il suo pane quotidiano.

Altra forza per affrontare presente e futuro le viene offerta dalla fede. Un lieve accenno di sorriso accompagna il gesto: dalla tasca estrae il rosario.

-“Dio e la Madonna non abbandonano mai nessuno -le sue parole pronunciate con una certa solennità- ne sono certa, sicura, ho avuto tante prove!”-

È seduta su una comoda sedia sdraio, la gamba destra distesa e appoggiata su una sedia di fronte, conseguenza di una brutta caduta avvenuta proprio davanti a casa quattro mesi fa, uno scivolone,

una gran botta e tibia e perone fratturati malamente. La speranza, la fiducia nel domani sono sempre presenti nelle sue parole, nei suoi pensieri. Bravissima Angiolina ! Complimenti !



Fedora Carapelli

n. 21 novembre 1938 a Rapale

Sono anni difficili, Fedora scende dal cielo in un momento di grande crisi diffusa in tutti i continenti, l'economia a livello mondiale non si è ancora ripresa dalle paure del 1929, non tira, in Italia forse il peso della stagnazione si avverte ancor di più, nelle campagne le condizioni della gente sono drammatiche, il lavoro scarseggia, le coperture sociali inesistenti. Pigionali contadini operai avventizi artigiani vivono in situazioni al limite del sopportabile; nei poderi collinari la sopravvivenza se non è un miracolo poco ci manca. Il regime incoraggia le famiglie numerose, braccia per i lavori nei campi, e per altri fini meno nobili, ci vorrà poco a capire.

La nostra famiglia Carapelli in quel fatidico novembre Trentotto comprende:

- 1- Carapelli Olinto, n. 1883, capo famiglia
- 2- Scala Giuseppina, moglie (vedova di Ettore, fratello maggiore di Olinto, morto in guerra 15-18
- 3- Carapelli Nello, n 13 - 6- 1908, figlio di Ettore Carapelli e di Giuseppina Scala
- 4- Toniaccini Lina, n. 3- 4- 1920, moglie di Nello
- 5- Carapelli Fedora, n 21- 11- 1938, figlia di Nello
- 6- Carapelli Gabriella, n 12- 1- 1947, figlia di Nello
- 7- Carapelli Livia, n 1921, figlia di Olinto
- 8- Carapelli Rita, n 26-11-1922, figlia di Olinto

Famiglia contadina, vive a Rapale, il podere tutto in collina è piccolo, cinque sei ettari di proprietà di Emilio Cioli, il sor Emilio, anch'egli rapalino doc. Le terre sono magre, hanno sempre sete, i raccolti sono scarsi e, nel rispetto della mezzadria, tutti da dividere con il padrone, e dunque sessanta settanta staia di grano, al massimo ottanta (uno staio, precisazione di Fedora, kg 18,3), vino 110 - 120

barili (un barile 50 litri) se la stagione è andata per il verso giusto, olio sui cinque sei quintali ogni anno il che consente di poterne vendere una certa parte per mettere insieme qualche lira.

Nei campi inoltre un po' di ortaggi, cavolo, patate, fagioli, orzo e poche piante di granturco (senza acqua impossibile tentare di avere una produzione maggiore) per le galline, le zucchine per noi, per la famiglia, le zucche, quelle gialle per i maiali. Fra polli e galline, poche, quattro cinque sei, un bel capanno in fondo a un campo dove si portano al mattino per andare a riprenderle la sera, al tramonto. Con la vendita delle uova e di qualche pollastra si compra il sale, lo zucchero, ogni tanto ma proprio ogni tanto un paio di scarpe per la domenica, un paio di zoccoli per tutti i giorni. Non c'è vergogna, il borsello perennemente vuoto pone tutti e tutte sullo stesso piano.

-“A volte un pericolo per i polli poteva venire dal cielo, il falco che si metteva a girare sopra a' campi dove vedeva le galline. Faceva la ruota e poi giù in un attimo se poteva ne afferrava una e via. Quando noi si vedeva fare la ruota ci si metteva a gridare: “Falco falco perugino, m'hai chiappato un mio pulcino, mezzo bianco e mezzo nero, Dio voglia ti facesse veleno!”

Tutti qui a Rapale tenevano i polli, anche i pigionali, loro tenevano i capanni fuori paese, prima dell'ultima salita, lungo la strada dove sono quei grossi castagni, a ogni pianta un capannino, la mattina i polli venivano portati là, prima di sera la gente andava a ripigliarli. A' pulcini, per farli mangiare gli si preparava una specie di zuppa, un corteccio di pane secco si metteva in un bicchiere con un po' di acqua, di vino e una manciata di granturco schiacciato con un sasso. Erano ghiotti, la mangiavano volentieri.”-

Intorno a Rapale ci sono delle selve, oggi in parte abbandonate...

-“La mia famiglia ne aveva una, bella, lungo la strada che va da Rapale verso Sogna, anche quella di' padrone, eh. Tanti i marroni raccolti, per noi erano una bella risorsa.

Se ne vendeva diversi quintali, si poteva incassare anche più di sessanta – settantamila lire, qualche anno anche cento, centomila, una bella risorsa davvero. Quando i primi cominciavano a cascare, si battevano con delle lunghe pertiche, si mettevano a bagno e ci si tenevano per una diecina di giorni, quando si levavano bisognava stenderli per terra per farli asciugare, noi si mettevano anche sotto il letto. La nostra casa aveva tre camere, la cucina, due stanze di sgombro. Senza bagno. Per i bisogni s'andava nella stalla, da una parte c'era un tombino del pozzo nero delle bestie, s'alzava quello.

Con i marroni si facevano tre ricciaie, tre belle barche, si coprivano per bene e dopo un po' di tempo...si levavano, si mantenevano bene, una buona parte si vendeva. Qualche lira entrava ni' cassettone, sotto le calze pulite"-

Stalla e stalletti, bovi maiali e pecore

-“Nella stalla ci s'aveva sempre un paio di bovi. Allora 'un c'erano trattori e compagnia bella, si tenevano per i lavori de' campi, per portare a casa la legna, i marroni, le olive durante la raccolta, le manne di' grano, le casse di uva, anche se era poca, ma un poche ci volevano.

Occhio e fortuna per farli stare bene, in salute, se te ne moriva uno era un pasticcio, i' padrone te lo segnava ni' registro, se avevi qualcosa da avere perdevi ogni cosa.

Le vacche portano, hanno la gravidanza, nove mesi tanto è vero che c'è un proverbio che dice:”Non guardare se ho le corna, ma porto nove mesi come una donna”-

I maiali

-“Di solito si tenevano due scrofe, per farle figliare, a rotazione. Portano quattro mesi. I lattoni si vendevano ma se ne lasciava quattro o cinque per farli crescere, uno si lasciava per noi, quegli altri fatti grossi si vendevano a qualche commerciante, c'era Letterio, di Levane, Ivo

Scala qui di Pietraviva, qualche altro di Levane....

Il nostro ce lo lavorava il mio zio Olinto, sì, Olinto Carapelli, era bravo, bravo. Lui andava a ammazzarli e lavorarli anche nel Senese, quando s'arrivava alla stagione –dicembre, gennaio- ne faceva una trentina, era un bel lavoro, metteva in tasca de' soldarelli. Andava a Rimacini, a Ponticelli, da i' Rotondi, a Pietraviva, e sempre a piedi, 'un s'aveva neanche la bicicletta.

Uno, come ho detto, si lasciava per noi, ma poteva succedere che il bisognino contasse di più e allora mezzo si vendeva a qualcuno che lo cercava, lo zio Olinto le sapeva queste cose. Con i pezzi di' maiale in casa, prosciutti salami spalle, buristo...s'andava avanti parecchio anche se bisognava fare a miccino, bisognava che que' pezzi durassero parecchio, non c'era da scialare.

Ricordo che dopo averlo ammazzato, lo spaccavano in due, lo pulivano tutto per bene e l'attaccavano a una scala, così il sangue gli andava via tutto; dopo un giorno o due ritornava per fare tutto il resto, salare i pezzi, fare le salsicce, i salami, finocchiona, tutto quello che c'era da fare. A volte tornava la sera tardi e la mattina dopo ripartiva prima di giorno. In certi giorni di "bollore" gli capitava di doverne ammazzare anche due al giorno. "-

Le pecore

-“Sempre una ventina, a badarle, a portarle ne' campi toccava a me, e prima alle mi' zie Livia e Rita. Si tenevano per la lana e per il cacio. Nel periodo della mungitura, un paio di mesi in primavera, se ne faceva una forma al giorno, una per noi, una per il Sor Emilio, però alla fine lui ce ne lasciava una in più perché noi si comprava il sale. I primi due o tre giorni di forme se ne faceva anche due, però più piccole.

Una cosa che mi rimaneva antipatica era la mungitura, bisognava essere in due, una per tenere la pecora ferma,

non si voleva far mungere, scapeava, voleva essere libera, e una per mungerla. Eh, toccava anche a me, eccome, sia per tenerle ferme che per mungere, quello era un lavoro per le donne di casa, magari a tenerle ferme poteva toccare anche a un ragazzo di casa, se c'era, ma a mungere toccava a noi, alle donne, ragazze o sposate..”-

La lana, la tosatura

-“Anche quello era un lavoro tosto, impegnativo, riservato agli uomini di casa, andava fatto all’inizio dell’estate quando l’acqua dei borri è calda. Si portavano all’Ambra o al Lusignana per lavarle per bene, si partiva la mattina in modo che il bagno gli si potesse fare intorno a mezzogiorno, poi si ritornava a casa, si lasciavano al sole per farle asciugare, il giorno dopo, ben asciutte, si tosavano. Anche per la tosatura bisognava essere in diversi, uno teneva la pecora, l’altro con certe forbicione si metteva a tagliare la pelliccia, il vello, lasciandola tutta intera. La lana si divideva subito, si facevano dei rotoli, uno a noi, uno al padrone, e così via. Poi si portavano con il carro a San Martino, al lanificio di’ Francini.”-

Presente al nostro incontro anche Beppe, il marito, che annuisce e completa:

-“Sì, anche noi della mia famiglia s’era contadini di’ Cioli, un poderino ancora più piccolo, e quindi meno olio, meno vino, meno ogni cosa di quello della moglie. Forse, quella che s’aveva di più era la miseria. Anche noi di casa si stava a Rapale, in paese.”-

La gioventù I divertimenti

-“Rapale è un paese di pochi abitanti, non c’è un posto pubblico per organizzare le feste, i’ Circolo come a Pietraviva o il teatro come a Ambra, allora le feste si organizzavano nelle case de’ contadini, più che altro di carnevale. Gerlino, Cappalle, Stoppielle, Stoppiellino,

Rannaiolo, Stroncoli....Ragazze e giovanotti con il passaparola venivano da tutte le parti, da tutte le case della zona. A Rimacini ci stava una famiglia, quella di Pipone, con sei ragazze: Mafalda, Iolanda, Angiolina, Giuseppina, Nunziatina e Mirella. A Rapale ce ne stava altre sei: Nada, Leda, Marisa, Neda, Bruna e Fedora, cioè io. E se ci sono le ragazze i giovanotti arrivano. La musica? Livio, i Toniaccini di Rapale, con la fisarmonica e gli dava anche di poesia. Un altro fisarmonicista che veniva spesso era Rondone della Torre a Castello, poi tornò di casa vicino a Castelnuovo. Ma a suonare qualche volta ci veniva anche un certo Tigli, Bruno Tigli di Casanova, vicino a Palazzuolo, anche lui bravo, bravo, e Adamo Tinti di' Mulinaccio, vicino Monastero. Ci si divertiva in quella maniera, ma ci si divertiva.”-

La scuola

-“A Rapale la prima, la seconda e la terza. La prima, ricordo, con una maestra di San Giovanni, Vera si chiamava, il cognome no, non me lo ricordo, anzi, ora mi è tornato in mente, di cognome faceva Ermini, la seconda con un'altra maestra, Ernestina Lumeggi, anche lei mi pare di San Giovanni, ma non sono tanto sicura, la terza con la maestra Nella, lei era di Montevarchi ma stava a Ambra, aveva sposato uno di Ambra, Rino di' Monticini. Il proscioglimento di quinta lo presi alle scuole serali nel 52 – 53 con il maestro Cicio.”-

-“Quanto è bella giovinezza / che si fugge tuttavia /chi vuol esser lieto, sia / di doman non c'è certezza ...” (Lorenzo il Magnifico) -

- Corteggiamento Fidanzamento Matrimonio

-“Ci si fidanzò nel 1954, il primo di agosto (sorride Fedora), avevo sedici anni. Sa come succede, mi stette dietro cinque o sei mesi, ma ero giovane, mi veniva a trovare quando ero con le pecore, ma non gli volevo dare

retta, io andavo alle feste in queste case qui vicine, si ballava, ma lui non ci veniva, il ballo non gli garbava o forse non sapeva ballare, lui andava al cinema a Ambra, ma a me il cinema non mi interessava, io mi divertivo di più a ballare. Poi ci si fidanzò, di nascosto, come usava allora e così s'andò avanti per cinque o sei mesi...”

Ora la parola passa nuovamente a Beppe per mettere in luce la fase successiva della loro relazione

-“Un giorno s’era là nel campo dove c’è l’aia, s’aveva a mezzo proprio con la sua famiglia, mi s’avvicinò la su’ mamma e senza tanti giri di parole mi disse:

“So che stai dietro alla mi’ figliola o siete di già fidanzati, io da principio non ero contenta perché è giovane, però visto che fate come vi pare, non date certo ascolto a’ nostri consigli, devi venire in casa. Fuori ‘un mi sta bene, non è serio. “ E così feci.”

-La palla, pardon, la parola torna nuovamente a Fedora:

“Sì, venne subito in casa, il fidanzamento diventò ufficiale, durò sei anni. Il matrimonio si fece il dieci settembre 1960 a Rapale, il prete quello di Cennina, Don Guido Belardi. In quegli anni prete di Rapale era Don Boschetti, ma da un pezzetto era malato tanto che morì quasi un mese prima delle nostre nozze, il 20 agosto. Per il matrimonio si fece una bella festa; testimoni: per me il mio zio Toniaccini Lido, e per lo sposo Filippo Scali, il suo cognato, marito d’una sorella. Una bella festa, con tanti invitati, parenti amici. La messa alle nove e siccome allora per fare la comunione bisognava essere digiuni, appena finita si venne tutti a casa mia per fare colazione, latte caffè dolci affettati formaggio pane vino, acqua no. Verso l’una, l’una e mezzo s’andò tutti a piedi a Cortille, dove stava Beppe, da un annetto contadino di’ tenore Bianchi, anzi della signora Irene, dove si rimase tutto il giorno.

Il viaggio di nozze ? Sì, sì, s'andò a Fiumetto, ospiti della signora Irene Bianchi, la vedova del tenore, là ci aveva una pensione, aveva una casa qui a Cortille, da un anno s'era contadini di loro. La casa vicino a quella de' padroni. Fu gentilissima.”-

Figli Nipoti

Beppe e Fedora sono i genitori felicissimi di tre figli, due femmine e un maschio e precisamente:

-Antonella Ferrucci, nata il 25 luglio 1961, abita a Montevarchi

-Donatella Ferrucci, nata il 28 novembre 1962 abita al Matassino-Reggello

-Claudio Ferrucci, nato il 10 dicembre 1964 abita a Montevarchi

Genitori felicissimi e nonni superfelici di sei splendidi nipoti, due per ogni figlio sposato:

-Andrea Corbo, nato il 15 febbraio 1990, figlio di Antonella

-Angelo Corbo, nato il 1 giugno 1995, figlio di Antonella

-Lorenzo Venturini nato il 15 luglio 1990, figlio di Donatella

-Irene Venturini nata il 6 novembre 1994, figlia di Donatella

-Elisa Ferrucci, nata il 26 ottobre 1997, figlia di Claudio

-Alessio Ferrucci nato il 5 maggio 2001, figlio di Claudio

Siamo giunti alla conclusione del nostro breve incontro, siamo ai saluti di rito, ma un attimo prima Fedora sente il bisogno di rivelarci un aspetto significativo della bontà e generosità della signora Irene

-“Quando la nostra seconda figliola, Donatella, arrivò a sei mesi ci s'accorse che doveva avere qualche problema alle gambe, o meglio alle anche, ci sembrava che non le mettesse per bene, che avesse delle difficoltà a poggiare i piedini per terra, ma più che altro quando si metteva sdraiata sul letto incrociava le gambine, non le teneva diritte, noi magari gli si raddrizzavano e lei subito se le rincrociava. Si cominciò a preoccuparci. Allora se ne parlò con la signora Irene e lei che aveva un cugino dottore

proprio a Careggi ci fissò un appuntamento proprio in quell'ospedale. Pensò a tutto lei, ci portò laggiù, la visitò un dottore del reparto delle ossa, disse che ci voleva un'operazione. Fu ricoverata ma il giorno dopo la visitò proprio il primario, il professore Scaglietti e lui ci disse che non occorre l'operazione.

-“Niente operazione, la cureremo con un apparecchio detto “devaricatore” - ci disse così, devaricatore, proprio così”-

E difatti gli misero un apparecchio che gli teneva le gambe aperte in modo che le anche tornassero normali. Lo tenne per sei mesi, le gambe presero la posizione giusta, perché come ci aveva spiegato il professore la noce del femore, la testa, era un po' più piccola del foro dove doveva alloggiare. Via via però ci si ritornava per fare dei controlli, fino a diciotto anni. Poi in seguito ha fatto vita normale, s'è sposata, ha due figlioli grandi, maschio e femmina.

Per noi la signora Irene è stata una gran donna, con un cuore grosso così, ci ha fatto tanto bene; se non era lei ma chi sapeva di tutte quelle cose, malattia, devaricatore, Careggi ?

E più ci fece visitare proprio dal professore Scaglietti, un professore conosciuto in tutto il mondo. E siccome la malattia era “congenita” come ci dissero alla mutua, la mutua non può intervenire. Parole dure da sentire, e chi l'aveva i soldi per affrontare un intervento in quella maniera ? Ma la signora Irene si vede parlò con chi doveva parlare e non si spese niente. Per noi la signora Irene è stata, è più che una mamma, una santa ! Per lei farei qualunque cosa !”-

I coniugi Ferrucci, o se preferiamo Beppe Ferrucci e Fedora Carapelli, vivono a Pietraviva in una modesta casetta in bella posizione, ben curata e tutta in ordine, siamo nella parte esterna del paese in posizione sopraelevata e da cui si ammira, si gode un bel

panorama. Figli e nipoti come è giusto che sia hanno abitazioni lontano (ma mica tanto, venti trenta chilometri), vivono la loro vita però spesso e volentieri vengono a Pietraviva, la loro seconda casa, a respirare l'aria pura della Valdambra, l'aria che rinfranca tonifica abbellisce e che fa tanto bene al corpo ma di più allo spirito, un'aria carica di tutto l'affetto che solo i nonni sono capaci di dare.



Adua Landi

n. 5 maggio 1937 a Cappalle (Bucine)

La nostra Adua nasce a Cappalle, una casa colonica lungo la strada che da Rapale conduce verso Palazzuolo, un piccolo podere di collina che a mala pena consente di sopravvivere, i raccolti sempre troppo magri e tutti, ovviamente, da dividere con il proprietario, il Cioli di Rapale, il Sor Emilio.

In quell'anno di grazia 1937 la famiglia contadina che abita a Cappalle all'insegna di una povertà oggi inimmaginabile, assoluta, è composta da otto persone:

- 1- Caratelli Maria, nonna, morta a 90 anni
- 2- Landi Emilio, figlio di Maria, capo famiglia, n. 1902
- 3- Ceccarelli Clorinda, moglie di Emilio, n. 1907
- 4- Landi Emore, figlio, n. 1925
- 5- Landi Elena, figlia, n. 1929
- 6- Landi Maridda, figlia, n. 1935
- 7- Landi Adua, figlia, n. 1937
- 8- Landi Aurelio, figlio, n. 1939

Adua viene alla luce nel pieno dell'Era Fascista, il nome che le viene imposto rispecchia il clima che l'Italia sta vivendo, le colonie, l'impero, la conquista di Adua (6 ottobre 1935 a rivendicare la sconfitta subita nei pressi della stessa località il 1 marzo 1896 nel corso della guerra d'Africa orientale dalle truppe del generale Baratieri.). Tutto fa gloria anche se nelle tasche della gente non c'è una lira per farne due.

A Cappalle non c'è la corrente elettrica, per far luce la sera si ricorre a qualche lumino a olio, ad una lampada a petrolio, una candela oppure, ma solo nei giorni "solenni" si provvede con il carburo, che però costa troppo, è caro, ma "l'acetilene faceva una bella luce" come dirà la nostra Adua. A Cappalle non c'è neanche

l'acqua, non c'è il pozzo nei pressi della casa, bisogna fare più di un chilometro per andare in mezzo a un campo dove c'è una specie di fontino.

Cappalle è una vecchia casa lontana dal paese, cinque stanze compresa la cucina. Calda d'estate, fredda d'inverno. Il fuoco del camino, sempre acceso anche d'estate per fare da mangiare e per avere un po' di acqua calda per le varie esigenze, non scalda la casa, ti bruci se ti accosti troppo, non senti il calore se ti allontani di un poco.

-“Per bere s'andava a quel fontino, con un mezzinino all'ora della desina o della cena, ma per le bestie, per la stalla, ci andavano questi uomini con il carro, sopra c'era una vecchia botte, la riempivano a forza di secchi. Per la stalla ce ne voleva sempre tanta, ma anche per casa quando c'era da fare il bucato.”

I raccolti del piccolo podere, terre aride, magre

-“Si potevano rimettere, a seconda delle annate, quaranta cinquanta sessanta staia di grano; con quello che ci toccava di nostra parte 'un s'arrivava neanche a anno nuovo. Il vino ? Anche quello poco, le viti avevan sempre sete, magari se pioveva, se l'estate non era troppo secca un po' di più ma sempre poco, non bastava per la famiglia, ci s'arrangiava si faceva qualche damigiana di mezzo vino. L'olio, sì, un po' di più, ma non da poterne vendere una parte, appena bastava per la famiglia.

In que' campini che parevan ruzzalepre si seminavano patate, fagioli, pomodori, qualche cocomero, popone, se la stagione andava per i' verso un po' di roba si levava, ma se 'un pioveva era tutto a rimessa.”-

Inoltre, come se tutto ciò non bastasse, c'era il male, la malattia a dare assillo, a fare paura

-“Eh sì ! Il mio fratello più grande, Emore, si era ammalato ai polmoni, di tre due doveva essere ricoverato al sanatorio. Prima a Arezzo, poi a Roma dove venne

operato e dove ci rimase per parecchio, poi in seguito stette meglio ma bisognava che si riguardasse sempre, pericoloso sudare e poi righiacciarsi. Allora era facile ammalarsi a' polmoni, questi uomini andavano a' i' bosco a tagliare, scope e pedagna a seconda, sudavano, se pioveva si mollavano, erano lontani da casa, stavano co' panni bagnati addosso. Bronchiti, polmoniti, pleuriti erano all'ordine di' giorno ! Facevano paura, allora 'un c'erano neanche tante medicine, e i soldi meno, pe' 'un di' punti." -

La stalla, componente non secondaria del podere, bestie (sinonimo di vacche o bovi nelle nostre campagne), maiali, pecore per incrementare nei registri del padrone le scarse entrate.

- "Di solito nella stalla s'aveva un paio di bovi, per i lavori ne' campi, portare a casa la legna fatta ni' bosco, l'acqua con la botte, d'estate non si finiva mai, ce ne voleva parecchia, anche per annaffiare l'orto sennò 'un ci si ricava niente.

A volte si teneva anche un paio di vacche per farle figliare e vendere i vitelli, le giovenche, ma c'era da faticare, eh, lo strame tutte le sere, e l'acqua da bere, senza niente 'un viene niente!" -

Le pecore ?

- " Se n'aveva sempre una ventina, qualcuna in più, a seconda, con il latte si faceva il cacio, poche forme, sempre a mezzo con i' padrone, si mangiava con i' pane a desina o a cena, ma bisognava fare a miccino, non bastava mai. La lana si vendeva a' i' Francini di San Martino, avevano il lanificio, ma avanti bisognava lavarla per bene, s'andava già nell'Ambra o nel Lusignana, una faticaccia, con un sacco in groppa, all'in giù tutti i santi aiutano, ma all'in su... 'un s'arrivava mai. Dalla mattina alla sera, arrivati a casa s'era stanchi morti." -

I maiali ?

-“Anche quelli dipendeva dalle annate, si teneva una scrofa a volte due, si facevano figliare, si vendevano i lattoni, uno però si teneva per noi, si faceva crescere, si macellava per noi di casa, per avere via via durante l’anno i’ companatico. Anche i maiali, come tutto il resto, a mezzo con il padrone. Si tenevano in uno stalletto, ma tutti i giorni bisognava portarli fuori, pe’ campi, ci voleva parecchia attenzione perché sennò potevano fare de’ danni. Quando c’era l’uva era tutto un correre per tenerli lontani, dell’uva erano ghiotti. Spesso co’ maiali ci andava la mi’ nonna, lei con le pecore non ci voleva andare e non ci andava.”-

La scuola

-“ Venivo a piedi a Rapale, in prima avevo una maestra ma non mi ricordo come si chiamava, in seconda un’altra maestra, ma anche di questa non mi rammento il nome, son passati tanti anni e poi la mente non è più quella di una volta, in terza avevo un maestro, mi pare Elio Scala, di San Martino.

La quarta e la quinta allora non c’erano. Queste due classi le feci da grande alle scuole serali, qui a Rapale, mi pare con un maestro di Ambra, mi pare fosse il Cicio.”-

Il tempo corre, la piccola Adua si è fatta signorinetta

-“ Per passare qualche serata in compagnia, per divertirsi un po’ si andava alle serate “danzanti” nelle case contadine qui intorno. Una sera a veglia a Butia, una sera a Stroncoli, quando a Stoppiellino, quando a Montemaggiori o al Circolo a Palazzuolo. La musica ? Uno che suonava la fisarmonica, magari sopra i’ canto di’ fuoco o sopra la madia, spesso anche Livio, che poi è diventato il mi’ marito. S’andava a piedi, o in bicicletta, ‘un c’erano altri mezzi. Con me quasi sempre i’ mi’ fratello più giovane, Aurelio.”-

Il fidanzamento

-“Eh, ha visto come si fa, un po’ di corte, mi stette dietro qualche mese (“ una cosa giusta” sottolinea Adua ridendo) poi ci si fidanzò, mi pare ne’ primi mesi di Cinquantaquattro, 1954 sì, prima di nascosto, poi venne in casa. Il fidanzamento non si fece durare tanto, ci si sposò la mattina del quindici aprile dell’anno dopo, 1955, nella chiesa di Badia a Monastero, il prete me lo ricordo bene era Don Alessio Cappelletti di Sestano. Ci si sposò alla Badia a Monastero perché allora non si stava più a Stoppielle, s’era tornati a Rannaiolo, un podere in mezzo a un bosco, proprietario un certo Griccioli che stava di casa proprio lì alla Badia.

Il pranzo il giorno in casa mia, in casa della sposa, come usava allora, la sera in casa dello sposo, casa Toniaccini. Fra tutti, noi, i genitori, i testimoni, parenti, amici saremo stati una ventina. Il viaggio di nozze ?”-

Ora interviene Livio, il marito, con una punta di ironia:

-“Il viaggio di nozze ? Sì, da casa della sposa a quella di’ marito, a piedi !”-

- I figli.

-“Il primo è Patrizio, nato nel ’55, precisamente il 4 settembre. Ora è in pensione, faceva l’autista dello scuolabus al comune di Loro Ciuffenna, quando fece la domanda ci rientrò per due o tre giorni, sta a Ambra, poi c’è la figliola che si chiama, prova a indovinare, si chiama Patrizia. Non si volle impazzire tanto a cercare un nome. Lei è infermiera allo spedale della Gruccia, giù in Valdarno”-

Livio fa notare certe coincidenze nelle date:

Patrizio è nato il 4 settembre

Patrizia il 9 settembre

Livio il 10 sempre di settembre.

L’Adua no, lei in materia di nascita fa storia sé.

Il lavoro.

-“ I primi tempi andavo a Palazzuolo, alla fattoria di Marengo, via via a fare i lavori stagionali, nei campi, poi entrai come bidella alle scuole elementari, prima qui a Rapale, per le pulizie, infine quando a Ambra andò via la donna che c’era entrai io, il lavoro era di più, cinque sei aule il corridoio le scale, entrata e uscita dei ragazzi, e lì sono rimasta fino alla pensione.”-

La salute, le malattie

-“Mi sentivo affaticata, su per la salita pareva che mi mancasse il fiato, saranno gli anni, pensavo, ma la mi’ figliola mi portò da uno specialista di cuore e lui dopo avermi visitato disse che mi dovevo operare, c’era qualcosa a una valvola che non funzionava bene. Mi operarono all’ ospedale di Siena dove rimasi una diecina di giorni, sei anni fa. Ora sto bene, ogni tanto ci ritorno per i controlli. Se mai ora son piena di dolori, mi son venuti da tutte le parti, nella schiena, le gambe, i bracci. Ma quelli, capisco, bisogna che li tenga e addio. Ci vorrebbe un po’ di gioventù!”-

Adua è in pensione, con il marito fa la vita da pensionati (“ E rincoglioni” la battuta di Livio fra ironia e amarezza), trascorrono le loro giornate nella quiete del piccolo paese sulla collina, in un appartamento ben curato, ricavato in un antico convento, spesso si recano ad Ambra specie nei giorni di mercato, o per andare dal dottore perché quando si comincia ad essere in là con gli anni si va a pillole, compresse con contorno di iniezioni e controlli, oggi la pressione, domani la tac, questo sì questo no. Ma è la depressione che ti entra addosso, la più difficile da combattere. Non poter lavorare, mancano le forze.

Eppure la vita è bella, va vissuta attimo per attimo, giorno dopo giorno. Forza Livio, forza Adua, a Rapale si respira aria buona, il traffico è quasi inesistente, una macchina ogni tanto, il panorama

una cartolina da incorniciare, il prete viene la domenica a dire la messa, fumi odori o rumori inesistenti. Un paradiso. E allora: Viva Rapale e chi ci sta !



Maria Mecatti ved. Schiatti

n. 8 aprile 1925

Classica famiglia contadina della prima metà del Novecento quella in cui viene al mondo la nostra Maria, famiglia numerosa con incarichi e mansioni ben ripartite tra i vari componenti di entrambi i sessi. Abita al Verreno, una specie di terrazza naturale sulla valle che si apre a sud fino a Rapale e, sullo sfondo, in lontananza, l'imponenza del Monte Amiata a chiudere l'orizzonte spesso ammantato da leggere foschie .

Proprietari i signori Mani, la signora Marina, sposata con il dottor Fabiani, e il loro figlio Francis, e la signora Teresita, moglie dell'ammiraglio Secchi, loro senza figli. Stanno tutti a Firenze ma a fine estate vengono sempre a Ambra per trascorrervi un paio di mesi, la loro residenza in piazza, in un palazzo con tanto di giardino, cancello e due leoni (statue in gesso) che fanno sempre un certo effetto ai lati della porta d'ingresso. La cancellata esterna in ferro non c'è più, sostituita nel 1940 con una in laterizi per dare "ferro alla patria" così come declamava l'ordine partito dal governo. L'Italia entrava in guerra...

Famiglia numerosa quella dei Mecatti del Verreno, così composta tra gli anni Venti e Trenta :

- 1- Mecatti Antonio, n. 1859, capoccio
- 2- Piccinotti Maria, n. , moglie, massaia
- 3- Mecatti Rinaldo, n. , figlio di Antonio, aiutante del capoccio
- 4- Collini Ottavia, n. , moglie di Rinaldo (defunta nel 1926)
- 5- Collini Maria Luisa, n. , (sorella di Ottavia) seconda moglie di Rinaldo, sposata nel 1926
- 6- Mecatti Elena, n. 1917, figlia di Rinaldo uscita dalla famiglia per matrimonio con Nazareno Picciafuochi
- 7- Mecatti Ilia, n. 1919, figlia di Rinaldo, sposata con Arturo Ferri

- 8- Mecatti Assuntina, n. 1923, figlia di Rinaldo
- 7- Mecatti Giuseppe, n. 1926, figlio di Rinaldo e Ottavia
- 9- Mecatti Patrizio, n. , figlio di Antonio ortolano
- 10 - Forconi Gesuina, n. , moglie di Patrizio
- 11- Mecatti Azelio, n.1922, figlio di Patrizio (morto durante la prigionia in Germania 1944)
- 12- Mecatti Nello, n 1930, figlio di Patrizio
- 13- Mecatti Domenico, n. 1897, figlio di Antonio, bifolco
- 14- Tognaccini Polissena, n. 1905, moglie di Domenico
- 15- Mecatti Maria, n. 1925, figlia di Domenico
- 16- Mecatti Adina (Ada), n. 1928, figlia di Domenico
- 17- Mecatti Giovanna Bruna, n. 1936, figlia di Domenico
- 18- Mecatti Enza, n. 1939, figlia di Domenico
- 20- Mecatti Oreste, n. 1901, figlio di Antonio, bifolco

-“Da piccina, anche prima di andare a scuola –i primi ricordi che affiorano alla mente di Maria nel corso del nostro incontro- s’andava co’ maiali o co’ le pecore, a seconda, la mattina, la sera, co’ mi’ cugini Beppe, Nello, Azelio e co’ la mi sorella Ada. I maiali si portavano ne’ campi dove i raccolti ‘un c’eran più, ma bisognava stare attenti lo stesso che ‘un andassero a sciupa’ l’uva, i maiali eran ghiotti dell’uva e de’ cocomeri, era tutto un correre da una parte all’altra. S’andava insieme apposta, ci si stancava di meno. Ma c’era un maiale, aveva imparato i’ cocomeraio, voleva sempre andare in qu’ campo, non si parava, ci faceva diventa’ matti. Ma poi l’avesse mangiati... più che altro li sciupava, li addentava, un morso a uno morso a un altro e così via. Le pecore invece si portavano ni’ bosco, con loro ci stancava di meno, erano buone, brave, se n’aveva sempre una quindicina.”-

Compiti ben ripartiti nelle famiglie contadine, per i ragazzi di casa senza timori di eventuali sbagli ci sono gli animali degli stallet-

ti –maiali e pecore- da portare al pascolo, prima e dopo la scuola, mattina o pomeriggio. Bisogna essere e farsi vedere attenti vigili, volenterosi, non battere la fiacca. Il fattore il guardia stanno attenti a queste cose. Magari per ammorbidirli qualche regaluccio via via, un pollo, un coniglio, uova, roba dell'orto. Ci sarebbe da esser mandati via in tre e tre sei.

L'orto

L'orto, sempre nelle vicinanze della casa contadina, il padrone non ne fa parte, non c'è l'obbligo del cinquanta per cento, però....

-“Ortolano era il mio zio Patrizio, era lui l'addetto a rifornire la massaia di verdure, frutta quando c'era, cocomeri poponi. Questa roba “statina” si seminava in un campo e lui ci stava a ore intere a badarla, che non c'entrassero i maiali a sciuparla, e che non ci passasse neanche qualche cristiano di mano svelta. Ci si finiva. Eh, lo zio Patrizio era bravo, ci sapeva fare, cocomeri e poponi era una specialità, si mangiavano a desina e a cena.”-

La stalla

-“Alla stalla, alle bestie ci pensava il mio babbo, era lui il bifolco, toccava a lui tenerle pulite, cambiare via via la paglia, quella sporca la portava nella concimaia, attaccarle e portarle ne' campi quando c'era da farle lavorare. A venderle e comprarle ci pensava lui e il capoccio, insieme.

Pecore e maiali, compra e vendita sempre compito di' capoccio, era lui che ci pensava e decideva, sempre.”-

La scuola

-“A scuola venivo a Ambra, a piedi, poco più di un chilometro, un chilometro e mezzo, i pulmini allora 'un c'erano, era grassa se si poteva andare a scuola, avere il necessario, libri quaderni, ma avevo poca voglia tant'è vero che feci fino alla quarta e poi smisi. Nessuno mi cercò né vollero spiegazioni. Tutto finì lì. Avevo la maestra Lucia e un

anno, mi pare, il maestro Zulimo, il su' marito. Tornata da scuola, appena mangiato, via co' maiali o con le pecore pe' campi.”-

Mentre stiamo parlando della scuola passa davanti a noi la figlia Anna. Si ferma, ascolta, sorride. Allora Maria prende spunto:

-“ Faceva le elementari, mi pare la quinta, aveva un maestro di Arezzo, mi pare ...sì, sì, Metello, si chiamava Metello. Una mattina chiese ai ragazzi della classe, citti e citte, chi di loro pensava di andare alla scuola media a Montevarchi, allora bisognava fare l'esame di ammissione. Diversi alzarono la mano, ma la mi' Anna no.

“Ma come -gli disse il maestro- te che sei fra que' due o tre che passerebbero a volo non alzi la mano? Non ci vai ? Di' al tuo babbo o alla tua mamma di venire a scuola, ci voglio parlare.”

Appena tornata da scuola l'Anna ci raccontò ogni cosa, e che il maestro voleva parlare con noi.

“Madonnina, o che avrà combinato !” si pensò, e a lei si chiedeva:

“Che hai fatto a scuola, che hai combinato, si può sapere?”

E lei: “ Niente, niente, non ho combinato niente”

La mattina dopo ci andò Beppe e quando seppe di che si trattava disse al maestro:

“Ma come si può fare a mandarla scuola a Montevarchi, non s'ha mica uno stipendio fisso? Vede, chi ha le bestie...sa come dice il proverbio ? “Chi nelle vene ha il sangue la mattina ride e la sera piange!” Se ti muore una bestia, magari la mattina stava bene (ridi) la sera ti muore e allora piangi. L'hai bell'e avuta! Addio il guadagno di tutto un anno!”

Ma il maestro insisté, insisté tanto e allora si decise di mandarla all'Avviamento a Montevarchi, lì non doveva fare l'esame di ammissione. A volo fece i tre anni di quella

scuola, alla fine i professori ci mandarono a chiamare...
 "Questa ragazzina va fatta continuare, è brava... insomma la solita storia. Ma per andare alle superiori a Arezzo doveva studiare il latino, tre anni, (mai studiato fino allora), più qualcosa mi pare di ragioneria. Insomma, si mandò a Bucine da due sorelle, insegnanti, per prepararla a questo esame per essere ammessa all'Istituto Tecnico di Ragioneria (la scuola che voleva Anna), si preparò e fu promossa."

Torniamo al Verreno. Desina e cena

-“ Il mangiare, giorno e sera, desina e cena, lo preparava sempre la zia Isola, era lei la cuoca, magari una mano gliela dava qualche altra donna di casa, magari quando non c'erano lavori ne' campi. Lei, porina, era di poca salute, spesso era malazzata. La prima cosa la mattina, appena levata, rimetteva un po' a posto la cucina e poi metteva al fuoco una bella pentola di fagioli, quella tutti i giorni che Dio metteva interra. Io restavo in casa, mi ci tenevano perché gli facevo comodo, mi mandavano a pigliare un po' di legna, l'acqua con le mezzine al pozzo che non era tanto distante da casa, ma neanche tanto vicino, saranno stati settanta ottanta metri.”-

Il mangiare. Tutti insieme o in ordine sparso...

-“ La colazione in genere ognuno per conto suo, chi un pezzo pane con una fetta di cocomero, chi con un po' di cacio, chi con il salame o con un bel pomodoro. E polenta, quella si faceva tutti i giorni, si mangiava in tutti i modi, cruda, arrostita o, di rado, fritta in padella. Ma c'era anche chi pigliava una bella tazza di latte e orzo. A desina e a cena invece si stava tutti insieme, una tavola lunga, apparecchiata, si mangiava verso mezzogiorno e mezzo, il tocco a seconda le faccende, la sera verso le sette e mezzo, le otto. C'era sempre un piatto di minestra o

pastasciutta, la minestra di fagioli o di verdure, tutta roba che s'aveva nell'orto, la pasta più che altro la domenica e per le feste, con il sugo di' coniglio. La pasta, la più si faceva in casa, ci pensavano la zia Isola e la mia mamma, erano brave, brave e svelte, farina e uova non mancavano, il matterello dietro la porta di cucina, se n'aveva più d'uno, sicché maccheroni e tagliatini la domenica erano assicurati, però qualche volta si comprava un po' di pasta anche a bottega. E dopo, un bel piatto di fagioli o di cavolo, d'erba di rapi magari con qualche salsiccia, un po' di affettato, un piatto di patate. No no la fame non si pativa .”-

Il matrimonio

-“ Beppe cominciò a farmi la corte, a starmi dietro che avevo sì e no quattordici anni, sicché non gli davo retta. Lui aveva qualche anno più di me, era del Venti, 1920, andò militare e cominciò a scrivere. Lo mandarono a Tripoli, mi scriveva tutte le settimane, io gli rispondevo e così ci si fidanzò. A Tripoli ci rimase tre anni, trentasei mesi, il tempo non passava mai. Per tornare un po' a casa, cercare un accosto, andò a trovare il suo comandante del reggimento, un colonnello di Siena, tanto bravo, aveva in simpatia Beppe con la cosa che era di Ambra, vicini di provincia si può dire, e questo colonnello lo consigliò di marcare visita, fare domanda per motivi di salute, in pratica una licenza convalescenza. Così fece. La mattina dopo alla visita medica allo spedale militare di Tripoli saranno stati più di cento, li fecero mettere allineati in due file, cominciò a passare la commissione, un dottore e due o tre graduati dietro. Era un ufficiale medico della Milizia, uno piccino, quando arrivò da lui, da Beppe, gli chiese:

-“ E te che hai, che ti senti ?”-

-“Mi batte forte il cuore, ho le palpitazioni, mi levano il respiro”-

E quello:

-” Quanti mesi è che sei quaggiù in Africa”-

-“Trentasei mesi signor tenente, sono trentasei mesi” - gli rispose i mi’ Beppe”- e quell’ufficiale, tu schiantassi, battendogli una mano sulla spalla, gli disse:

-“ Con questa malattia ci puoi stare altri trentasei”-

Come ci rimase! Beppe però non si arrese, ritornò da quel colonnello, la mattina dopo lo fece rientrare fra quelli che chiedevano la visita medica. Per fortuna c’era un’altra commissione con un dottore che lui aveva conosciuto prima; di nuovo tutti in doppia fila, quando arrivò davanti a lui gli chiese da quanto tempo era in Libia, e lui pronto:

-“Trentasei mesi!”-

Quell’ufficiale medico allora gli prese la cartella che aveva in mano, gliela ritirò. Era il segno che la domanda era accolta. La mattina dopo s’ imbarcò a Tripoli su una nave ospedaliera, destinazione Napoli, in tasca la licenza convalida di due mesi.”-

Intanto la situazione militare va peggiorando di giorno in giorno, in Africa settentrionale il nostro esercito non c’è più, sconfitto; inglesi e americani il 10 luglio di quel 1943 sbarcano in Sicilia, il 25 luglio Mussolini viene arrestato.

Continua il racconto di Maria, sul filo dei ricordi:

-“ La licenza passava, si avvicinava il giorno di rientrare, ma Beppe voleva fare di tutto per non ritornare laggiù in quell’inferno.

Si pensò alle nozze, si decise di sposarci, visto che per il matrimonio davano due mesi di licenza. Si fecero le domande, un po’ di preparativi e ci si sposò. Il prete era Don Giuseppe Benedetti. Se me lo ricordo? Eccome ! Era il 14 agosto 1943. Il viaggio di nozze ? Uh ! Da casa mia, dal Verreno, a casa sua, casa Schiatti, come si diceva allora. Il pranzo di nozze ce lo preparò la Petronilla, era una

amica di famiglia, faceva la sarta da donna, ma era brava anche a fare da mangiare, i pranzi, i dolci. La colazione si fece la mattina tutti al Verreno, nel palazzo dei padroni con quella bella veranda che guarda verso Ambra, salame, prosciutto, affettati, tutta roba che s'aveva in casa, crostini. C'erano anche la signora Marina, con Francis, il figlio, e la signora Teresita, i mariti no, loro non erano venuti. Per scendere giù a casa di Beppe, per il pranzo si venne tutti con la Sita, s'era preso un bus a noleggio, ma Francis no, lui venne in bicicletta.” -

La nuova famiglia

-“ La mia nuova famiglia era composta da

1- Rizieri Schiatti, n. 1893, capo famiglia

2- Carola Della Scala, n. 1892, moglie

3- Luigi Schiatti, n. , babbo di Rizieri

4- Rosa Girolami, n. , moglie di Luigi

5- Giuseppe Schiatti, n. 16-8-1920, figlio

6- Mecatti Maria, n. 1925, moglie di Beppe

Una precisazione. Beppe era spedalino, era nato a Firenze il 16 agosto 1920, di cognome faceva Rasotigi, ma lui voleva essere chiamato Schiatti di cognome, per lui la famiglia era una sola, quella di Rizieri che l'aveva adottato, quella e basta, nei fogli nei documenti continuavano a mettere Rasotigi, a volte Rosatigi, ma era stato un impiegato a sbagliare, parlavano di sbaglio che si poteva rimediare, poi non so come andò a finire, ma per i' mi' Beppe il cognome era uno solo, Schiatti. Lui si chiamava Giuseppe Schiatti.

Maria Mecatti: età 18 anni, stato civile coniugata. L'ingresso in casa Schiatti, non più le facce consuete del Verreno, babbo, mamma, sorelle, zie, zii, cugini, cugine...ora una nuova famiglia, “Vita Nova” impressioni e sensazioni di quei giorni.

-“Dico la verità, ero un po’ timorosa quando entrai nella nuova famiglia, invece mi accolsero come una regina, mi volevano un bene da non credere, come a una figliola, di più, di più, ero circondata da un sacco di premure e di riguardo. Mai una rispostaccia, mai uno sgarbo, mai una spalluccia”-

8 settembre 1943, l’armistizio. Per l’Italia sembrava tutto finito, la Sicilia già in mano agli anglo-americani, (erano sbarcati il 10 luglio), i bombardamenti aerei tutti i giorni sulle principali città, il tesseramento alimentare, scarseggia tutto, la popolazione è sfinita, il 25 luglio Mussolini viene arrestato mentre si sta recando a Villa Savoia per il consueto colloquio settimanale con il Re. (Verrà portato all’ isola di Ponza, quindi alla Maddalena). Il re dà l’incarico al Maresciallo Badoglio di formare il nuovo governo con il compito –sottaciuto pubblicamente- di condurre il Paese fuori dalla guerra. La sera dell’otto settembre, alle ore 19,42 la radio (l’ EIAR, la Rai di allora) annuncia un comunicato speciale, a leggerlo è lo stesso generale Pietro Badoglio, capo del governo:

-“Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell’intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.”-

Doveva, poteva essere per il popolo italiano l’inizio della pace, fu l’inizio del peggio del peggio: re, governo, vertici militari a cercare la salvezza lontano da Roma, prima a Pescara e da lì a Brindisi. Conseguente lo sbandamento dell’esercito italiano –“Tutti a Casa” come in un celebre film di Luigi Comencini con Alberto Sordi- ed ebbe inizio l’anno “terribilis”: deportazioni, rastrellamenti, fucilazioni, la fame.

Beppe dunque, nei giorni tumultuosi susseguenti all'armistizio si trova a casa in licenza matrimonio, l'esercito italiano non esiste più, i soldati tornano alle loro case, ognuno per sé e Dio per tutti. Allo scadere della licenza, non sa cosa fare, si reca alla caserma dei Carabinieri di Ambra, chiede consiglio. Che fare ? Tornano tutti ed io dovrei partire ? Viene consigliato a ripartire, a ritornare al proprio reparto, viene invitato a firmare. Riviviamo quei momenti nelle parole di Maria

-“La notte non si dormì mai, poi decise: si dette alla macchia come facevano quasi tutti. Stava nascosto nei campi, anche per i lavori che c'erano da fare, lontano dalla strada, la notte dormiva a casa, ma diverse notti le passò nel bosco, alle Querciolaie. Una notte si sentì bussare alla porta, oddio, ci si impaurì, chi sarà ? Si apre o no ?

Momenti brutti, alla fine ci si decise: erano Beppe di' Debolino e Gigi di' Radicchi, erano venuti a dirci che in giro c'erano i repubblicani, erano venuti a prendere un camion militare, nascosto giù al borro del Verreno.”-

Altri ricordi di quell'anno tremendo affiorano alla mente, uno su tutti la fucilazione in piazza di quei due ragazzi di Cennina.

-“ La sera del due giugno la ricordo bene, come fosse ora. La Carola, la mi' suocera, era venuta in paese per fare un po' di spesa, ma più che altro per vedere che aria tirava. Tornò tutta impaurita.

“Il paese è pieno di repubblicani, hanno portato due ragazzi di Cennina, dice che li vogliono fucilare. Madonnina Santa, speriamo che 'un sia vero !”-

Si stette tutti fuori di casa, nell'aia, sotto una grossa quercia, a un tratto si sentì la scarica dei mitra, da far paura, si sentì proprio bene. La paura ! Si rimase senza fiato! Vigliacchi! ”-

29 giugno 1944 altra data indimenticabile, brucia San Pancrazio

-“Era festa, festa in quella maniera sì, ma noi s’era a mietere ni’ campo, quello lungo la strada dove ora ci sono le scuole. Con noi a mietere c’era anche il maresciallo Parrini, Giocondo, era in pensione. Di casa stava lì vicino. Ricordo che per la desina s’andò a chiamare, invitare, la su’ moglie, ma lei non venne. S’era invitato anche il maresciallo di Ambra, accettò volentieri, lui venne, allora eran tempi brutti, di fame, mancava ogni cosa. S’era ancora a mangiare in casa, forse s’era appena finito, si cominciò a vedere il fumo dalla parte delle Querciolaie, però si vedeva che veniva da più lontano, saliva saliva su in alto, lento, marroncino, verso il cielo, non si sapeva bene da dove, si pensava che ci fosse stato qualche bombardamento. In serata qualcuno portò la notizia che avevano bruciato San Pancrazio, ma degli uomini non si sapeva niente. Vigliacchi, farabutti, li avevano ammazzati tutti, uno a uno nella cantina della fattoria, poi avevano sparato alle botti per allagare, per coprire ogni cosa. Vigliacchi ! “-

Sfollati. Dove ?

-“Dopo un giorno o due da quei fatti si decise di lasciare la casa, i tedeschi mandavano via tutti in paese, ci si mosse per andare verso la Bigattiera, Casucci, il bosco. Si aprì stalla e stalletti in modo che le bestie, gli animali fossero liberi di uscire per trovare da mangiare. Una vacca, ricordo, l’ammazzò una cannonata, un tedesco diceva al mio suocero: -” Essere tua ? Essere tua ?”- Era nostra davvero! Alla Bigattiera ci si fermò, faceva tanto caldo, mi pare allora ci stava la famiglia Baldi, ci accolsero, ci aprirono la casa, io ricordo mi ero sdraiata per terra all’ombra, mi fecero andare su un letto con la moglie di’ maresciallo Parrini, la Sira di’ Monticini. In serata si proseguì, ognuno con un sacchetto, una balla sulle spalle con un po’ di roba da mangiare, qualcosa per coprirsi la notte, s’arrivò

a Valisanta, un casa, un podere sotto Duddova, della famiglia Mani, il contadino, mi pare, un certo Mugnaini. C'era anche la famiglia di Francis, loro in casa con il contadino, noi ci si sistemò in una stalla, ma era tutta piena di gente, sfollati come noi, di Ambra, Duddova, a dormire per terra tutti appiccicati uno accanto all'altro. Diverse persone, un c'era più posto, si sistemarono ni' borro"-

Ma dopo quattro o cinque giorni che s'era lì, vennero i tedeschi a mandarci via

-“ Raus, raus, andare via, Montevaci, Firenze, via via raus...”-

Noi però anziché fare come volevano loro si decise di andare dalla parte opposta, per passare le linee, ci si diresse verso il borro di Casucci. Arrivati lì ci si trovò anche il prete di Duddova, Don Giovacchino Benassai, con tutta la famiglia di' contadino, i Mugnaini, la notte si dormì, si passò tutti lì, all'aperto sotto una querce. A un certo punto la mattina cominciarono a sparare, cannonate giù senza respiro. Mi ricordo s'era messo un pezzo di pane secco in una bacinella co' un po' d'acqua pe' farci la panzanella, la scheggia di una cannonata la centrò in pieno e...addio panzanella. Ma ci andò bene perché durante quel cannoneggiamento i mi' Beppe ci abbracciò tutti, come volesse proteggerci, una scheggia lo sfiorò nella schiena, la camicia gliela divise in due, se anzi di pigliarlo di striscio lo piglia a diritto ci rimane secco.”-

La liberazione

I ricordi affiorano uno dopo l'altro, sembravano sepolti dagli anni, dalle vicende della vita quotidiana, invece eccoli ancora lì a dare nuove sensazioni, che in definitiva sono le stesse di allora, e sono trascorsi ben settanta anni !

-“Mentre s'era nel borro di Casucci –ancora parole della Maria- venne la voce che a Boccarina, un poderino di là da Casucci, erano a mietere. Allora noi tutti a chiederci:

-“Ma come è possibile che siano a mietere? Vuol dire che lì il fronte è bell’e passato. Ma sarà vero?” - ci si chiedeva. Fatto è che ci si mosse, una lunga fila, piano piano, ognuno co’ i su’ sacchetto nelle spalle e via, s’era in tanti. A un tratto, mi pare s’era di già passato Casucci, cominciò un altro bombardamento, sparavano da Rapale, cannonate giù a non finire, i tonfi, cascavano anche vicine eh, però non successe niente, per fortuna, noi tutti sdraiati per terra. Appena finito si riprese a camminare e s’arrivò a Boccarina, però ci si disse:

-“E qui che ci si fa in quanti siamo ?”-

E così si decise di continuare la camminata e andare a Castelnuovo Berardenga dove c’erano già le truppe inglesi e dove Rizieri aveva un cugino. “-

Storia di una piccola avventura; se non fosse storia vera potrebbe sembrare una comica. Le comiche finali

-“A Castelnuovo ci si rimase diversi giorni; una sera verso le otto si passeggiava, si cominciava a respirare un po’ di fresco, s’era io, la mi’ suocera e Tito Nepi di Pietraviva, s’era in un sentierino fra i campi, di qua e di là gli accampamenti de’ soldati, camion, camionette, tende. Ci vide un soldato, lo conoscevo perché gli avevo lavato e stirato diverse camicie, ci fece cenno di fermarci, più ci disse:

-“Tornare indietro, qui non potere passeggiare, proibito, tornare indietro.”-

Ci s’era appena girati che da un’altra tenda uscì un soldato, forse sarà stato un ufficiale, gridò qualcosa, arrivarono due altri soldati e ci arrestarono. Poi si seppe che la sera avanti avevano fermato due donne e un uomo, secondo loro erano spie, al cimitero di Castelnuovo che, dice, stavano telefonando ai tedeschi. Avevano preso per spie anche noi. Ci dissero delle cose ma noi ‘un si capì niente, ci fecero salire su una camionetta scoperta e si partì. Un

viaggio che ‘un finiva mai, vomitai per tutta la strada, ero incinta di sette mesi. S’arrivò la mattina alle dieci. Ci fecero scendere, s’era arrivati, soldati dappertutto, macchine, camion di tutte le razze. S’era a Terni in un grande centro smistamento. Videro in che condizioni mi trovavo e mi portarono all’ospedale civile di Terni. Parlarono con il professore e lui ricordo gli rispose:

-“Io non mi prendo nessuna responsabilità per questa donna, se stanotte mi scappa, io, che posso fare ?”-

-“ Ma dove vuole che scappi –gli risposi- non so neanche da che parte è la mia casa!”-

Alle due (le 14) si era di già liberi, si vede s’erano accorti di avere sbagliato. Il solito soldato, quello che ci aveva portato là, venne e disse:

-“Mecatti Maria, Schiatti Carola e Nepi Tito non più prigionieri, tornare al campo”- Ci riportò così a quel grande centro di Terni; libere, ci davano da mangiare, ma il tempo non passava mai, ci si rimase cinque o sei giorni. Finalmente ci chiamò un ufficiale, doveva essere un pezzo grosso, ci disse:

-“ Qui non vi posso tenere più”- Ci dette un foglio, una specie di lasciapassare, da presentare via via ai posti di blocco incontrati, ci procurò un imbarco e a tappe in un solo giorno s’arrivò a Olmo, vicino Arezzo. La mi’ suocera, più esperta di me, propose:

-“Da qui si va a piedi verso Civitella, poi Badia Agnano, Ambra in poco più di tre ore siamo a casa.”-

Poi però aggiunse:

-“Sarà meglio di no, se per i boschi qui intorno ci fosse qualche tedesco nascosto ‘un si sa mica che ci può succedere. Sarà meglio andare al posto di blocco e sentire.”-

Si parlò con uno di loro, passava un camion militare, lo fermarono e ci portò fino a Palazzuolo. Ci si mise in cammino per venire a casa, ma arrivati al cimitero arrivò una camionetta, il soldato che guidava, era un italiano,

ci chiese se s' era vista una ruota, aveva perso la ruota di scorta, si rispose di no. E lui:

-“Dove andate ?-“

-“ A Ambra.”-

-“Salite, vi do un passaggio.”-

Ci portò fino a casa di' Bindi dove si incontrò l'Annina di' Debolino. Ci si salutò, un sacco di feste per ritrovarsi vive, poi ci disse:

-“Camminate sempre per i viottoli o per la strada, mi raccomando, non entrate mai nei campi, sono pieni di mine !”-

Così facendo si arrivò a casa, stracchi morti ma contenti. Il mi' Beppe non c'era. Era a mietere al campo di' Salvietti, mentre veniva a casa incontrò Fosco di' Girolami che gli disse tutto festoso:

-“Le tue donne sono tornate, sono a casa !”-

Dalla contentezza quasi quasi durò fatica a crederci.

Quello per me è stato il più bel giorno della mia vita.

Altro capitolo doloroso: la scomparsa di Beppe.

-“ Beppe è morto il 2 luglio 2005. S'era ammalato due tre mesi prima, una malattia grave, faceva la dialisi due volte la settimana a Montevarchi, all'ospedale. Andavano con una macchina della Misericordia, erano in tre o quattro: uno, giovane, di Montebenichi, un altro qui di Ambra, stava in castello ma non mi ricordo come si chiamava, no no ora me lo ricordo, si chiamava Beppe anche lui, e i' mi' marito, Beppe.

Ma era disperato. Ricordo a volte si metteva a sedere in una seggiola, si pigliava il capo fra le mani e diceva:

-“Dio voglia che non arrivi a stasera! Dio voglia che non arrivi a stasera !”- Chissà quanto pativa ! Chissà quanto stava male ! Solo Iddio lo sa !”-

“Morì a casa, laggiù all' ospedale non ci voleva morire, morì a casa, la mattina, saranno state le nove. S'era ripor-tato in su dall'ospedale il giorno avanti.”-

Oggi Maria vive da sola nella propria abitazione, una palazzina di recente costruzione, ma non soffre di solitudine, figlie e nipoti le sono sempre intorno. La porta accanto è quella della figlia Anna, purtroppo vedova anche lei da quando una brutta malattia le ha strappato il suo Marino. Paolo, il figlio di Anna, lavora e abita a Bucine, regalándole una bellissima nipotina, anzi bisnipotina, Anna Maria, che spesso, accompagnata dai genitori, viene a trovarla portándole momenti di serenità e di gioia.

A cento metri abita Rosa, l'altra figlia, con il marito Romano e la figlia Alessandra; l'altro figlio Riccardo è sposato con Silena, hanno due bambini, Domitilla e Duccio, l'ultimo arrivato fra i bisnipoti, abitano a Pian di Sco. E sempre nelle vicinanze, tanto per concludere, abita anche Martina, l'altra figlia di Anna, sposata con Daniele; la loro unione è rallegrata dalla nascita di Matteo, ormai sedicenne, e di Marco che ha appena compiuto otto anni.

Questa è la famiglia di Maria, il suo mondo, le sue gioie, le sue speranze . Salute Maria, la strada è ancora lunga. Auguri !



Ines Luletti ved. Zampi

n. 9 aprile 1929 a Monte San Savino

Ines nasce in una famiglia contadina così composta:

- 1- Luletti Lino, capo famiglia, n. 1889
- 2- Pellegrini Giuseppa, moglie, n. 1896
- 3- Luletti Tilde, figlia, n. 1919, a Monte San Savino
- 4- Luletti Severo, figlio, n. 1922, a Monte San Savino
- 5- Luletti Elda, figlia, n. 1926, a Monte San Savino
- 6- Luletti Ines, figlia, n. 1929, a Monte San Savino

In seguito arriveranno

- 7- Luletti Quintilia, figlia, n. 1932, a Monte San Savino
- 8- Luletti Giovanni Battista (Bista), figlio, n. 1938, a Monte San Savino

Sono anni di grande depressione economica quando Ines viene al mondo, la miseria schiaccia gli strati più deboli della popolazione verso il basso, i “pigionali” forse i più colpiti, scarseggia il lavoro, i salari sono bassi, da fame, le protezioni sociali sconosciute. Il contadino sotto certi aspetti può considerarsi fortunato, il “mangiare” c’è, assicurato, i prodotti del campo, l’orto e poi stalle stalletti e pollaio forniscono il necessario per mantenere ogni giorno il “corpo pieno”. Soldi per le tasche, aihmè, sempre pochi, pochi...anche meno!

-“Quando sono nata –le prime memorie di Ines- la mia famiglia era di contadini, s’era mezzadri di un certo Gildo Neri, di lì, di Monte San Savino. Si stava ai Dreini, vicino a Gargonza. Nel podere, abbastanza grande fra piani e campicelli, più che altro di poggio, si rimettevano ogni anno sulle 150 anche 180 staia di grano; s’aveva un centinaio di olivi così ogni anno si poteva fare un quintale, poco più o poco meno, di olio. Tutto si sa da dividere con il padrone, a mezzo. Altri prodotti del podere ? Fagioli,

granturco, patate e così via, più c'era l'orto ma quello era tutto per noi, il padrone non c'entrava. Lui ne aveva uno accanto al nostro, lo faceva da sé. Era vedovo, buono, aveva tre figlioli, due maschi e una femmina, erano come di casa, la femmina in pratica la rallewò la mi' mamma. Nella stalla si tenevano sempre due paia di bestie, da lavoro, vitelli no, negli stalletti una scrofa per farla figliare, i lattoni si vendevano, per noi se ne lasciava uno, si faceva crescere, a lavorarcelo veniva il mio cognato Giuseppe, marito della mia sorella Tilde, era bravo, bravo, bravo davvero. Prosciutti salami salsicce lardo fegatelli erano per casa, dovevano bastare tutto l'anno. Loro stavano a San Giustino, un podere vicino a Palazzuolo, poi veniva il figliolo, Rossi Piero, ora son morti tutti e due. Piero aveva aperto una trattoria a Palazzuolo, poi ci fece tre quartieri, ora sono vuoti, i figlioli non ci vogliono stare, la vedova via via viene a vederli, aprirli, a dare aria alle stanze.”-

- Pecore ?

-“Eccome ! Se n'aveva sempre una venticinquina, una stalla tutta per loro. Un po' di lana si teneva per noi, secondo se ce n'era bisogno, il resto si vendeva tutta, appena tosate. Si faceva il cacio, per comprare il sale per casa, come diceva la mi' mamma, e un po' di pasta, per un po' di minestra, ma la più si faceva in casa, farina e uova non mancavano mai. E minestra di pane, giorno e sera. Il cacio ? Qualche forma si teneva per noi, per la famiglia, il resto si vendeva, si vendevano anche gli agnelli quando erano di un certo peso, prima che diventassero grossi, prima che fossero pecore fatte.”-

Al pascolo chi ce le portava ?

-“Quasi sempre io e la mia sorella Quintilia, quella che ora sta a Montevarchi. La Tilde no, lei era la più gran-

de delle citte, ma lei si sposò presto, aveva diciassette anni, si sposò con uno di San Giustino, un podere qui vicino, Giuseppe Rossi, ora è morto. I' su' figliolo un venti-trent'anni fa aprì una trattoria, un ristorante a Palazzuolo, lo faceva per i figlioli, ma loro non ci sono voluti stare, stanno a Arezzo.”-

Facciamo un salto indietro, ai Dreini. Autunno, tempo di raccolti, vendemmia, le castagne, le olive...

-“ Oh, mi pare ieri ! D'ottobre s'andava nella nostra selva, la selva del podere, a battere, raccogliere da terra i marroni, le castagne. A batterle ci pensava il mio fratello più grande, Severo, quella era una incombenza che toccava a lui, faceva una bella pertica, lunga, e con quella botte ai rami, i ricci cascavano giù, noi si raccattavano si mettevano tutti insieme, se ne faceva una bella barca, si coprivano per bene con le foglie, si faceva una ricciaia. Ci si lasciavano anche più di un mese, duravano di più, non andavano a male, non bacavano. Si portavano a casa, si mangiavano perché ci piacevano, ma anche per sfamarsi, la mamma ricordo ne faceva una bella pentola tutti i giorni, si mangiavano lessate con la buccia, i succioli, sotto la brace o in padella, le brice, o lesse senza la buccia di fuori, tigliate, noi si diceva così, le tigliate. Quando s'andava co' maiali o con le pecore, una bella tascata di succioli o di brice, a seconda, e via, quella era la desina. Eh, era una bella selva ! Si faceva più di tre o quattro quintali di marroni, una parte si teneva per casa, il resto si vendeva, bisognava arrangiarsi altro che !”-

I grossi lavori stagionali, le faccende...

-“ Ci s'aiutava fra di noi contadini per le faccende grosse, come mietitura battitura vendemmia ci si dava una mano fra vicini, a volte anche qualche pigionale, c'era tanta miseria è vero ma ci si voleva più bene, mica come oggi,

ognuno pensa per sé, allora ci s'aiutava a scambio, oggi a te domani a me, s'andava d'accordo.”-

Inverno, la terra riposa

-“D'inverno s'andava nei boschi a fare la legna, minuta e grossa, per casa e per vendere, per racimolare qualche lira. S'andava io e il mio fratello più grande, Severo, si tagliava, si preparava, magari si faceva una catasta, poi a una cert'ora veniva il mio babbo con il carro a pigliarla, la caricava e la portava a casa dove poi veniva la gente a comprarla. Allora non c'erano le comodità come ci sono oggi, il metano ? Sì, 'un si sapeva nemmeno che fosse, in casa nostra non c'era nemmeno la luce, s'andava a candele e qualche volta a carburo. Ma era caro. Pe' scaldarsi s'accendeva il fuoco in cucina e la sera a buio s'andava a letto presto, 'un dico quando le galline ma poco ci manca !”-

Arrangiarsi, voce del verbo...ingegnarsi per portare in casa qualche baiocco, qualche lira, il santo bisognino non mancava mai.

-“Eh, sì, il bisogno c'era sempre, sicché bisognava ingegnarsi. La mia mamma era brava anche con il pollaio, ci teneva sempre un bel branco di polli, galline, “oci” per casa e per vendere, (ride Ines perché ricorda che appena sposata con Pietro, tornata qui a Ambra la gente rideva, la prendevano bonariamente in giro per quella sua “calata” chianina, i suoi “oci” che qui nel linguaggio di tutti i giorni sono “loci” ... i loci...) . Eh, bisognava darsi da fare e tanto contava poco !”-

La nuova famiglia. Ines incontra Pietro....

-“Con Pietro ci si conobbe mi pare nel Cinquanta a Dreini, era venuto con Gino di Cestina con il camion a caricare le scope, Gino le comprava le rivendeva ci commerciava, ci si conobbe lì, mi fece un po' di corte, mi ci fidanzai, ma in casa mia da principio non erano conten-

ti perché ci correavano dieci anni, lui era del diciannove, 1919, io ero una cittarella, però poi si arresero.”-

Fidanzamento concluso con le nozze, avvenute...

-“Sì, ci si sposò il ventisei aprile 1952 a Gargonza, la mattina alle dieci e mezzo.

Devo dire che con il matrimonio entrai in una famiglia di gente brava, brava la mi' suocera, si chiamava Pia, Pia Sani, tanto buona, mi voleva un bene, mai una parola di traverso, mai mezza parola risentita; mio marito “più buono di lui non c'era nessuno, siamo sempre andati d'accordo, mai, mai un bisticcio, una discussione, una arrabbiatura mai.”-

Un solo figlio, maschio, Cesare, sposato con Eliana, ma da tutti conosciuta come Lalla; da loro sono arrivati tre nipoti, Francesco il primogenito e poi i gemelli Andrea e Luca, ognuno con una sua famiglia; come sono i rapporti con la gioventù?

-“I mi' ragazzi sono tutti bravi, in gamba, buoni di carattere, assomigliano a noi, hanno trovato delle brave ragazze. Francesco, il primo, è fidanzato con Sonia, una ragazza di Perugia, ragioniera, vorrebbe venire qua, trasferirsi qua ma il lavoro non si trova, sicché per ora sta là, viene qua il venerdì sera e torna via il lunedì mattina, a volte è lui che va là da lei.

I due gemelli, Andrea e Luca. Andrea è sposato con Roberta, stanno a Terranuova, hanno una bambina di tre anni e mezzo, (e gli occhi di Ines s'illuminano d'un tratto...) è un amore; il suo nome? Si chiama Andrea Ines, sì, proprio così, l'hanno chiamata con i due nomi, Andrea Ines. Luca convive con Chiara, lei lavora all'ospedale della Gruccia, fa le terapie dei massaggi, fisioterapista, stanno qui accanto, per ora non hanno figli. E tutti, lo dico con tanto piacere, vanno d'amore e d'accordo, c'è tanta armonia fra di loro, fratelli cognate, e ciascuno nella sua famiglia.”-

Un altro salto indietro, il tempo della scuola

-“ A scuola ho fatto solo le prime tre classi, ai Dreini niente scuola, andavo con altri due o tre citti e citte a Gargonza, lì c'erano prima seconda e terza, s'andava a piedi, due chilometri per andare e due il giorno per tornare a casa. Ci andavo volentieri. Quando pioveva si pigliava l'ombrello, ma sempre andare, mai rimasta a casa perché pioveva, s'andava da soli, i genitori, sì..., venivano a accompagnarci, avevano sempre mille cose da fare, in casa, la stalla, 'li stalletti... E il giorno appena tornate da scuola, via con i maiali, o con le pecore. Della scuola mi ricordo una maestra, tanto buona, mi voleva bene, mi pettinava, mi avversava; no, non mi ricordo come si chiamava, mi rincresce, era tanto buona, ma son passati tanti anni, era di Monte San Savino. Il sabato, allora c'era il sabato fascista, s'andava a scuola con i vestiti del fascio, noi femmine con una camicetta bianca e sottanina nera, stavo bene.”-

Attimi di silenzio, gli occhi ad inseguire immagini lontane, la mente ha da aggiustare qualche tassello

-“S'era cittadelle ma in casa c'era sempre qualcosa da fare, da rimettere a posto, bisognava aiutare la mamma nelle faccende. Poteva capitare che lei, vedendoci stanche, magari s'era appena tornate con i maiali, diceva di no, di riposarci, ma interveniva sempre Severo, il nostro fratello, Severo di nome e di fatto, ci comandava, non ci voleva vedere ferme.

“Se no –ci diceva- quando vi sposate il lavoro non lo vedete, non sapete fare niente e invece dovete saper fare tutto.” “Aveva ragione!”-

Domanda provocatoria. Il pane ve lo portava il fornaio a casa ?

-“Sì, meglio, ma che dice ! Si faceva in casa, una volta la settimana, dodici tredici pani da due chili l'uno, quelle

belle ruote, tonde. La sera si rimetteva la lievita nella madia, la mattina dopo ci s'alzava in due alle cinque, una a scaldare il forno, l'altra a impastare per bene farina acqua e lievita, coprire i pani nell'asse per farli lievitare per bene e infornarli quando il forno era bello caldo. Il pane si manteneva bene, abbastanza fresco per tutta la settimana, mica come ora che il giorno dopo è fatto duro che non si mangia più, 'un lo so mica che ci mettono nella farina."-

Come ve la passaste al passaggio del fronte ?

-“Quando passò il fronte si stava a San Giustino, un podere vicino a Palazzuolo, la fame 'un s'è mai patita, la paura sì, tanta. Le bombe, le cannonate, i tedeschi...anche fra loro c'erano buoni e cattivi. Ricordo un giorno, come fosse ora, uno di que' soldati ci disse di stare in casa, anzi disse alla mi' mamma di nascondere le figliole perché ...

“Ora venire altri soldati, cattivi, tenere nascoste figlie, venire qui altri soldati tedeschi, cattivi, tenere nascoste figlie “

Difatti passarono ma in casa 'un ci trovarono nessuno”-

“Mi ricordo bene anche di un cittino, avrà avuto un anno sì e no, erano lì sfollati, piangeva sempre la notte, la su' mamma diceva che aveva fame, era ni' periodo che doveva essere divezzato, ma non aveva altro da “dagli” gli dava una mezza fettina di salame, avevan quello, fatto in casa, gliela metteva in mano e lui se la portava alla bocca, piccinino, ma ci pensa ,eh ?”-

La scomparsa di Pietro

-“Eh, se me ne ricordo! Morì nel 1988, il ventinove di luglio, qui in casa, intorno a questa tavola dove siamo seduti ora noi. Qualche tempo avanti s'era sentito male, era stato all'ospedale, aveva avuto un tocchettino, una

mezza paralisi che l'aveva preso da una parte, stava un po' meglio era tornato a casa, si riguardava. Spesso veniva a trovarlo Don Gino. Il prete, sì, veniva spesso Don Gino Vignoli, ci faceva delle lunghe chiacchierate, scherzavano, ridevano. Una sera appena finito di cenare, mi ricordo, stava entrando in casa una vicina, la Franca di Gandino, appena aperta la porta lo vide che pendeva e
"Piglialo piglialo –disse- Ines piglialo, ti casca, casca cascà..."

Stava per cascare, lo presi per un braccio, lo trattenni, ma era bell'e morto. Sono devota alla Madonna, la Madonna m'ha sempre aiutato, anche questa volta mi era venuta incontro, non ero sola al momento della morte di' mi' Pietro, c'era la Franca accanto a me, ringrazio la Madonna che 'un n'ero sola."-

Oggi Ines vive da sola qui a Casa Zampi, un gruppetto di case fuori paese poco oltre il fiume, riva destra dell'Ambra, ma non è mai in solitudine. Una contraddizione ? Non proprio. Abita nello stesso appartamento dove ha vissuto con Pietro una storia meravigliosa e indimenticabile, ma nello stesso tempo ha sempre qualcuno vicino. Andrea non perde occasione per una visita, rivivere i luoghi di infanzia e giovinezza, luoghi che hanno lasciato il segno; un sentimento che coinvolge in toto Roberta e la piccola principessa Andrea Ines. Al piano di sopra abita Francesco, in quello accanto Luca con la sua Chiara mentre Cesare, il figlio, ha piantato bandiera a poche centinaia di metri con la sua Lalla. Affetto, compagnia, attenzioni, cure non le mancano. La vita continua. Buongiorno Ines.



Cesira Bartolini ved. Ciapi

n. 1 settembre 1933

La grande crisi del 1929 che dagli Stati Uniti d' America si diffonde a macchia d' olio in tutto il mondo si fa sentire anche in Europa, in Italia in particolare, nel piccolo mondo di Pietraviva non risparmiando nessuno. Dalle nostre parti, nelle città come nei piccoli centri urbani la disoccupazione è il denominatore comune di intere fasce sociali, il sistema nazionale sanitario è ancora tutto da inventare, non ci sono coperture di sorta per i senza lavoro, miseria e disperazione prevalgono ovunque. Le campagne non sono risparmiate dal vento gelido della crisi che si fa sentire nelle fattorie come nelle piccole unità poderali, ma saranno soprattutto pigionali e contadini delle terre collinari –dove è impossibile provvedere al proprio fabbisogno annuale- a subire il peso maggiore della difficile situazione.

In una di queste case contadine cariche di miseria la primogenita è la nostra Cesira che con molto garbo e ricchezza di ricordi ci racconta la sua famiglia del momento:

- 1- Bartolini Giuseppe, il capo famiglia
- 2- Pacciani Rosa, la moglie
- 3- Bartolini Cesira, la figlia, n. 1933
- 4- Bartolini Pierino, il figlio, n. 1935
- 5- Bartolini Silvano, il terzo figlio, n. 1936 dicembre

-“ Da piccina – parole di Cesira- s'era contadini dei Mannocci, signori di Roma che avevano casa anche qui a Pietraviva, con un bel giardino davanti, appena comincia la salita per andare su in castello, davanti al teatro. Avevano tre figliole, tre belle ragazze, una, la Nelly, suonava il violino. Noi si stava in un poderino piccolo, poche terre, vicino al Mulinaccio, di fronte al cimitero. In segui-

to i Mannocci venderono, i nuovi padroni erano i Benini di Castellina in Chianti, poi si passò sotto un affittuario, mi pare si chiamasse Ricci ed infine sotto una fattoria di proprietà del conte Miani Fabbroni di Firenze, fattore il Gianassi che venne ad abitare qui con la famiglia. Mi ricordo avevano tre figliole, tre belle citte.”-

Il quadro dell’infanzia si arricchisce con tanti nuovi particolari che affiorano nel fluire delle parole. Quei giorni sembravano cancellati, coperti dalla polvere del tempo, forse rimossi perché legati ad uno stato di povertà, sacrifici e privazioni oggi inimmaginabili, invece è appena sufficiente qualche domanda per scoperciare il vaso, ritornare a quelle stagioni con qualche brivido e parole di autocommiserazione.

La scuola a Pietraviva, nei fondi della famiglia Pazzagli...

-“Sì, a Pietraviva allora c’erano solo le prime tre classi, prima seconda e terza, ho fatto quelle, la quarta e la quinta erano a Ambra ma io sì, chi mi ci portava! I mezzi non c’erano, lo scuolabus? Non si sapeva nemmeno che fosse ! Io facevo comodo in famiglia, avevo da badare i maiali, se n’aveva sempre una diecina fra lattoni, magroni e la scrofa, più si teneva anche un piccolo gregge di pecore, dieci dodici quindici, per la lana ma soprattutto per il latte, cacio e ricotta, tutto sempre a mezzo con il padrone. A noi il cinquantuno per cento, al padrone il quarantanove. Gli agnelli si vendevano al Chiocco. Il cacio si teneva per noi, per mangiare, ‘un c’era altro ! Da venderne qualche forma non ci scappava !

Ricordo un anno, forse in seconda o in terza, l’ultimo giorno delle lezioni si uscì un po’ più tardi, si rimase ad aiutare le maestre a rimettere a posto l’aula, i libri, i quaderni, i fiori. Mentre tornavo incontrai davanti al cimitero il mio babbo che non sapendo la ragione era venuto a vedere. In mano aveva un frustino, un vinco, si avvicinò e me le dette di santa ragione, le gambe me le fece diventa-

re rosse. Piangevo, mi sentivo innocente, ero rimasta per aiutare le maestre, ma lui non volle intendere, forse non ci credeva e giù frustate.”-

I soldi. Sempre pochi, anche meno, si direbbe. O, se vogliamo, la lingua batte dove il dente duole.

-“I soldi ? ‘un se n’aveva mai uno per farne due! –il chiodo fisso nella mente di Cesira- Nel pollaio, ricordo, si tenevano polli, galline per le uova e per casa, conigli, si vendevano al mercato a Ambra per comprare un po’ di zucchero, il sale, un pezzetto di baccalà, ogni tanto un pochino di riso, il caffè no, la mattina si pigliava una tazza d’orzo, roba nostra. I polli tante volte succedeva che al mercato ci davan poco e allora si riportavano a casa sperando di pigliar qualche soldo in più la settimana dopo.”-

Stessa musica per provvedere al vestiario ?

-“Per comprare qualche vestitino s’aspettava di vendere una covatina di coniglioli, ma ero sempre vestita male e sempre con i soliti panni. D’inverno, ricordo, sotto il cappotto portavo i vestiti da estate, avevo solo quelli, non avevo altro. Mi servivo spesso a debito da Ivo di’ Porcellotti, a Pietraviva, era bravo, buono, mi diceva di non preoccuparmi, i soldi me li darai quando tu l’hai, mi dava fiducia, glieli portavo appena li avevo. Gli dicevo: “Te li pago appena vendo la covata...” e lui sempre a ripetere di non preoccuparmi”- Era bravo Ivo, bravo e buono, ho sempre da ringraziarlo anche ora che non c’è più”-

Per i piedi ? Calze, scarpe...

-“D’estate sempre scalzi, d’inverno zoccoli, quelli da meno. Le calze fatte da noi in casa con i ferri da calza, con la lana delle nostre pecore, lavata, filata tutta a mano. Soldi per comprarle a bottega, fini, in casa mancavano sempre. Quelle che non mancavano mai erano le faccen-

de: badare i maiali, le pecore, fare lo strame per le bestie, nella stalla fra vacche, vitelli, redi ce n'erano sempre quattro o cinque, portare la canapa nell'acqua dell'Ambra per farla macerare, ripigiarla dopo una diecina di giorni o più, sbatterla, la fatica...La canapa si seminava in un campo a piano, vicino all'Ambra, era un lavoro che toccava agli uomini. A sbatterla con i bastoni adatti sopra un graticcio tenuto inclinato veniva Quinto di Pietraviva, era bravo davvero. Una volta sbattuta bene bene, le donne la sera a veglia, rocca e fuso a fare i gomitolini. Anch'io la filavo, un bel ciuffo in cima alla rocca, diti bagnati con la saliva per arrotolare il filo, avvolgerlo nel fuso sempre in movimento a girare, senza farlo fermare. I lenzuoli si facevano con la canapa, le materasse venivano riempite con gli avanzi della canapa e con le foglie di granturco.”-

Altra faccenda settimanale: il bucato. La lavatrice era solo nei progetti di qualche precursore illuminato, tutta da inventare

-“ Il bucato ? Un'altra faccendona, di solito una volta la settimana, il lunedì. I panni da lavare si mettevano in una conca, in cima coperti con un telo (il cenerone), dalle parti tante stecche per tenere i bordi in su, e sopra un bello strato di cenere, poi acqua, acqua bollente su quel telo. A un certo punto l'acqua (il ranno) cominciava a uscire di sotto, allora con un secchio si prendeva e si ributtava di sopra, in pratica per diverse ore. La sera, ma più che altro il giorno dopo bisognava risciacquare i panni nella pozza, i lenzuoli bisognava strizzarli in due, erano grossolani. Se ti prudeva la schiena (ride la nostra Cesira nel ricordare ciò) quelli te la grattavano, vai !”-

-Volano gli anni, la Cesira si è fatta ragazzina

-“Da ragazzina dovevo fare le faccende nei campi e quelle di casa, la mia mamma aveva i figlioli da tirar su, io che ero la prima l'aiutavo. Facevo la sfoglia, un muc-

chietto di farina, due uova, un gocciolino d'acqua, la spianavo con il matterello per farla sottile, quando era asciutta l'arrotolavo, la tagliavo con il coltello per fare maccheroni e tagliatini. Il mio babbo, poveretto, era di poca salute, di tre due era malato, ad aiutarlo nei campi ci andavano i miei fratelli che sono più giovani, nelle faccende più grosse, mietitura battitura vendemmia, venivano a darci una mano i contadini vicini, il Morbidelli, il Barbagli, Attilio Bartolini. Ci s'aiutava. Il poderino era pieno di gramigna, i vicini venivano a aiutarci per levarla, per vedere se i raccolti crescevano perché 'un ci si facevano le spese.' -

Gli svaghi giovanili. Le passeggiate domenicali. Il ballo

- "A ballare andavo di carnevale con le amiche qui a Pietraviva, ma guai a tardare. All'una bisognava essere tutti in casa, sia io che i miei fratelli, se no il mio babbo non mi ci avrebbe mandato più. A volte gli chiedevo di andare a ballare a Ambra, lui mi rispondeva sempre di no, io mi mettevo a piangere. La mamma mi avrebbe accontentato, ci metteva qualche parolina, ma lui non cedeva, era duro, severo. La domenica s'andava alla messa delle otto, poi in casa per le faccende, preparare la desina (da poveri). Il giorno, verso le cinque, con queste citte s'andava a spasso fino giù al Madonnino, ci s'incontrava con dei ragazzi, si parlava, si stava insieme. Il mio babbo mi diceva:

- "Se torni dopo che il sole è andato giù sono guai, ti stronco." -

Allora quando vedevo che il sole stava per tramontare, lasciavo tutta la compagnia, mi mettevo di corsa fino a casa, saranno stati tre o quattrocento metri. Mentre correvo sentivo il mio babbo chiedere alla mamma: - "E' tornata ?

- La mamma avrebbe voluto dire una bugia però rispondeva di no e lui di rimando:

-Ora quando torna tu senti che orzo gli fo !”-

Io rientravo in casa quando lo sentivo parlare con le bestie, era segno che era nella stalla, passavo da dietro dove sono gli stalletti dei maiali. Lui appena rientrato chiedeva di nuovo se ero tornata, lo sentivo che diceva:

-Ah, sennò andavo io a cercarla, stava fresca!”-

- Le faccende nei campi, mietitura, battitura, vendemmia

-“La mietitura si cominciava la mattina presto, appena giorno, verso le quattro, tutta a mano, con la falce. Alle otto, era ancora fresco, si portava la colazione nel campo, pane, salame, prosciutto, pomodori, sale olio. Si mettevano all’ombra sotto una pianta. A mezzogiorno, troppo caldo, venivano a mangiare a casa: minestra in brodo di locio o nana, locio lessato con fagiolini verdi del campo, per bere vino fresco, tenuto nel pozzo con le bottiglie e acqua del borro. Il vino, siccome se ne rimetteva poco, si lasciava proprio per queste faccende, noi per tutto l’anno in casa si beveva l’acquerello, fatto con la vinaccia e acqua, era buono, frizzante. Anche per la battitura il giorno venivano a mangiare in casa, la sera invece fuori all’aperto, la tovaglia stesa per terra sopra la paglia. Niente primo o minestra di locio, coniglio fritto o arrosto con patate in umido, insalata o zucchine. Ci si aiutava con i vicini, ci andavo anch’io, un po’ nei campi, poi in cucina per aiutare le donne di casa a fare il mangiare. Durante la battitura con altre citte s’andava anche nel moncello o al pagliaio a portare da bere a quegli uomini, acqua vino e vinsanto freschi, appena levati dal pozzo. Il grano se ne rimetteva cento, centoventi staia, sempre a mezzo con il padrone, veniva la macchina dello Zampi a battere; poi si faceva un campino di patate, una presa di fagioli, zucchine. Siccome il grano era poco, la mia mamma quando faceva il pane, ogni otto dieci giorni, nell’impasto della farina ci aggiungeva sempre una pentola di patate lesse,

prima le schiacciava, così faceva una quindicina di pani, anche più, quelle belle ruote da due chili l'una. Il pane si manteneva fresco, se ne consumava tanto per mangiare anche da solo e per fare quasi tutti i giorni la minestra di pane, cavolo, carote, sedano s'avevano nell'orto. Scaldavo il forno, intanto guardavo se il pane era lievitato e quando tutto era pronto lo infornavo, tutto da me.”-

La legna per il forno e per gli usi di cucina.

-“ Più che altro erano i genitori che andavano al bosco a fare un po' di mancelli e legna grossa, ma il mio babbo era di poca salute, non stava bene, allora ci s'andava tutti insieme anche se i miei fratelli erano piccini. Il fuoco ci voleva tutti i giorni estate e inverno, in cucina e per la stalla, c'era da scaldare la roba per i maiali e per le bestie, bisognava dare un aiuto, la mamma da sola non ce la poteva fare. D'inverno per scaldare il letto, con la cecia”-

Fernando Ciapi, due vite si incontrano

Se chiediamo alla gente della zona notizie su Fernando Ciapi è facile sentirsi rispondere: Fernando Ciapi, e chi è ? Basta invece parlare, chiedere di Nandino e tutti ci sapranno rispondere. Una popolarità guadagnata sul campo.

-“ Nandino lo conobbi a Ambra per un mercato, lui stava a Monte di Rota, parrocchia di Montebenichi. Dopo tre mesi di fidanzamento ci si sposò perché lui era rimasto solo, nella sua famiglia fra fratelli e sorelle erano in nove, però tutti sposati e ognuno stava per conto suo, in posti diversi, l'avevano lasciato solo, aveva bisogno di una donna. Il viaggio di nozze ? Niente viaggio di nozze. Ci si sposò il dodici settembre del '55 a Pietraviva, il prete era Don Pietro Cacioli. Pochi gli invitati, solo due automobili, era grassa averne due, Pasquino e il Pazzagli. Il pranzo si fece in casa mia, da poveri, niente foto, la macchina fotografica allora era un lusso, non l'aveva nessuno. Anzi,

ora che ci ripenso, ne aveva una il mio cugino Dario Barinti, pioveva, ne scattò diverse, non ne venne neanche una, sicché non ho foto di quel giorno. Dopo pranzo nel pomeriggio si venne a Ambra, alle Casine, ecco il nostro viaggio di nozze, a trovare Irmo e Orazio Carapelli, ci fecero il rinfresco. Ora son morti tutti e due. Poi si venne a casa nostra a Ambra, s'era preso in affitto un appartamento di tre stanze in via di Duddova, sotto c'è un negozio di generi alimentari. A Ambra Nandino faceva il barbiere, aveva preso la bottega mi pare dei Regoli, ma il fondo era di Fiore. In seguito si tornò in castello, l'affitto si pagava alla Ines di' Poggino.”-

Sacrifici e soddisfazioni, il pane ha più sapore. Da inquilini a proprietari

-Sì, con tanti sacrifici e privazioni s'era messo qualche soldo da parte; si seppe che Fiore di' Debolino, il proprietario, la metteva in vendita, ci si fece avanti e si fece l'affare, casa e bottega, e il fondo vicino dove Pasquino metteva la macchina. Poi si comprò quella accanto dove stavano il Bernini, la Popa e le due figlie, e quella accanto dove stava lo Zarre con la Vittoria e Silvano, le scale nel mezzo. Si sono tutte restaurate, pavimenti, pareti, soffitto, tetto, s'è speso tanto, s' ha due nipoti, si sono fatte studiare, sono brave, s'è fatto per loro. Ci siamo tornati quando Marcello aveva nove anni, passava a Comunione, il pranzo con tutti gli invitati si fece qui.”-

Massima comprensione. Le due nipoti, due belle signorine entrambe fidanzate, han trovato il rispettivo ragazzo in località abbastanza vicine fra loro (o no !): uno è di Palermo, l'altro di Bolzano. Un modo come un altro, ma forse il migliore, per cementare l'unità d'Italia. Viva l'amore !

Dire Nandino e dire Moto Perpetuo è la stessa cosa, sì perché il nostro uomo non stava mai fermo, se non aveva niente da fare un lavoro se lo inventava. Visto che il lunedì i barbieri sono chiusi (nor-

ma da lui accettata di malavoglia, controstomaco) andava al bosco a fare legna per la casa, brace per la bottega da utilizzare con il braciere per riscaldare la stanza (non c'era il metano, una stufetta elettrica un lusso impossibile), nei mesi invernali sostituito da una stufa cilindrica nella cui parte bassa lo spazio per il fuoco, in alto all'interno una gratellina per un pentolino di acqua in modo da averne sempre calda per i clienti, barba e capelli. La testa allora non se la faceva lavare nessuno, per risparmiare, oggi quasi tutti prima di farsi il taglio dei capelli. Quella stufa oggi, ben ripulita e lucidata a dovere, ha un posto d'onore nell'abitazione, mostrata con orgoglio.

Nandino è scomparso nel 2003, esattamente il tre gennaio, era nato nel 1919.

Quella bottega di barbiere oggi è il regno di Marcello, il figlio che continua sulla scia del padre. Luogo d'incontro per fare due chiacchiere con gli amici, sala di lettura di tre quotidiani (uno sportivo), ritrovo abituale per trascorrere una mezzoretta fra conversazione e battute. Dalla mattina alla sera Marcello è lì, non può avere cura di orti e giardini come faceva il babbo, non ne ha il tempo. Sposato con Maria Rosa, due figlie, Irene e Marta, i gioielli di nonna Cesira che trova sempre momento e occasione per far visita al figlio, una tazza di tè, una pastina, uno sguardo pieno di affetto. E lui sempre in piedi intorno al cliente seduto in poltrona. Guardandolo viene alle mente un piccolo episodio di tanti anni fa che merita la pena di raccontare:

Siamo alla stazione di Santa Maria Novella a Firenze; un turista, probabilmente straniero, con tanto di zaino, coperta arrotolata sopra, due pentolini attaccati sotto, sta osservando il tabellone degli orari dei treni. Un facchino lo guarda perplesso quindi la battuta a mezza voce ma chiara e ben udibile da chi è nei pressi:

-“ A girare il mondo sarà anche bello, ma io dico che la sera tu se' stracco !”-

Eh sì, facile pensare che anche lui, il nostro Marcello, la sera sia stracco !

Questa, oggi, 2014, la famiglia di Cesira.

1- Ciapi Marcello, c.f,

2- Lischi Maria Rosa, moglie

3- Ciapi Irene, figlia

4- Ciapi Marta, figlia

5- Bartolini Cesira, madre di Marcello

Mamma Cesira parla del suo Marcello con orgoglio, con sentimenti che solo chi è madre può comprendere in pieno, non può aiutarlo diversamente, lei non sa fare barba e capelli, ma con il suo affetto è sempre presente; affetto e benedizioni tenuto conto che con gli anni si è pervasa di grande religiosità, messa e funzioni tutti i giorni. In paradiso se non ci va lei chi ci può andare ? Il più tardi possibile eh, intendiamoci, almeno almeno dopo i cento anni compiuti !



Luciana Nocentini in Panzieri

n. 15 settembre 1951 a Rapolano (SI)

Luciana abita in una splendida villetta a San Pancrazio, una delle ultime case del paese sulla collina, poco oltre il Circolo, il campetto sportivo bello verde, ben curato e recintato. Aria buona, fresca, un leggero venticello mitiga il caldo torrido del fondo valle. Siamo ai primi di giugno ma la temperatura è già arrivata ai 35 gradi. Addirittura il termometro posizionato nella macchina di Luciana ne segnava 38 una mezz'oretta fa. Ma quassù non ce ne accorgiamo, assenza di afa, i panni non si appiccicano addosso.

Comodamente seduti all'ombra nel piccolo giardino davanti a casa, Luciana ci presenta la famiglia di nascita che allora si componeva nel modo seguente:

- 1- Nocentini Guido, n. 31-03-1926, capo famiglia
- 2- Borelli Virginia, “ 12-04-1931, moglie di Guido
- 3- Nocentini Luciana, “ 15 -09-1951, figlia
- 4- Nocentini Luciano, “ 10-02-1960, figlio
- 5- Nocentini Massimiliano, n. 14-03-1968, figlio

Parlare della propria famiglia, i primi ricordi, le sensazioni, i momenti di una certa rilevanza: una gioia che si trasmette dalle parole di Luciana a chi ascolta. Come per rilevare la differenza di età fra lei –Luciana- e l'ultimo arrivato. Ascoltiamola:

-“Fra me e mio fratello Massimiliano ci corrono ben diciassette anni di differenza, non sono pochi eh! Però devo aggiungere questo: Sapere che la mia mamma attendeva un figlio, a me che ero già grande, non fece nessun effetto. È cosa loro, pensai, normale! Al momento del parto andò a Siena perché l'evento si presentava difficile. Infatti ci furono subito problemi sia per lei che per il bambino appena nato. Al tempo il reparto di

pediatria era distante dall'ospedale, era situata vicino a Porta Tufi. Ricordo come fosse ora, anche se son passati più di quarantasei anni, allora andavo a scuola a Siena, facevo le superiori. La mattina appena arrivata a Siena andavo all'ospedale a trovare la mia mamma che mi faceva trovare pronto il suo latte già messo nel biberon, lo portavo in tutta fretta al pediatrico, a Porta Tufi, per il mio fratellino, lo lasciavo a un'infermiera, poi di corsa a scuola. Così tutte le mattine per una quindicina di giorni, cioè per tutto il tempo che la mia mamma rimase in ospedale.”-

Un salto indietro nel tempo, un flash che illumina d'un tratto il suo volto, un tassello che salta fuori dai meandri della memoria, il nonno paterno che rivive nelle sue parole:

-“Ero piccina, avrò avuto sei sette anni, ricordo, il mio nonno paterno Armando Nocentini, mi pare fosse nato nel 1892, nella vita aveva sempre fatto il boscaiolo, la sua famiglia ultimamente stava a Reggello, ma veniva dal Casentino, da anziano gli venne la voglia di comprare un poderino, ma il contadino non l'aveva mai fatto. Tutti in casa a sconsigliarlo, la moglie, i figlioli....

”Non sapete neanche quand'è che si deve seminare il grano –gli dicevano- piantare un frutto, tagliare l'erba...”

ma lui non volle ascoltare nessuno, si dette da fare, domande in qua e in là, alla fine trovò questo poderino, un ruzzalepre fra i boschi, sopra a Verniana. Cavalbianco, si chiamava, un bel nome, ma il resto...Una piccola casa tutta malandata, senza la corrente elettrica, senza l'acqua, l'aia di pochi metri, e la pozza distante un trenta quaranta metri da casa. I campi tutti piccini, a balze, tanta fatica e i raccolti erano sempre scarsi. C'erano andati lui e la mia nonna. Dopo un anno si decise a lasciare Cavalbianco e ritornare nella loro casa che avevano a Rigomagno. Oh, come fu contenta la mia nonna! “-

Brevissima pausa, gli occhi ad osservare un punto lontano lontano nel tempo, le labbra ad accennare un lievissimo sorriso per riprendere con affettuosa nostalgia il filo del racconto

-“Quand’ero piccolina, ricordo, il mio babbo tutti gli anni in estate mi portava dai miei nonni a Rigomagno, mi ci lasciava per una settimana, otto dieci giorni, ci stavo volentieri. Quell’anno che erano a Cavalbianco mi portò là, da loro. La sera bisognava andare a letto appena buio, non c’era la luce, mi venne a noia alla svelta, così manifestai il desiderio di tornare a casa mia, a Rapolano. Il nonno, mi viene un groppo alla gola a ripensarci, il sole era appena tramontato, mi prese per la mano accompagnandomi fino alla pozza, un attimo di silenzio poi mi parlò:

-“ Ma come ? Non ci stai volentieri ? Ma guardati attorno: qui ci sono i fiori di cardo, le margherite, le viole, i denti di leone e poi le farfalle che vanno di fiore in fiore, le libellule, gli alberi intorno e più in là se ascolti c’è un concerto tutto per noi, le rane, i rospi, i grilli, le cicale, le rondini che sfrecciano sopra di noi, è tutto un canto, un incanto!”-

Dico la verità, lì per lì quel suo discorrere non è che abbia fatto un grande effetto su di me, anzi ci rimasi perplessa, dubbiosa, ma con il tempo sono arrivata a capire il senso, la profondità delle sue parole, fino a diventare una delle più importanti lezioni di vita, fino a condizionare il mio modo di pensare, di vivere, di intendere i rapporti, i valori con la natura che ci circonda.”-

Quanto sentimento, quanta “cultura” nelle parole del boscaiolo illetterato, quanto amore per la natura! Che lezione !

-Restiamo in famiglia: parliamo del lavoro del babbo. Can le cave delle Serre a due passi...

-“Eh, sì, il mio babbo ha lavorato sempre alle cave di travertino, alle Querciolaie, faceva lo sbozzatore, il lavoro più duro fra tutti quelli della cava, oggi non c’è più,

quel lavoro viene fatto da una macchina. I primi tempi, ricordo, andava a lavorare con una Lambretta. Meglio della bicicletta, certo, ma era dura specie d'inverno, acqua neve vento ghiaccio, allora non c'erano i giubbotti imbottiti. Aveva certe mani il mio babbo, me le ricordo sempre con affetto e con dolore, scure, rovinate dalle intemperie e dal lavoro, mazzuolo e scalpello. Quando la cava chiuse lui trovò lavoro qui a Rapolano in un cantiere dove il travertino grezzo viene lavorato, tagliato a lastre, soglie, gradini. È mancato nel 2011, il 17 gennaio, aveva quasi ottantacinque anni”-

Sarà un caso ? (Non credo...) ma il piano del tavolino davanti a noi è di travertino grigio chiaro con tanti quadretti inseriti, colorati, una piccola opera d'arte. Ancora un modo per ricordare Rapolano, la giovinezza, le origini, un mondo di affetti.

La scuola. Tappa importante nella vita, si esce di casa, faccine nuove intorno a noi, si lascia la mamma, magari la nonna, per alcune ore ci sono le maestre, sensazioni sconosciute, orari da rispettare...

-“ Dall'asilo alle medie tutte a Rapolano- Esordisce così Luciana- le superiori poi a Siena.

All'asilo, proprio così, a Rapolano si diceva così, no scuola materna, all'asilo non avevo da fare tanta strada. Era in un bel palazzo proprio davanti a casa mia, meraviglioso, gestito dalle suore. L'asilo era al piano terreno, al primo piano la scuola di maglieria, sopra, al secondo piano, la scuola di ricamo. Ci andavo volentieri, vedevo la mia casa, ma di quel periodo mi è rimasto fisso in mente l'odore della minestra di verdure di Suor Felicetta, odore di cavolo, cavolella, sedano, un odore che si sentiva dappertutto. Il sapore? No, quello non me lo ricordo, non avevo appetito, non mangiavo quasi nulla. E poi mi ricordo i confettini colorati delle novizie, bianchi verdi rosa celesti scuri, ce li portavano quando tornavano (non so da dove) dall'aver preso i voti. Era una festa per noi.”-

La scuola elementare, la strada si fa meno agevole, si incontrano le prime difficoltà, cresce l'impegno...

-“La scuola elementare la ricordo meno volentieri, un periodo meno sereno, burrascoso, le maestre erano severe, brontolavano, sgridavano se non si stava attente, se si parlava magari piano piano fra noi, se si sbagliava nei compiti, rimproveravano, sgridavano e davano qualche scapaccione, alle bambine più che altro tiravano le trecce, da dietro. Forse sarà stato per quello che la mia mamma mi teneva sempre i capelli corti, corti, non c'era bisogno di pettinarli. Dico la verità, a me sarebbe piaciuto averli lunghi, con o senza trecce, ma lunghi, lei però non cedeva alle mie richieste. Da grande mi sono rifatta, da quando sono ragazzina e poi su su ho sempre portato i capelli lunghi.”-

Quindi le medie

-“Anche alle medie sempre promossa. Di quegli anni ricordo con simpatia, con affetto una professoressa, l'insegnante di lettere. Severa, era il terrore di tutti i ragazzi, severa ma giusta, pretendeva sempre tanto, bisognava studiare, pretendeva moltissimo però ci ha dato tanto, mi ha dato tanto. Sì, la ricordo con affetto.”

Le superiori

-“ Le superiori, come ho avuto modo di ricordare, le ho fatte a Siena che raggiungevo ogni giorno con il treno, andata e ritorno, andata al mattino, ritorno nel primo pomeriggio. Andavo con il treno e c'era un buon motivo: con il treno l'abbonamento mensile costava sulle tremila lire, con l'autobus quasi il doppio; per una famiglia con un solo stipendio la differenza aveva la sua importanza. Eccome! Ho fatto l' I.T.I. Istituto Tecnico Industriale. Erano gli anni della contestazione, si era in pieno Sessantotto: manifestazioni, assemblee, cortei,

scioperi. Io partecipavo spesso contestando i contestatori. Il motivo ? Le ragioni che venivano sbandierate nelle assemblee le dividevo sì e no al trenta per cento, il resto secondo me era soltanto occasione per fare baraonda, saltare la scuola, far paura ai professori.” -

Inaspettatamente dal groviglio dei ricordi se ne fa strada uno. La faccia di Luciana si turba, gli occhi si velano di mestizia, la persona che le è balzata davanti sbucata da qualche angolo della mente ha un nome: Catera.

-“Diversi anni fa a Rapolano organizzarono una gita: meta la costa azzurra e Nizza. Andai anch’io con amici e amiche, conoscenti. Durante le ore di viaggio parlando del più e del meno con l’amica che era seduta accanto a me, il discorso cadde su una compaesana che era morta da poco. Io non lo sapevo, Catera il suo nome, anzi la Catera come veniva chiamata da tutti. Una donnona grande e grossa, vestita sempre male, trasandata, senza cura di sé, sposata con un omino piccolo, dispotico, antipatico. I ragazzi quando la vedevano in lontananza scappavano, si nascondevano perché faceva paura, un alone di mistero la circondava, meglio stare alla larga. Invece era buona, l’abbiamo capito da grandi. Dietro c’era una storia, una storia triste che questa amica mi raccontò. Durante i mesi del fronte, quindi primavera del 1944, dei soldati tedeschi la presero e la violentarono a turno, con spregio. Quando, poveretta, perdeva i sensi per il dolore, la vergogna, la disperazione quei soldati la buttavano in una pozza lì vicino per farla rinvenire e per ricominciare a violentarla, a stuprarla. A pensarci ancora oggi mi vengono le lacrime, poveretta, chissà quanto avrà patito. E poi con quell’uomo accanto chissà che vita, chissà i patimenti, i sacrifici, le privazioni. Anche la gente di Rapolano non aveva considerazione per lei, non la stimava forse perché non conosceva la sua storia di quando era giovane. Povera

Catera ! Originaria di queste parti, mi pare che venisse dalla Cornia, lì i tedeschi le combinarono di tutte. “-

Maledetta la guerra, sia sempre maledetta |

Un salto nel tempo, rallegriamoci lo spirito. Enzo quando è entrato nella sua vita ? Come, dove vi siete conosciuti ? A qualche veglione ?

-“No, no, niente veglione, niente ballo, io non andavo a ballare, non ero una ballerina, non mi piaceva il ballo, la mia mamma si disperava, a lei sarebbe piaciuto portarmici perché avrebbe ballato volentieri anche lei; non mi piaceva vedere tutte le mamme schierate di vedetta ai lati della sala. Allora le mamme accompagnavano le figlie alle serate da ballo; oggi questa abitudine non esiste più, spazzata via, oggi le ragazze vanno da sole, guidano la macchina, vanno in do' vogliono. Ai miei tempi le serate cominciavano alle nove, nove e mezzo, finivano a mezzanotte, mezzanotte e mezzo, l'una al massimo, poi tutti a casa, tutti a letto. Oggi vanno in discoteca, carnevale e non carnevale, si comincia a mezzanotte, tornano a giorno.”-

Sì, ma Enzo ?

-“Ah, già! Ci siamo conosciuti a un matrimonio di certi conoscenti, amici, s'era invitati, mi pare fosse di settembre. Piacere, piacere...la cosa finì lì. Poi, lo scherzo del destino, io che non amo il ballo lo incontrai di nuovo per carnevale. Successe questo: la sera per strada, davanti a casa mia, incontrò una mia zia che lui conosceva da tempo; lei dopo averlo salutato lo invitò a salire in casa a salutare la famiglia, venne su con lei, ci presentò, disse che sarebbe tornato qualche sera dopo per il veglione, i veglioni di Rapolano erano famosi. E da lì...si vede era destino!”-

Le nozze?

Ci siamo sposati nel 1973, il 6 maggio alle ore sedici, nella chiesa romanica di Rapolano. Una bella bella ceri-

monia, con più di duecento invitati. Poi un bel viaggio di nozze in Sardegna....Costa Smeralda, Palau, Santa Teresa di Gallura...Impossibile dimenticare. Che giorni ! “-

I figli

-“Abbiamo due figli maschi, Michele, il primo, nato il 27 dicembre del '76, il secondo, Simone è nato il nove settembre dell'Ottanta. Michele, sposato, ci ha reso nonni di due splendidi meravigliosi nipoti. Una curiosità: in casa mia nascono solo figli maschi, io come detto ho due figli, due fratelli, e ora due nipoti maschi.”-

C'è compiacimento nelle parole di Luciana a conclusione del nostro incontro. Parlare dei figli è sempre un piacere da che mondo è mondo, ma parlare dei nipoti fa andare in estasi. Nell'innocenza dei loro occhi, nella schiettezza dei loro sorrisi, nel turbine dei loro giochi c'è tutto l'insieme dell'essere nonni con un affetto che non conosce confini.



Angiolina Debolini ved. Torzini

n. 9-02-1924

Novant'anni compiuti e portati con una certa disinvoltura, anche se con l'apporto di due stampelle che l'aiutano a muoversi tra casa e giardino. Il tempo del lavoro è finito da un pezzo, quel lavoro che l'ha tenuta occupata per anni e anni da sole a sole, dalle ore antelucane a quelle dopo il tramonto perché la nostra Angiolina è sempre stata tra coloro che non possono mai stare con le mani in mano.

Angiolina viene al mondo in una bella famiglia di contadini, alle porte del paese, il "padrone" (come si diceva allora nel linguaggio di tutti i giorni) era il prete, il podere essendo di proprietà della canonica. Capo famiglia è il nonno, le gerarchie vengono rispettate, gli anni della terza età tenuti nella giusta considerazione, mai oggetto di discussioni né tanto meno sottovalutati o, peggio, derisi. Questa la composizione della famiglia Debolini:

- Debolini Ottavio, capo famiglia (capoccio), nonno
- Raffaelli Stella, moglie del capo famiglia, nonna e massaia
- Debolini Abramo, detto Palle, n. 1893, figlio di Ottavio.
- Fabbroni Anna (Annina), n. 1903, moglie di Palle
- Debolini Luigi (detto Gigione), n. 1875, cugino di Palle, bifolco
- Debolini Giulia, n. 1874, moglie di Gigione
- Debolini Ester, n. 1915, figlia di Luigi (Gigione) e Giulia
- Debolini Giuseppe, n. 1917, figlio di Luigi e Giulia.

Quindi arriva lei, l'Angiolina, nel 1924 e tre anni dopo arriverà il maschio, il fratellino tanto atteso, Lorenzo (3 settembre 1927) che per tutti sarà Renzo, in Valdambra e per il resto del mondo.

La nostra conversazione procede "per episodi" non segue cioè uno sviluppo cronologico come potrebbe sembrare più giusto e naturale, anche se i primi ricordi, sollecitati da opportune domande, affiorano dagli anni della fanciullezza.

-“ Mi ricordo che...appena tornata da scuola andavo coi maiali. La prima e la seconda l'ho fatte a Ambra, in prima con la maestra Lucia, in seconda con la maestra Bianca che stava di casa sopra al negozio della Gianna. Un pezzo di pane e via coi maiali, le pecore no, non s'avevano. Si tenevano i ciucchi, se n'aveva cinque o sei, si davano in affitto a chi aveva le pecore, li pigliavano, li tenevano un mese o giù di lì, poi ce li riportavano, ci pagavano a seconda, con i soldi, ma più che altro con la roba, ricotta, raveggiolo, forme di cacio. La quarta la feci un po' a Ambra ma senza dare l'esame perche a scuola c'erano solo le prime tre classi, prima. seconda e terza. La quinta la feci a Duddova con un maestro, passava tutte le mattine davanti a casa mia in bicicletta, non so di preciso da dove veniva, mi pare da Badia Agnano...di per là, né come si chiamava, o forse non me lo ricordo; io partivo prima andavo a piedi, per la strada fino a' Razzai, poi pigliavo le scorciatoie. All'in su ci mettevo quasi un'ora, all'in giù quando tornavo, in discesa, neanche in mezz'ora ero a casa...”-

Eh, si sa, in discesa tutti i Santi aiutano.

-“ E quando ero a casa un pezzo di pane e via ni' campo co' maiali...Se n'aveva quattro, cinque, sei, toccava sempre a me, 'un mi ci divertivo punto, bisognava stare attenti che non sciupassero la roba...”-

Quando Renzo arrivò ai sette otto anni sarà toccato anche a lui di dover badare i maiali, magari il pomeriggio dopo la scuola...

-“ Sì, meglio ! Lui non ci andava mai, Renzo andava nella stalla delle bestie con il babbo, Palle, e con Gigione, con il fieno, la paglia, a pulirle, attaccarle, ma co' maiali 'un ci andava mai. Ora che ci ripenso mi pare che da ragazzi in casa avessero più riguardi per lui che era un maschio che per gli altri, lui aveva tre anni meno di me. Le faccende

più faticose toccavano a me, ero più grande, dicevano, a lui quelle più leggere. La mia nonna Stella per merenda a me tutti i giorni una fettina di pane con un filo d'olio sopra, tutti i giorni, a lui quando il pane con l'olio, quando il pane con il vino e lo zucchero sopra. Lo volevo anch'io, ma per me non c'era, lo zucchero, la nonna, lo teneva nascosto per darlo al nonno nel caffè, la mattina. Diceva che era caro costava troppo. Un giorno, ricordo, volevo anch'io una bella fetta di pane con il vino e lo zucchero, lei mi disse di no, allora tutta arrabbiata gli detti una botta, una manata nelle spalle.

-“O che fai ! –mi disse tutta sorpresa- Ora lo dico alla tu’ mamma !”-

Penso però che non gliel’abbia detto perché la mi’ mamma non mi disse niente, altrimenti non me l’avrebbe fatta passar liscia, lei era manesca, svelta di mano.”-

Essere contadini del prete: un privilegio o un aggravio della propria condizione con qualche obbligo in più ?

Un privilegio, senza dubbio, dal momento che i rapporti erano diretti, non c’era il fattore a fare e rifare i conti su entrate e uscite, non c’era il guardia, come nei poderi delle fattorie, a controllare con occhi vigili ventiquattr’ore su ventiquattro che non ci fossero dispersioni o vendite sospette; a posare lo sguardo con evidente postura sul pollaio o sulla stalla dei conigli per “misurare” la capacità produttiva e consigliare senza proferir parola doni (un pollo, un coniglio, una serqua di uova) per feste ed occasioni varie. No, sotto questo aspetto senz’altro un privilegio, il rapporto padrone-contadino era basato sulla fiducia, fiducia reciproca.

Gli obblighi se mai erano di natura morale. Disdicevole, se non proibito lasciarsi scappare qualche imprecazione contro Dio, Madonna e Santi, le bestemmie...meglio non parlarne. Se te ne fosse scappata una magari nel bel mezzo di un campo in beata solitudine si poteva esser certi che prima di sera un venticello spione avrebbe soffiato alle orecchie del padrone raccontandogli l’irriverenza, tutto e di più. La presenza alle Sante Messe domenicali e festive, alle fun-

zioni pomeridiane, alle processioni, alle varie cerimonie del calendario liturgico doveva essere ben visibile, quasi ostentata. E tutto ciò accompagnato ad una condotta morale irrepreensibile, sia per gli uomini che a maggior ragione per le donne, ragazze o maritate che fossero.

I divertimenti. Come e dove si divertiva la gioventù valdambrina, fine Anni Trenta, primi Anni Quaranta ?

-“Avevo quindici, sedici, diciassette anni c’era la guerra, gli uomini, giovani e ammogliati eran tutti sotto le armi, chi al fronte, chi prigioniero, chi senza notizie. Il ballo era proibito, a Ambra era aperto il cinema, ma i soldi per andarci non c’erano mai sicché si stava a casa. Passato il fronte dopo qualche mese riaprirono il teatro, facevano qualche festa da ballo, ma io ci andavo poco, i soldi in casa mancavano sempre.”-

E Santino ? Quando vi siete incontrati ?

-“Con Santino ci siamo sempre conosciuti, lui era de’ Torzini, stavano in un bel podere poco sopra il Ponte di’ Bichi. Ci si fidanzò mi pare nel quarantanove e sposati nel 1950 qui a Ambra con Don Gino Vignoli, che era il padrone del nostro podere..”-

Un bel pranzo, immagino, con tanti invitati seguito come consuetudine dal viaggio di nozze, Roma la meta quasi d’obbligo, magari con visita al papa ed una puntatina al giardino zoologico, sapeva tanto d’avventura...

-“Sì, meglio ! Il pranzo delle nozze si fece a casa mia, casa Debolini, con pochi invitati, i parenti e i testimoni. Il viaggio di nozze? ‘Un ci si pensò nemmeno. Niente viaggio di nozze. Il viaggio che feci fu quello da casa mia a quella de’ suoceri. Entrai nella famiglia Torzini dove c’erano già, oltre la massaia, altre due spose: la Primetta e la Gina, la Primetta era la moglie di Rinaldo, la Gina la moglie di Bruno. Poi, in seguito arrivò un’altra sposa,

la Siria di' Canestri, che aveva sposato Salvino, ma loro ci stettero poco in famiglia perché presto andarono in Romagna, a servizio da certi signori. Capoccio era il nonno Gigi, una persona tanto buona, di pensiero.”-

Il desiderio di vivere la propria vita in autonomia, essere indipendenti, con un proprio lavoro, arrivati a sera fare due conti per sapere se si è guadagnato o no, quanto, progettare e dare forma ai propri sogni. Desideri più che legittimi, naturali in una giovane coppia. Conseguente la decisione di uscire dalla famiglia numerosa, pur ricca di affetti e solidarietà ma anche dove la barra del comando è in mano ad altri, dove il portafoglio spetta di diritto al capoccio sempre restìo ad aprirlo, sordo ad ogni tipo di richieste specie se ad avanzarle è la gioventù, per lo più ritenute superflue, quindi difficili da accettare o esaudire.

L'avventura in proprio quando e come ebbe inizio ? Ci fu un episodio in particolare a determinare l'uscita dalla famiglia patriarcale?

-“ Eh,sì, come ho detto, Salvino e la Siria erano andati in Romagna da certi signori, ma ci stettero poco. Quando tornarono aprirono in paese un piccolo negozio di frutta e verdura. Questo fatto ci fece pensare di fare altrettanto. Capitò l'occasione, si seppe che era in vendita la bottega della Corrada, la suocera di' “poro” Alighiero, mercerie, giù per il borgo, davanti alla caserma dei carabinieri e si comprò. Di casa si tornò in castello, in casa di Ungheria, in affitto, ci avevano dato una camera e l'uso di cucina, per andare a letto in camera nostra bisognava passare da un'altra camera dove dormiva la Beppa. In seguito si cambiò casa, si tornò in via del Castello. Santino s'era messo a fare il pollaiolo, andava con la bicicletta e due grosse ceste, una davanti e una di dietro, alle case dei contadini, comprava polli, conigli, uova, pelli di coniglio seccate, vendeva filo da cucire, bottoni, cotone, lana. Il lavoro gli andava bene, comprò una vecchia giardinetta. S'ammazzavano i conigli, io li spellavo, li preparavo, leva-

vo le interiora, mettevo a asciugare le pelli con due o tre stecche. Così lui, il mi' Santino portava questi animali già macellati a un macellaio di Montevarchi, Mario, in via Roma, e a una rosticceria di Firenze, in Piazza delle Cure. Qualche volta a Firenze con Santi ci s'andava anche noi per fargli compagnia, io e la Marinella, era piccina, quello della rosticceria aveva tre figlioli piccini, avevano fatto amicizia.

- Facciamo un bel salto indietro, torniamo agli anni prima della guerra. Da contadini, oltre ai lavori nei campi, stagionali o giornalieri, c'era qualche altra attività che potesse aiutare a sbarcare un po' meglio il lunario ?

-“Non c'era tanto da scegliere, no, ma siccome qui a Ambra c'era la filanda, noi si rallestavano i bachi da seta. Nelle prode de' campi, ne' greppi s'avevano diverse piante di moro (gelso), si coglievano le foglie per darle da mangiare ai bachi, distese in una stanza sopra ai cannicci. A un certo punto i bachi smettevano di mangiare, allora era il momento di metterli al bosco, si mettevano in una stanza con i ciuffi di scopa d'erica, loro si chiudevano dentro al bozzolo che facevano con un filino che gli usciva dalla bocca. I bozzoli si vendevano allo Zampi, il padrone della filanda. Che li lavoravano lì. Un pochi di questi bozzoli li mettevano da parte, dentro il baco a un certo punto bucava il bozzolo, usciva una farfallina per fare le uova, stavano attenti a pigliarle per farle covare. Per tenerle al caldo le donne tante volte se le mettevano in seno, in un sacchettino. Era dura, dura, bisognava arrangiarsi.”-

- Mai stare con le mani in mano, s'è detto. Per “riposarsi” c'era qualche altra attività?

-“Eccome! Quando si stava in castello, ricordo bene, si prese in affitto il Circolo della Società Filarmonica, si apri-

va la sera dopo cena e la domenica pomeriggio. Quando c'era il cinema io stavo al bar, il mi' Santi andava in sala a vendere caramelle, cioccolatine, semi salati. Quelli si facevano da noi, bisognava arrangiarsi, non pensare ai sacrifici. Eh, il mi' Santi si dava da fare, la voglia di lavorare non gli è mai mancata. Il giorno in giro a comprare o vendere polli, conigli, la sera per riposarsi nel circolo fino a mezzanotte. Poro Santi, è morto il due dicembre del 1990, non era vecchio, no, non era vecchio Uno di que' mali che non perdonano!"-

Breve parentesi nel fluire dei ricordi, la bocca che atteggia un lieve accenno di sorriso già pregustando l'episodio, il "fatterello" che sta per raccontare rivivendone sensazioni e qualche brivido:

- "Una domenica dopo mezzogiorno ero al Circolo, me lo ricordo come fosse ora, il cine era già cominciato, a un tavolino a giocare a carte, briscola e trentuno, c'erano quattro uomini: il vecchio maresciallo Parrini, Giocondo, il babbo di Fernando e di Piero (morti tutti !), il sor Rinaldo Paladini, Feo e Azelio Monticini. Giocavano e berciavano perché volevano vincere tutti, la posta ? un bicchiere di vino. O due. A volte se ne vincevano tre o quattro, qualcuno lo lasciavano per il giorno dopo. "Vengo domani, uno lo lascio per domani..." ma il più delle volte li bevevano tutti. Erano bevitori. Ero vicino a loro con il vassoio, avevo portato da bere, quando all'improvviso si sente un gran tritio dietro al banco, un baccano, un tremotio che lì per lì fece paura a tutti. S'era staccata dal muro la mensola con tutte le bottiglie dei liquori, più le tazzine del caffè. Meno male che ero al tavolino dei giocatori, senno' chissà che mi poteva succedere. Le bottiglie quasi tutte in frantumi, i liquori sparsi per terra, mi rincrebbe tanto eh, ma almeno io non m'ero fatta niente. Ma la paura....!"-

Un'altra breve parentesi nei ricordi che, come le ciliegie, sembrano attaccati l'uno all'altro, un sorriso a rallegrare lo spirito narrante:

-“Un giorno, un giovedì mattina, il mio babbo andava in bicicletta a Montevarchi al mercato. Quando arrivò a Levanella, era presto, la scuola ancora non era aperta, ragazzi e maestre erano tutti lì fuori ad aspettare. Fra le maestre il mio babbo riconobbe la maestra Gragnoli, vedova del poro Pietro, qui di Ambra, la conosceva, la salutò gridando e alzando un braccio: -“Buongiorno Signora!” E lei, prontamente, a voce alta:

-“Buongiorno Clementino”-

-Porco boiaccio ladro -come ci rideva il mi’ babbo quando ricordava il fatto- o che avevo a fa’? Mi dovevo girà ‘ per digli che ero Palle! Vuol dire, a Clementino qualcuno gli dirà buongiorno Palle !”-

Ed infatti...Da una testimonianza diretta:

“Un giorno Clementino, mentre si trovava a Rosennano per una festa patronale con la banda di Montebenichi che dirigeva, nel bel mezzo del pomeriggio, tra una suonata e l'altra si sentì battere una manata nelle spalle ed una voce a dire: -“Ma que’ ciucchi quando venite a ripigliarli?”- Si girò: -“Che ciucchi ?”- e l'altro: -“Oh, scusate, scusate , v’avevo presso per Palle di’ Debolino”-

Oggi la nostra Angiolina trascorre le sue giornate quasi sempre in casa, le due stampelle l'aiutano ad uscire per prendere una boccata d'aria ma non c'è verso né desiderio di allontanarsi. Marinella, la figlia, è il suo angelo custode, genero e nipoti sono presi dal lavoro, l'angelo custode è sempre al suo fianco, non le fa mancare nulla, prima di tutto un affetto senza confini.



Donnalfabeto 2014

Altruismo	Generosità	Quercia
Amore	Immagine	Quintessenza
Animo	Intrepida	Ragione
Baci	Intuito	Rapsodia
Bellezza	Labbra	Regina
Bontà	Lamé	Sapienza
Cioccolata	Letizia	Scuola
Compagna	Madre	Sorella
Costanza	Magia	Talismano
Dea	Meraviglia	Temperamento
Delizia	Natura	Tenerezza
Desiderio	Nido	Urbanità
Eleganza	Nobiltà	Unione
Emozione	Olimpo	Universo
Empireo	Orgoglio	Valore
Fantasia	Ornamento	Vanto
Figlia	Pane	Volontà
Forza	Paradiso	Zaffiro
Galassia	Passione	Zenzero
Gambe	Qualità	Zucchero

Cuore di donna

Ci sono donne che camminano controvento da una vita....
Ci sono donne che hanno occhi profondi e sconosciuti come oceani....
Ci sono donne che cambiano pelle per amore...
Ci sono donne che donano il loro cuore
... per poi ritrovarsi a raccattarne i cocci da sole....
Ci sono donne che in silenzio fanno ballare la propria anima
su una spiaggia al tramonto...
... Se ti fermi un istante le puoi sorprendere
mentre lottano contro il proprio istinto
mentre fanno passeggiare il proprio dolore a piedi nudi
affrontando onde che ad ogni mareggiata sono sempre più minacciose.
Ci sono donne che chiudono gli occhi....ascoltando una musica lenta...
che rende ancora più salate le loro lacrime....
Ci sono donne che con orgoglio, ma con il nodo in gola rinunciano alla felicità...
Ci sono donne che con i loro occhi fotografano quegli splendidi ma così
fugaci attimi in cui si sentono abbracciate dall'amore
sperando di mantenerli vivi e colorati per sempre...
Se apri gli occhi un istante le puoi osservare
mentre disseminano briciole di se stesse
lungo il percorso verso quel treno che le porterà via...
mentre urlano la loro rabbia contro vetri tremolanti di una casa diventata prigionia...
mentre sorridono di disperazione a chi le vorrebbe far tornare alla vita di sempre.
Ci sono donne che non si fermano davanti a nulla
perché non troveranno mai la fine di quel filo.

Ci sono donne che hanno fatto un nodo per ogni loro lacrima
sperando che arrivi qualcuno a scioglierli.

Non fermare il cuore di una donna !

Niente vale di più !

Non far piangere una donna,
ogni lacrima è un po' di lei stessa che se ne va.

Non farla aspettare da sola ed impaurita seduta sul confine della
pazzia...

E se la vuoi amare, fallo davvero, con tutto te stesso,
stringila e proteggila, lotta per lei, soffri per lei, piangi con lei,
donale il più bel raggio di sole, ogni giorno.

Tieni sempre accesa quella luce nei suoi occhi...

quella luce è speranza, è amore, è puro spirito, è vento,
è la più bella stella di qualsiasi notte.

Chiara De Felice

Sherry Mason

n. 12 aprile 1960 a Bonnyville - Alberta - Canada

Classica famiglia della middle-class nordamericana quella dei Mason che risiede a Calgary, una città di oltre un milione di abitanti, situata tra colline e altipiani ad una ottantina di chilometri dalle montagne rocciose; ad ovest, sull'oceano Pacifico, Vancouver e, poco più a sud, Seattle (USA).

Calgary è molto conosciuta per il proprio ecoturismo e per gli sport invernali che ospitò nel 1988 con i giochi olimpici; oggi però deve la sua fama all'industria petrolifera su cui si regge gran parte dell'economia cittadina, tra le più prospere del paese, e di recente alla installazione di industrie di alta tecnologia.

In tale scenario abita la famiglia di Sheron (curiosa l'assonanza Sherry Mason – Perry Mason, ma non c'entra proprio niente con la famosa serie televisiva del noto avvocato, insuperabile nei processi e nel far trionfare la giustizia. Perry Mason, interpretato dall'attore Raymond Burr, accettava solo clienti della cui innocenza era convinto, riuscendo spesso a smascherare in aula il vero colpevole), famiglia che risulta così composta:

- 1- Don Mason, capo famiglia, n. 20 ottobre 1930
- 2- Donna Mason n. Miller, moglie, n. 20 aprile 1935
- 3- Rick Mason, figlio, n. 14 maggio 1958
- 4- Sherry Mason, figlia, n. 12 aprile 1960
- 5- Brenda Mason, figlia, n. 2 marzo 1962

Il padre, l'ingegnere Don Mason, lavora in una grossa azienda -la cui sede è nella provincia anglofona di Alberta- con notevoli commesse per costruzioni strade, autostrade, ponti, zone residenziali.

-“Sono nata in ospedale a Bonnyville, nord Canada -parole di Sherry all'inizio della nostra conversazione-ma la città in cui sono cresciuta e vissuto è Calgary, provincia di

Alberta, una provincia grande per estensione territoriale ben sette volte l'Italia. Per andare da Calgary a Vancouver -1200 chilometri- il mezzo più comodo è l'aereo, poco più di due ore mentre in macchina ce ne vuole minimo dodici. Il babbo, il Dad, sì, lavorava in quella grossa azienda, la mamma invece stava in casa, faceva la mamma, aveva cura della casa, ma soprattutto aveva cura di noi. Spesso in estate, autunno ci faceva salire tutti in macchina, ci portava in campagna, una zona non coltivata con cespugli e vegetazione spontanea a pochi chilometri per andare a cercare i frutti tipici della stagione. Ognuna di noi con il proprio secchiello abbastanza capiente, arrivato in casa colmo di gelato, e ci mettevamo a raccogliere chokerries, saskatoons, eldeberries. La mamma era molto brava a raccogliere quei frutti con i quali poi faceva la marmellata per l'inverno, una stagione che in Canada è molto lunga. Com'era buona quella marmellata !"-

Il tempo della scuola, si comincia a quattro anni

-“Avevo quattro anni quando cominciai ad andare ad una specie di scuola, l'asilo, il Kindergarten. La mamma mi accompagnava ...mi mandava... alla scuola con un vasetto di uva secca che io mangiavo durante la mattinata. Si entrava al mattino alle...otto... e si usciva prima di pranzo. Non mi ricordo quanti eravamo né quante erano le maestre che ci guardavano. Al Kinderkarten sono stata per un anno.

A cinque anni cominciai a frequentare la scuola elementare, Elementary School, che dura sei anni. Lì si aveva un insegnante principale ed altri per storia geografia....

Dopo le elementari (oggi non so se è cambiato qualcosa) sono passata alla scuola media, la Junior High per tre anni. Le materie principali: Inglese, Social Studies cioè pedagogia, storia, geografia, English, Matematica; quindi per le femmine Home Economics, Sewing. I ma-

schi invece oltre alle materie come noi femmine (inglese, matematica ecc.) avevano Woodworking e Welding. Ultimamente però queste strutture in parte sono cambiate, modificate.

Dopo la Junior High si passa alla High, una scuola che dura tre anni con corsi di base per tutti e corsi a scelta. Lì ho imparato a scrivere a macchina. Io mi ero specializzata in Commercial Art.”-

Diciotto annil' Università

-“ Dopo la High si passa alla Università con le sue varie facoltà. Io mi ero iscritta a quella di..... Al primo anno, I remember...., studiavo disegno geometrico, quindi geologia, geofisica...Mentre frequentavo l'università avevo già iniziato a lavorare, avevo trovato impiego in uno studio di.... al trentesimo piano di un grattacielo (ne aveva trentadue) che era di proprietà della stessa ditta in cui lavoravo. Ditta, azienda che si occupava del cosiddetto oro nero, ossia il petrolio. Calgary è infatti il più grande centro del Canada che si occupa di petrolio con ricerche, studi, estrazioni, vendite ecc.”-

L'Italia. Arrivata qua per motivi professionali ?

-“No, no ! Dopo alcuni mesi che lavoravo già in quella grossa Impresa sono venuta in Italia per vacanza, l'Italia è molto conosciuta in Canada, in tutto il mondo, per le sue bellezze, la sua arte, la sua storia. Un pizzico di fortuna: a Milano ho trovato subito un lavoro come modella per le sfilate...”

Eh, lo credo: con cotesto fisico ! Bella, alta, gambalunga, portamento ...da modella !!

-“Sì, sfilate, passerelle, ma anche servizi fotografici, pubblicità. Ho lavorato anche in televisione, con Mike Bongiorno in un programma Rai, facendo la bella statua.

Da modella ho fatto sfilate a Milano, che può essere considerata la capitale della moda, la moda è lì, e poi a Bologna, Torino, Firenze ... Ero entrata nel grande giro della moda...”

Riccardo industriale pratese, specialità tessuti

Immagino, vi sarete conosciuti a qualche sfilata di moda, fatale, la mano del destino...

-“Noo! No no! Ci siamo conosciuti nell’isola di Giannutri. Ero lì per una breve vacanza con una mia amica che aveva casa lì in quell’isola, come pure Riccardo, anche lui in vacanza nella sua casa che vi possedeva. Mi ha mostrato subito interesse, mi ha fatto la solita corte che fanno gli uomini e ci siamo fidanzati. Dico la verità: pensavo al solito flirt estivo, due tre settimane, finita la vacanza finito l’amore. Invece no ! Trascorsi pochissimi giorni mi ha chiesto subito di sposarlo, per lui ci saremmo sposati anche il giorno dopo, io invece rimandavo, rimandavo, volevo essere sicura dei miei sentimenti, più mi dispiaceva lasciare per sempre la mia famiglia, babbo mamma sorella fratello, il mio paese, la mia storia, le mie radici. Tergiversavo, rimandavo perché ero consapevole che il Sì avrebbe dovuto essere un Sì per sempre, non una semplice paroletta buttata là tanto per fare, una specie di avventura e poi quel che viene viene. No, assolutamente. Siamo stati fidanzati per quattro anni. Lui era un grosso produttore di tessuti per uomo e per donna, spesso in giro per il mondo, conosceva tutti gli stilisti della moda, i più celebri, quelli che vanno in prima pagina sui giornali.

Alla fine accettai, avevo ben capito che Riccardo è una persona seria, i suoi sentimenti nei miei confronti ben fermi, consapevoli, molto attaccato alla famiglia.”-

Il matrimonio, data fatidica, dove e quando

-“Ci siamo sposati il 10 luglio 1988 qui, nella Pieve di Montebenichi, il prete celebrante Don Alessandro, testimoni Salvatore Palazzo e Roberta Mocchi, cerimonia semplice, pranzo per pochi intimi il giorno stesso alla “Valle” una “colonica” della sorella di Riccardo, la Riccarda, ora scomparsa, portata via da una brutta malattia che lei affrontò con coraggio, senza mai abbattersi, una donna giovane, brava, buona.

Il giorno dopo una grande cena nei pressi di Firenze, a villa La Sfacciata, zona Certosa. Con più di duecento invitati.”-

Quindi viaggio di nozze, un classico, la tradizione...

-“Un breve viaggio di nozze, gli impegni di Riccardo... Cinque giorni in Inghilterra nello Yorkshire dove Riccardo, tra l'altro aveva studiato, e Scozia. Solo cinque giorni perché in quei giorni c'era a Firenze Pitti Uomo, grosso evento internazionale, lui doveva essere presente per curare di persona il campionario dei tessuti per l'anno successivo tenendo conto delle tendenze dell'ultima sfilata, gli umori, captare le sensazioni, ci vuole intelligenza, sensibilità una specie di preveggenza. In autunno, in un breve periodo di calma, siamo stati in Egitto, un grosso battello sul Nilo da sud a nord per due settimane. Quindi visite al Cairo, le piramidi, la Valle dei Re, l'antica Tebe l'odierna Luxor, i templi, la tomba di Tutankhamon. Un viaggio magico, un sogno...”-

La Valle dei Re a meno di tre chilometri dalla riva occidentale del Nilo. Per quasi cinquecento anni, dal 1552 a C al 1069 a C sede delle sepolture dei sovrani, finora ne sono state rinvenute 63. Vi sono sepolti esclusivamente i sovrani, mentre le consorti e i principi reali in un'altra area, vicina.

Tutankhamon (1341 aC-1323 aC) il cui nome significava Immagine Vivente di Amon, noto come il Faraone Bambino, dodi-

cesimo sovrano della XIII dinastia egizia, si pensa sia morto per un incidente di caccia, colpito dalla ruota di una biga. Ultimi studi non escludono però una malattia dovuta alla consanguineità dei matrimoni fra sovrani.

Altra scoperta di notevole interesse archeologico nel 1905: completamente intatta la tomba di Yuya e Tuia, genitori della Regina Tyi, moglie di Amenhotep III

Dopo il matrimonio

-“Cessato il lavoro di modella mi sono messa ad aiutare Riccardo in azienda per allestire, preparare le varie collezioni, Idea Biella e Idea Como, mostre di tessuto, molto importanti. In altri momenti andavo in fabbrica a dare una mano nelle varie fasi della preparazione. Inoltre accompagnavo mio marito in giro per il mondo, sempre per lavoro, Tokio, Londra, Parigi e altre capitali, presentazione e vendita dei suoi, dei nostri tessuti agli stilisti più celebri del jet set. E le cene dovunque, ma anche in Italia, anche a Prato, e pure qui alla Selva, certe cene, da favola, con gli stilisti più noti del mondo che, devo dire, rimanevano incantati dalle nostre campagne, le colline, i cipressi...e la nostra gente.

Ricordo anche –anni Ottanta Novanta- il periodo della maglieria fatta a mano, con i ferri da calza, quelli “della nonna” per intendersi. Ce ne occupavamo Riccarda ed io: dopo una attenta indagine sui vari aspetti della lana, qualità morbidezza colori volume ne compravamo una certa quantità, io disegnavo le maglie, sempre molto elaborate, i modelli, Riccarda era la responsabile della produzione. Il campionario lo presentavamo ad un unico cliente giapponese che ci inviava gli ordini. Sapevamo che vendeva i nostri “capi” a 600 mila lire ciascuno. Da rimanere sbalorditi !”-

Fino a quando ?

-“Abbiamo cessato questa nostra attività quando è arrivato Leone, nel Novantadue, quattro anni dopo il matrimonio. Con la nascita di nostro figlio abbiamo tirato un po’ i remi in barca, si dice così, vero?

Abbiamo deciso di dargli questo nome in omaggio e in memoria del nonno materno di Riccardo. Leone frequenta l’Università, facoltà di architettura, sta a Firenze, qui viene nel fine settimana, toccata e fuga, purtroppo”. (un velo di tristezza accompagna il tenue sorriso nel pronunciare queste ultime parole).

Ci si annoia alla Selva ?

-“Assolutamente no! Facciamo agriturismo, mi occupo personalmente del sito, foto, computer, interni, intorno un meraviglioso giardino, un paradiso come dicono gli ospiti. E poi...”

E poi ?

-“Di quando in quando faccio visita ai miei in Canada, a volte con Riccardo, a volte da sola. Mi ritengo fortunata perché sento di avere due paesi, l’Italia e il Canada. Facciamo vita di famiglia, ma anche vita sociale, gli amici vengono a trovarci, c’è posto per loro, rimangono qui diversi giorni; sarà per farmi un complimento ma dicono che sono fatta brava anche in cucina, a preparare i nostri pranzetti, le nostre cene, ovviamente cucina italiana. Le mie specialità però sono i dolci, soprattutto quelli della mia infanzia, incancellabili nella memoria: Brownies, Fudge, Squares, Cheese Cake, Muffins.”-

Villa La Selva un bel viale oltre la cancellata con “ i cipressi... in duplice filar”, tante stanze tutte arredate con stile, sobrietà, alle pareti diversi quadri, di autore si direbbe...

-“La pittura è stato il mio primo amore, e siccome il primo amore non si scorda mai, mi sono rimessa a dipingere, pittura in rilievo, quadri che espongono in mostre, ma

anche in “personali” che mi gratificano perché incontrano i favori della critica, anche quella severa, ufficiale dei “critici” d’arte. “-

In conclusione: le sorprese non finiscono mai, con eleganza, quasi con distacco Sherry ci mostra le stanze, anche troppe sussurra. A piano terra ce n’è una più ampia con diverse sculture, qualcuna di grande rilievo, un museo privato di chi con ammirevole passione può permetterselo. Amore per la vita, amore per l’Arte, un binomio che significa anche onori ed oneri a dimostrazione di una cultura che ha radici profonde, umanistica e pure aperta alle innovazioni tecnologiche di questo ventunesimo secolo. Ma è lei, “di giovanil aspetto e di sembianze” il “pezzo” più pregiato, la regina di questo piccolo magnifico angolo di mondo. Con gli Appennini sovrastati dal Pratomagno a chiudere l’orizzonte verso nord per far venire alla mente la catena delle Montagne Rocciose...



Patrizia Mini

n. 7 settembre 1954 a Bucine

I documenti ufficiali indicano come luogo di nascita il comune, e quindi Bucine, ma se vogliamo dare sfogo ad un briciolo di curiosità scopriamo che la nostra Patrizia ha fatto la sua apparizione sulla terra a Casa Caroni, piccolo agglomerato di tre o quattro case lungo l'Ambra, riva destra, fra Ambra e Badia a Ruoti nei pressi della confluenza del Lusignana nel torrente di fondo valle che dà il nome alla valle, la Valdambra per la precisione.

La famigliola, che vive in un poderino in affitto il cui proprietario è Remo Caroni di Ambra, risulta –anagrafe alla mano- così composta:

1- Elio Mini, n. 29 gennaio 1925, a Duddova, podere La Caldà, capo famiglia

2- Rina Giardini, n. 28 gennaio 1931, a Rapolano Terme, podere Il Sodo, moglie

3- Patrizia Mini, n. 7 settembre 1954, a Bucine, figlia

E dopo un paio di anni arriva il maschietto

5- Sergio Mini, n. 11 giugno 1956, a Bucine, Casa Caroni, figlio

Tempi grigi, si vive in affitto, i raccolti sono scarsi, il podere –poche terre- non basta per fare le spese, per mandare avanti la famiglia bisogna ingegnarsi, darsi da fare in mille modi. “Giugno la falce in pugno” declama un antico ma sempre attuale proverbio, Elio dunque va nel senese, bicicletta e pedalare, in quei grossi poderi dove il grano viene coltivato a vista d'occhio, le “grete” sembrano fatte apposta. La notte si passa in qualche fienile e la mattina di buon'ora tutti a mietere, la falciatrice meccanica non può essere utilizzata in questi ripidi saliscendi, tanto meno la mietibatti, oltretutto di là da venire, non si conosce neanche il nome. Ma è dura, stare curvi con la falce in mano per ore e ore non è cosa

semplice, la fatica e da mezza mattinata in poi il sole rendono tutto più difficile.

Terminata la grossa faccenda della mietitura bisogna arrangiarsi con altri lavori per lo più legati all'andamento delle stagioni.

La Patrizia in proposito:

-“ Quando le faccende stagionali –mietitura, battitura, vendemmia, raccolta delle olive- erano finite il mio babbo ma spesso anche la mia mamma andavano al bosco a tagliare la scopa, o meglio: a tagliare l'erica, la legavano con le ginestre in fascine, ci facevano una catasta poi la portavano a casa per farci le scope, o granate che dir si voglia.

Le vendevano ad un commerciante di Montevarchi, la dit-
ta Giuseppe Sani, veniva a prenderle con un camion.”-

Ogni artigiano aveva nel proprio fondo dove lavorava uno speciale congegno, una semplice “macchina” in genere fatta dallo stesso “scopaio”, con cui venivano assemblate una quarantina, cinquanta scope, strette ben bene e legate con il filo di ferro, quella stessa lega che veniva utilizzata per legare le scope e le “zampe” (scope più larghe e raffinate).

Altri ricordi affiorano in superficie dal pozzo della memoria:

-“La mia mamma aveva una bicicletta da donna, gliel’aveva regalata il suo babbo, il mio nonno, Gino Giardini, con quella, mi metteva in una specie di seggiolino davanti e mi portava vicino al mulino di Lippiano, dove aveva un campicello avuto in eredità dalla sua nonna paterna, Cesarina Arcangeli, morta di parto proprio nel mettere alla luce il mio babbo, Mini Elio. Altre volte quando andava da qualche contadino a mietere mi portava con sé, alzava tre covoni come a formare un cono e mi metteva dentro all’ombra. Ricordo pure, forse ero sui tre quattro anni, in quel campo andavo a cercare qualche frutto, nelle prode o tra i filai c’era qualche melo e, mi piacevano tanto, le susine verdacchie. Quelle sono un po’ selvatiche,

non hanno bisogno né di ramato, né di altri “veleni”.
 Quel campo oltre che un valore economico per noi rappresentava una fonte di grande valore affettivo perché ci ricordava la nonna Cesarina morta a soli 25 anni.”-

Morire di parto, evento purtroppo non raro in quei tempi. Povera mamma vedersi sfilare la vita di dosso, carezzare la propria creatura appena nata per pochi attimi, rendersi conto che per lei non c'è scampo. E povero bambino destinato a crescere, ad affrontare la strada della vita, senza la mamma! Un dramma.

Nelle prime settimane di vita il neonato Elio viene allevato con del latte di vacca allungato con acqua, il sapere popolare suggerisce questa modalità per renderlo più facilmente digeribile. Dopo qualche settimana si viene a sapere che a Cennina potrebbe esserci una balia, una mamma che allatta il proprio bambino di otto nove mesi. Qualcuno ci parla, lei accetta. Sarà la zia Laura, colei che diventerà la zia Laurina sposando lo zio Duilio, a fare da mamma, portandolo a giorni alterni a piedi dalla Caldia, attraverso il bosco, in collo, nel paesino di fronte. Si apre un'altra strada: sempre a Cennina c'è una parente con un cittino di sette otto mesi, ci viene portato anche Elio, lo allatterà, resterà in quella casa, in quella famiglia per diversi mesi, tanto che il marito della “balia” in seguito verrà nominato dal giudice “tutore” del bambino.

La Patrizia ricorda:

-“Un giorno la mia mamma –un po’ ce l’ho nella mente, ma più che altro questo episodio mi è stato più volte raccontato- mi aveva lasciata sola in casa, si stava sempre a Casa Caroni. Lei era andata nel bosco del prete, nel bosco “Afondo” a fare un po’ di legna grossa per la stufa, la cucina economica; con quattro sedie aveva fatto una specie di recinto mettendomi nel mezzo. Era tranquilla, pericoli non ce n'erano. Però, si sa come sono i bambini, piano piano mossi le sedie, mi avvicinai alla porta, l'aprii e me ne venni fuori. Dopo poco la mia mamma tornò, figurarsi come sarà rimasta non trovandomi in casa, pre-

occupata chiese subito ai vicini se mi avevano vista e alla loro risposta negativa si misero tutti a cercarmi. Strade vicine pericolose non c'erano, ma l'Ambra era a due passi. Il nostro campo non era dietro casa, bisognava camminare un po' la preoccupazione cresceva...Mi trovarono al campo, là in fondo dove c'erano alcuni frutti, avevo fatto un mucchietto di mele, trovate per terra, proprio sotto una pianta. Solievo generale, la mia mamma mi prese in collo, mi stringeva mi stringeva, mi carezzava e così mi riportò a casa.”-

Anni Cinquanta la casa

-“Nei primi anni Cinquanta il mio babbo, il nonno materno, Gino, e lo zio Giorgio comprarono da Dosio, Terreni Teodosio, un piccolo coltivatore diretto, un pezzo di terra poco oltre il ponte di' Bichi, dove comincia una stradina di campagna che allora andava su alla casa di un contadino, il Torzini. La circonvallazione non esisteva, era stata tracciata avanti guerra, poi tutto abbandonato. Un tempo in quel pezzo di terreno doveva esserci stata una cava di pietrisco, o forse qualcuno l'aveva adoperata per sé, si vedeva la roccia. Andavano lì, picco e pala, anche qualche mina per rompere quei massi, tutti i giorni per fare dello spazio, in piano, per farci la casa. Il progetto l'aveva fatto il geometra Francesco Signorini. I lavori della muratura furono affidati alla ditta Tinacci Enzo, da poco tornato a Bucine da Cennina dove stava prima, i manovali erano loro, nonno babbo e zio. I lavori andavano avanti saltuariamente, spesso venivano interrotti, quando perché erano finiti i soldi, i debiti facevano paura, quando perché c'era da andare al bosco a tagliare la “scopa”, quando era il tempo della vendemmia o della raccolta delle olive, quando perché era tempo di mietitura, il “senese” attirava, la mietitura costituiva una fonte non trascurabile di guadagno!”-

La scuola elementare. Inizia una nuova fase

-“Abitavamo già fin da quando avevo tre anni nella casa del ponte, quella tirata su dai miei, due quartieri più i fondi. In uno, quello al primo piano, abitavano i nonni e Giorgio, in quello al secondo piano noi quattro. A sei anni cominciai a andare a scuola, in prima classe, avevo la maestra Nella, andavo a piedi, da casa mia alla scuola, allora era quaggiù al Ponte Primo, ci saranno trecento metri, ricordo avevo un grembiolino nero, bavero bianco, un bel fiocco azzurro. Andavo da sola, a volte mi univo a due ragazzi del Torzini, che stavano poco più su, Maurizio e un suo cugino, ora mi sfugge il nome; avevo una bella cartella di cuoio marrone, da portare a mano, per i libri, quaderni, matite. Da principio la maestra per scrivere ci faceva usare il lapis, diversi mesi o settimane dopo cominciammo a scrivere con la penna, con tanto di calamaio e inchiostro. Inevitabile: qualche macchia nera nel quaderno appariva sempre, come mi dispiaceva!” -

Altri flash, giorni indimenticabili

-“ Se ripenso alla scuola, associato a tanti piccoli ricordi mi pare di sentire ancora l’odore delle bucce di arancia che la maestra metteva sopra la stufa, una bella stufa di terracotta accanto al muro, un odore che si diffondeva in tutta l’aula, un odore buono che sapeva di pulito e pareva mettere di buon umore.

Un altro ricordo legato a quei giorni è costituito dalle banane che io avevo visto solo qualche volta dal fruttivendolo. Quasi ogni mattina una nostra compagna di classe, la Rossana, figlia di Spartaco, un grossista di frutta e verdura, ne mangiava una senza pane, la sbucciava con facilità, se la portava alla bocca, la mangiava a piccoli morsi. Mi faceva spirare. Mi pareva chissà che !” -

Altra pillola dal libro non scritto ma ben conservato nella memoria

-“Sì, in classe c’era la stufa, ma la stanza era grande, il riscaldamento lasciava a desiderare, nei giorni freddi quando si era in pieno inverno la nostra maestra veniva a scuola con lo scaldino in terracotta, ben coperto con un leggero stato di cenere, altre volte veniva con la “cecia” . La nostra maestra era sempre elegante, esigente, severa, voleva che si imparasse, si fosse preparate. A volte ci sgridava a voce alta, spesso però era sorridente. Se aveva bisogno di qualche consiglio, diciamo didattico, si rivolgeva alla maestra Pina, giovane, carina, legava molto con lei, se invece si trattava di corrispondenza con la Direzione -statistiche, presenze, assenze, programmazione- il “consulente” era il maestro Sergio (sorridente sorride la Patrizia e intanto guarda lo scrivente...), il maestro fiduciario.”-

Dopo le elementari le medie

-“Sì sì, ricordo benissimo, dopo le cinque classi delle elementari passai, sempre qui a Ambra, alla scuola media unica, tre classi; ricordo benissimo, mi pare di averli qui davanti a me i volti degli insegnanti...il professore Zangheri, e poi Giovanni Billi, Marcheselli di Educazione Artistica ...e poi quelli dei compagni, maschi e femmine, alcuni rimasti in zona anche da grandi, altri invece... Settimane, mesi, annate indimenticabili, si era felici e non ce ne accorgevamo, le ansie per un compito in classe, per una interrogazione, per un voto...”-

E dopo le Medie ?

-“Dopo le Medie mi iscrissi alle Magistrali di Arezzo, per la precisione all’ Istituto Magistrale Vittoria Colonna. Ero in una classe molto numerosa, eravamo in trenta, io era l’unica proveniente da Valdambra e Valdarno, salivo in Sita alla fermata qui davanti a casa mia, scendevo a

Bucine dove prendevo il treno per Arezzo, spesso ricordo era una littorina. Così ogni giorno, avevo l'abbonamento, andata e ritorno. C'erano diverse classi parallele, io ero nel corso A, tutte femmine, sedici di queste alunne provenivano da regioni del sud, figlie di impiegati, dipendenti pubblici, Enti locali, quasi tutte con borse di studio. Avevo fatto amicizia con tutte, ma in particolare con una della Basilicata...mi sfugge il nome, e con una della Calabria, Adorata Conte.

Il Diploma? Nel 1972, maestra elementare. Mi pareva un sogno! Ricordo anche di avere fatto le quattro classi delle magistrali con solo tre vestiti nuovi ed un cappotto cuciti dalla Nunziatina, la sarta del paese"-

E dopo il diploma si va all'Università

-“Esatto. Conseguito il diploma m'iscrissi all'Università di Firenze, Facoltà di Magistero e Pedagogia, laureata nel marzo del 1978 con il professore Antonio Carbonaro. Ricordi un po' amari: nei giorni che avrei dovuto discutere la tesi -“Dibattito sulla struttura di classe in Italia”- ci fu il rapimento di Aldo Moro, la sessione venne rinviata, il clima si era fatto difficile, si respirava un'aria carica di tensione, scioperi, occupazioni. Mi viene in mente l'aria serena che si respirava quando iniziai a frequentare l'Università e, di contro, il veleno che si avvertiva dovunque, alla laurea, erano gli “anni di piombo” come vennero definiti quelli del post Sessantotto.”-

Le prime supplenze

-“Sembra ieri ! Sarà un modo di dire ma se non ieri mi sembra che siano passate poche settimane, pochi mesi. La prima supplenza nel 1974 a Pergine, in una pluriclasse, terza quarta e quinta. Il primo incarico annuale dal Provveditorato agli Studi di Arezzo, e mi sembrò di toccare il cielo con un dito, a Castelfranco nel 1980. Lavorare,

guadagnare, arrivare alla fine del mese, andare alla Posta e riscuotere lo stipendio. Una gioia non tanto per il valore dei soldi quanto per non sentire più dentro di me la mortificazione, l'umiliazione di dover chiedere qualche lira in casa anche per le spesciccole più banali.

Fra i servizi di quegli anni "fuori ruolo" mi vengono in mente la pluriclasse unica di San Leolino, la supplenza di Rimaggio, con la scuola nella casa di un contadino."

Insomma: bicicletta e pedalare ! Un modo come un altro per fare "gavetta"

I concorsi per entrare di ruolo

- "Il primo concorso magistrale lo sostenni a Arezzo nel 1975, ebbi 8,33 di voto fra scritto e orale, una buona media, ma pur avendo abbondantemente superato la prova non rientrai fra i vincitori, i posti a disposizione erano pochi, non ricordo quanti, mi rimase però l'amarezza di restare fuori.

Il successivo concorso per merito e titoli nel 1982 sempre a Arezzo lo superai ed ebbi così la nomina di insegnante elementare di ruolo, con sede a Anghiari per l'anno scolastico '82-'83, ma non ci andai mai in quella sede perché ottenni una "utilizzazione in supplenze". Fui così destinata a Badia Agnano per sostituire l'insegnante Clementina Fornasari che, a sua volta, aveva ottenuto un incarico a Arezzo nell'ambito del "Primo Progetto di Lingua Inglese in una Scuola Elementare". In seguito ho prestato servizio nella sede di Bucine fino al pensionamento avvenuto nel 2014"-

La vita privata, il fidanzamento. Non c'entra il Destino, però....

- "Due amiche di Ambra, la Marina e la Sandra, un giorno mi chiesero di andare con loro a ballare a Figline, io avevo la macchina, una bella 126 Fiat che il mio babbo mi aveva regalato come premio per il Diploma; io a dir

la verità avevo poca voglia, ma loro insisterono e così accettai. Tra un ballo e l'altro conobbi due giovanotti di Firenze, Natalino ed un suo amico. Questo suo amico voleva ballare con me, mi invitava continuamente, ma io ballai tutto il pomeriggio con Natalino, era subito scoccata una certa simpatia. Il bello –si fa per dire- venne dopo, al rientro a casa. Erano le sette, le diciannove, non più tardi. Mi accorsi subito che tirava una brutta aria, non avevo ancora messo piedi in cucina che il mio babbo mi accolse con una bella leticata accompagnata da due ceffoni, due sonori schiaffoni, uno per guancia, come rimasi ! Non me l'aspettavo ! La mia mamma si mise in mezzo, cercava di calmarlo, mi difendeva, ma ormai gli schiaffoni l'avevo già bell'e presi !

Però l'amicizia con Natalino andò avanti, per trasformarsi in qualcos'altro.

Natalino aveva sette anni più di me, nato a Greve in Chianti, era impiegato in ferrovia, un tecnico. Quando per qualche esame all'Università andavo a Firenze lui era sempre lì in stazione, ai treni ad aspettarmi. Un anno, per guadagnare qualche lira ero andata in colonia, a Scarlino, come vigilatrice, lui mi venne a trovare al mare. Le sue attenzioni erano tante, io però non mi volevo fidanzare, avevo il chiodo fisso dell'Università, volevo portare avanti gli studi, completare gli esami, arrivare alla laurea. Alla fine però, dai picchia e mena mi arresi, un anno di fidanzamento fuori, di nascosto, anche se in casa sapevano fingendo di non sapere, quindi l'entrata ufficiale in famiglia per presentarsi ai miei genitori. Una data solenne: era la Pasqua 1975.”-

Il matrimonio. Che festa !

–“Una data indimenticabile. Ci sposammo il 2 settembre 1979 nella chiesetta di Duddova, la stessa dove nel '52 si erano uniti in matrimonio i miei genitori.

Il pranzo lo facemmo al ristorante di Ambra aperto da poco, con tanti invitati, parenti amici, allegria, quindi nel pomeriggio partenza per il viaggio di nozze, destinazione la Puglia per visitare luoghi che conoscevo per letture –storia e geografia- però mai visti. Trani, il Gargano, Alberobello, la foresta umbra. Mi chiedevo il perché di questo nome dal momento che non vedevo alcun legame, alcun riferimento con la regione Umbria; la spiegazione: foresta umbra ossia foresta ombrosa. C'erano tanti fichi verdini, Natalino era ghiotto, gli piacevano tanto, non faceva che mangiarli, appena sbucciato uno lo metteva in bocca e ne prendeva un altro. Ricordo pure (...oh come ride divertita la Patrizia...) che una sera, a Fasano, andammo a dormire in una pensioncina privata, a conduzione familiare, ci dettero una cameretta con le reti del letto tutte sgangherate, come ti muovevi cigolavano e si piegavano verso l'interno, non si poteva riposare.“-

Sorge un dubbio: sposini novelli, l'avranno fatto apposta ?
La figlia

-“ Simona, la figlia, è nata nel 1984, un parto che pareva mettersi maluccio ma che alla fine si risolse tutto in bene, nel migliore dei modi. La bambina, bellissima, tutta mora come il babbo, io invece ero bionda; crescendo, divenendo ragazza, donna con il suo uomo, mi hanno reso nonna di due meravigliose bambine. Per i nonni lo sono sempre, ma quelle lo sono di più. Due angioletti biondi di cinque e tre anni, abitano in una bella casa di campagna, spesso vado a trovarle, magari ci sto una giornata intera, ma la sera vengo a dormire a casa mia.”-

La scomparsa di Natalino

-“Si poteva essere nonni felici, vedere crescere insieme quelle due creature, invece una brutta malattia ci ha portato via, ci ha strappato Natalino. Una malattiaccia, un

tumore allo stomaco con metastasi al fegato lo ha colpito nel 2012, per un anno ha sofferto tanto, cure e cure che però non hanno contato nulla, la scomparsa è avvenuta il 10 ottobre 2013 lasciando un grande vuoto intorno a noi. Per fortuna nostra ci sono quei due angioletti...”-

E ora ? La Patrizia si trova in quiescenza –per usare il linguaggio della burocrazia- da poche settimane, esattamente dal primo settembre di quest’anno, 2014.

Come trascorre le sue giornate ? Si annoia ? Non c’è nessun pericolo al riguardo. Attenzioni e frequenti visite al babbo quasi novantenne, alla figlia magari anche per darle una mano nelle faccende domestiche che non finiscono mai, ma soprattutto per incontrare per godersi quelle due splendide impareggiabili nipotine, le più belle, le più affettuose, le più amorose del mondo. Per i nonni sono tutte così, ma loro più di tutti e tutte!

Ogni tanto una visitina a Firenze dove vive la suocera novantasettenne, con una badante e con la presenza giornaliera delle sue due figlie che abitano non distanti da lei.

C’è pure lo spazio –la Patrizia riesce a trovarlo- per qualche buona lettura, così come sa trovare spicchi di tempo per dedicarsi alla natura di cui è stata sempre grande appassionata. Un’ultima riprova? Ottobre ha portato abbondanza di piogge. Un’ottima occasione per andare in cerca dei funghi nei boschi della propria infanzia e giovinezza respirando l’aria fine di quei luoghi magici. Dove sembra di camminare ancora accanto alla nonna Livia, al nonno Gino, alla mamma.

Ne nasce pochi, il terreno è tutto rovinato dai cinghiali ? Lei a mani vuote non tornerà certamente. Ottima insegnante, ma anche ottima conoscitrice del bosco e dei suoi segreti.



La (...Mini) Patrizia

Evviva la Patrizia va in pensione
saluta e se ne va beata lei
la scuola sempre in alto una missione
guidata dall' Olimpo senza nei

affabile gentile sempre in forma
collegli alunni e pure i genitori
la classe non fu mai chiassosa ciurma
salutan con affetto in alto i cuori

lasciati dunque i banchi della scuola
così com' il dettato ora consiglia
consumerà di scarpe tacco e suola
per dedicarsi a figlie della figlia

due splendidi angioletti rosa e biondi
discesi sulla terra meraviglia
intorno rallegrare cieli e mondi
parenti estasiati, la famiglia.

In quella casa là sulla collina
si può toccare il cielo con un dito
natura generosa aria fina
la realtà che appar tra sogno e mito

messi perciò da parte nel cassetto
quaderni libri e note dell'invalsi
offerte conoscenze prove effetto
toujours in movimento cento passi

Evviva la Patrizia alfiere e nonna
sia sempre benedetta e più lodata
nell'animo insegnante e pure donna
regina verrà sempre ACCLAMATA !!!

scv

settembre 2014, con tantissimi saluti

Carol Elizabeth Berenyi

n. 25 luglio 1947 a Akron Ohio USA

Storia insolita, abbastanza originale quella che ha per protagonista la nostra Carol, nata in America quando l'Europa sta vivendo i giorni febbrili della ricostruzione, la guerra terminata appena due anni prima ha lasciato ferite profonde dappertutto. Dai genitori, ungheresi, ha ereditato le virtù peculiari di quel popolo: vivacità, intelligenza, apertura nei confronti dei vicini, mobilità e capacità di inserimento nelle nuove situazioni imposte dalle leggi che regolano il lavoro, spesso dalla prepotenza delle armi.

Figlia unica, questa la famiglia al momento della sua apparizione sulla terra:

- 1- Zoltan Berenyi, n. 15 febbraio 1905 a Budapest, padre
- 2- Ilonka Rott, " 31 agosto 1905 a Budapest, madre
- 3- Carol Elizabeth Berenyi, " 25 luglio 1947, a Akron, figlia
- 4- Vera Serafina Berenyi, " 16 aprile 1886, a Budapest, nonna paterna

- " La mia mamma di professione fisioterapista venne chiamata in America, Stati Uniti, nel 1937 per fare le terapie ad un bambino cerebroleso figlio di una ricca famiglia di industriali, i Firestone, produttori dei famosi pneumatici commercializzati e conosciuti in tutto il mondo con il loro nome, Firestone. Quel bambino era impedito nei movimenti, praticamente spastico, braccia e gambe non erano libere, sciolte, nei movimenti, come intelligenza era normale, sveglio. I suoi genitori si erano rivolti ad un celebre professore di Washington, ungherese, che indicò loro la sua collaboratrice Ilonka, mia madre appunto, allora trentaduenne. La mamma dunque arrivò in America nel 1937, il babbo la seguì l'anno dopo, erano fidanzati. In Europa intanto le cose si stavano mettendo male, la

Germania nazista con Hitler al potere cominciava a far paura.” -

Proprio così. Con l' Anschluss (marzo 1938) la Germania si era annessa l'Austria, pochi mesi dopo la stessa sorte era toccata alla Cecoslovacchia. La causa, o meglio il pretesto di questa nuova “occupazione” le ipotetiche privazioni sofferte dalla popolazione di lingua tedesca residente nelle regioni di confine nel nordovest della Cecoslovacchia conosciute come i Sudeti. Il 16 marzo 1939 un trionfante Hitler dal Castello di Praga proclamava Boemia e Moravia un protettorato tedesco. Alcune parti periferiche di quelle regioni erano andate a Polonia e Ungheria.

Con “Tedeschi dei Sudeti” (Sudetendeutsche) si fa riferimento alle popolazioni di lingua tedesca che popolavano prima della seconda guerra mondiale la zona del Sudetenland lungo i monti Sudeti e per estensione tutti i tedeschi che vivevano lungo le zone di confine dell'attuale Repubblica Ceca.

Il trattato di pace del 10 febbraio 1947 ha riportato l'Ungheria nei confini attuali: a nord con la Repubblica Slovacca (la Cecoslovacchia non esiste più, al suo posto Repubblica Ceca e Slovacchia), a nord est con Ucraina, a est con la Romania, a sud con Serbia e Croazia, a ovest con Slovenia e Austria. Gli abitanti, circa dieci milioni (il 2% della popolazione della Unione Europea), sono di diverse etnie: Magiari (90%), Rom (6%), Croati e Serbi (0,5 %), rumeni (0,2%).

I due terzi della popolazione si concentra nelle aree urbane di Budapest e delle altre maggiori città: Debrecen, Miskolc, Szeged, Pecs, Győr, Szolnok, Zalaegerszeg, Szekesegszeg, Kecskemel, Tatabánya...

-“Per il mio babbo fu possibile andare in America perché, come ho detto, la mamma lavorava in casa dei Firestone, una potente famiglia anche sul piano politico, so, ho sempre saputo, che qualcuno di quella famiglia si interessò, telefonò alla Casa Bianca, parlò con qualche alta personalità, forse addirittura con il Presidente Roosevelt per fare avere un visto speciale, forse un visto diplomatico al mio babbo per farlo uscire dalla Ungheria. So che dovette

fare una sosta di sei mesi a Londra, probabilmente nel visto c'era scritto qualcosa in merito, prima di ripartire per gli Stati Uniti. Così i miei genitori finalmente poterono sposarsi. Il matrimonio fu celebrato il 14 luglio 1938 a Washington.”-

Il presidente Roosevelt, Franklin Delano Roosevelt (30-01-1882=12-04-1945) è stato l'unico presidente degli Stati Uniti ad essere eletto per più di due mandati consecutivi: 1932-1936-1940-1944 fino alla sua morte avvenuta, come ricordato, il 12 aprile 1945, un mese prima della fine della guerra in Europa.

-“Una volta sposati i miei genitori si stabilirono nella città di Akron, sempre nello stato dello Ohio. La mamma continuava il suo lavoro di fisioterapista, mio padre si occupava in qualità di rappresentante delle vendite delle gomme Firestone. Abitavano in una bella casa con intorno tanti ettari di campagna, messa a loro disposizione dai signori Firestone. Nei primi tempi si trovarono un po' spaesati, erano abituati a vivere in una grande città, Budapest, con tutto ciò che può offrire una metropoli, cultura teatro cinema mostre pittura. Inoltre sentivano il dispiacere della lontananza dai propri cari lasciati in Ungheria, non potevano comunicare con loro, rimasero per ben cinque anni senza avere notizie, prima la censura, la corrispondenza allora era possibile soltanto con le lettere, poi quando scoppiò la guerra, 1939, sopraggiunse la impossibilità, il divieto assoluto di avere una normale corrispondenza. Soltanto a guerra finita, quindi nel 1945 o forse addirittura nel 1946 la mamma riuscì ad avere le prime notizie dall'Ungheria: una sua sorella, Elizabeth, era stata portata nel campo di concentramento di Auschwitz dove aveva trovato la morte, chissà fra quanti patimenti e dolori, mentre la sua mamma, cioè la mia nonna materna, di nome Carolina, nascosta in uno scantinato di Budapest per sfuggire ai continui rastrellamenti e deportazioni, era morta di fame nei primi mesi del 1945, poco prima della fine della guerra mondiale.”-

Terribile !

Il campo di concentramento di Auschwitz, uno dei tre principali e famigerati lager allestiti dai nazisti, era situato in Polonia; gli

altri due facenti parte del complesso erano il campo di sterminio di Birkenau e quello di Monowitz, inoltre sempre in Polonia si trovavano altri quarantacinque sottocampi.

Al lager di Auschwitz i nazisti avevano affidato un ruolo determinante nell'ambito del progetto "Soluzione finale della questione ebraica" cinico eufemismo con il quale indicavano lo sterminio totale degli ebrei. I forni crematori, altra terrificante invenzione del regime, funzionavano ininterrottamente giorno e notte. Nel campo tuttavia trovarono la morte molte altre categorie di persone: omosessuali, rom, zingari di varie etnie, comunisti, antinazisti. All'ingresso del campo – una superficie di oltre 40 km quadrati – una robusta cancellata in ferro con la scritta "Arbeit macht frei" (Il lavoro rende liberi). All'interno si trovavano anche alcune aziende di allevamento volute proprio da Adolf Hitler nelle quali venivano occupati centinaia di deportati. Tutti sfruttati come schiavi!

Bellissima, struggente la "Canzone del bambino nel vento" di Francesco Guccini – I Nomadi

Sono morto con altri cento, sono morto ch'ero bambino,
passato per il camino e adesso sono nel vento e adesso sono nel
vento...

Ad Auschwitz c'era la neve, il fumo saliva lento
nel freddo giorno d'inverno e adesso sono nel vento, adesso
sono nel vento...

Ad Auschwitz tante persone, ma un solo grande silenzio:
è strano non riesco ancora a sorridere qui nel vento, adesso sono
nel vento...

Io chiedo come può un uomo uccidere un suo fratello
eppure siamo a milioni in polvere qui nel vento, in polvere
qui nel vento....

Ancora tuona il cannone, ancora non è contenta
di sangue la belva umana e ancora ci porta il vento e ancora ci
porta il vento...

Io chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare e il vento si poserà e il vento si
poserà...

Io chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare

a vivere senza ammazzare e il vento si poserà e il vento si poserà
e il vento si poserà...”

Testimanzianze di vita e di morte a Monowitz

Mai dimenticherò quella notte,
la prima notte nel campo
che ha fatto della mia vita
una lunga notte
e per sette volte sprangata.
Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini
di cui avevo visto i corpi
trasformarsi in volute di fumo
sotto un cielo muto.
Mai dimenticherò quelle fiamme
che consumarono per sempre la mia Fede.
Mai dimenticherò quel silenzio notturno
che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.
Mai dimenticherò quegli istanti
che assassinarono il mio Dio
e la mia anima
ed i miei sogni
che presero il volto del deserto.
Mai dimenticherò tutto ciò
anche se fossi condannato a vivere
quanto Dio stesso.
Mai.

Elie Wiesel – La Notte

Agghiacciante. Da togliere il respiro !

Torniamo a noi, ai ricordi di Carol, agli anni della sua infanzia.

- “Ho avuto una infanzia felice, addirittura privilegiata per aver conosciuto la famiglia Firestone con cui mi legano stretti legami di amicizia. Non facevano pesare in alcun modo di appartenere al mondo dell'industria, a quello più in alto. La scuola ? La elementare, la primary school, in prima classe fino a Natale in Ohio, dopo in Florida dove si era trasferita la mia famiglia.

Sempre ottimi insegnanti, solo maestre. Erano gli anni Cinquanta, gli anni del Maccartismo, si respirava un'aria costrittiva, molto conservatrice, non era una bell'aria, no.” -

E dopo ?

-“Dopo le elementari frequentai la Igh School, corrispondente al Liceo in Italia, quindi mi iscrissi alla Università di Pittsburg (Pensilvania) facoltà lingue e letterature francese e tedesca dove mi sono laureata nel '69.

Al secondo anno di università decisi di cambiare aria, sono venuta a studiare in Francia, pittura e storia dell'arte, prima a Parigi, poi ad Aix en Provence. Nel frattempo era “scoppiato” il Sessantotto, e allora manifestazioni, cortei, scioperi, università occupata, università chiusa. Così, non potendo studiare, praticamente impossibile frequentare le lezioni, mi sono messa a girare per l'Europa con l'autostop, Francia Belgio Olanda Germania Austria Grecia Ungheria Jugoslavia Turchia...Italia. Sempre in compagnia, mai da sola. Erano anni in cui si poteva viaggiare, non c'erano i pericoli di oggi, anche una donna sola poteva benissimo girare sia con mezzi propri sia in autostop. Oggi sarebbe impossibile! “-

Senti: e quel bambino cerebroleso com'è vissuto in seguito ?

Quel bambino cerebroleso, Harvey III, con tutte le cure, con tutti gli esercizi e l'amore di mia mamma fece enormi progressi tanto che arrivò, passo dopo passo, alla laurea in giurisprudenza. Purtroppo da un suo viaggio a Cuba, nel 1957, il periodo in cui nasceva il Castrismo, non è più tornato. Ucciso, senza nessun dubbio, però non si è mai saputo né da chi, né per mano di chi, né su ordine di chi. Precipitato dal ventesimo piano di un grande albergo all'Avana, in apparenza poteva sembrare un suicidio. Nessuno ci ha mai comunicato se caduto

accidentalmente o se spinto da mani assassine. Con quel nome....” -

Termina il viaggio

-“Terminato quel viaggio in Europa e Turchia sono tornata negli Stati Uniti per laurearmi ben sapendo, ne ero certa, che non mi sarei fermata “vitam aeternam” negli USA, prima o poi (meglio prima che poi) mi sarei trasferita in Europa. Subito dopo la laurea ho lavorato a New York come interprete in una agenzia pensando però, avendo in mente una meta: entrare come interprete alle Nazioni Unite, sì, all’ONU la cui sede è proprio a New York. In quegli anni però le donne erano molto discriminate, per quel genere di lavoro assumevano soltanto uomini, le donne al massimo potevano aspirare al ruolo di segretarie, magari sempre al Palazzo di Vetro. Le cose debbo aggiungere sono cambiate, oggi non è più così, ci pensò il “femminismo” il vento delle novità e delle rivendicazioni a spazzare vecchi schemi e tradizioni. Oggi almeno in questo c’è assoluta parità fra maschi e femmine. Comunque due anni passano in fretta, si arriva al 1971 ed io decido di andare in Italia, voglio andare a trovare un amico a Napoli dove insegna pittura all’Accademia. Faccio il biglietto, solo andata, e parto.”

Solo andata. Significativo !

-“Un annetto a Napoli vivendo ancora con i miei risparmi, poi mi sono trasferita sulla costiera amalfitana, Amalfi Positano... dove ho iniziato a dipingere su tela, legno, carta e a vendere i miei quadri. Dipingevo i paesaggi della costiera, mi ispiravano. Devo aggiungere che la pittura fin da bambina è stata per me più che un hobby, tutti mi dicevano che avevo del talento. Da ragazzina frequentavo con mio padre un gruppo di pittori, professionisti e amatoriali. Erano i primi anni Ottanta e poi Novanta;

gli anni in cui mi sono dedicata con passione e tempo a questa attività pittorica. Ero in Italia, avevo un pied a terre a Milano, facevo mostre a Milano, Brescia, Capri, Francoforte, Berna... Insomma mi mantenevo con i ricavi dei miei quadri, conducevo una vita molto semplice, senza lussi.”-

L'arrivo in Toscana

-“Sono venuta in Toscana alla fine degli anni Settanta, prima nel Chianti, a Panzano, poi a Firenze, quindi per brevi periodi all'Impruneta, a Pontassieve, Bagno a Ripoli...”-

A Duddova ?

-“Il gran salto per arrivare a Duddova ? Primi anni del Ventunesimo secolo, anni Duemila, esattamente nel gennaio 2003 su consiglio di Claretta, una cara amica che dalla natia Napoli, anzi: Capri, è venuta a vivere da queste parti, sul declivio della collina che da Cennina si scende verso il fondo valle.”-

Come trascorri le tue giornate nella quiete valdambrina ?

-“Mah, debbo dire che non ho tempo per annoiarmi. Lavoro ancora come interprete in due scuole di formazione, una a Tuscania, in provincia di Viterbo, e l'altra nelle vicinanze di Bologna, quindi mi assento spesso. Quando sono a Duddova insegno inglese. I miei allievi? Persone di tutte le età. E poi ci sono i miei quadri e quadretti.”-

Sì è vero, la vena pittorica, o meglio la sua espressione artistica prorompe, si realizza nel periodo attuale su carta, carta di ogni genere, con preferenza per quella antica e scritta anche su libri, con collage, usa però anche pastello, acquerello, tecnica mista, collage.

Numerose le mostre personali e collettive in Italia: Milano (Galleria Nuages, Libreria Einaudi), Capri (La Conchiglia), Brescia (Galleria dell'Incisione), e all'estero Francoforte, Berlino, Berna.

Onore al merito: la nostra Carol si esprime correntemente in diversi idiomi: italiano tanto per cominciare, quindi inglese, ungherese, francese, tedesco. Vera poliglotta. Se la cava discretamente anche con una tastiera in bianco e nero, forse ci troviamo di fronte ad una concertista “mancata”?

Sentiamo:

-“La mia nonna paterna, quella della famiglia dove sono nata, era stata una concertista di pianoforte, aveva un buon nome. Aveva quattro anni ed era stata allieva di un “certo” Franz Liszt, e scusate se è poco. Una bambina prodigio che spesso veniva chiamata a fare concerti nelle case regnanti di mezza Europa. Bravissima. Ero bambina ed i miei genitori avevano desiderio che studiassi pianoforte, mia nonna mi dava lezione, però era molto esigente, pretendeva che studiassi a ore intere, io però avevo altri interessi, altre distrazioni, non l’ho seguita nella carriera di raffinata concertista, no !”-

Non possiamo dimenticare che l’Ungheria vanta un’antica tradizione di canti e danze popolari (una su tutte la “csardas”), musicisti di fama mondiale –siamo nel XX secolo- come Bela Bartok, Zoltan Kodaly

Riassumendo: Carol Bereny, nasce in America, origini ungheresi, ha girato tutto il mondo, in Italia dal 1971. Artista e poliglotta. Ma chi sei, di cosa ti occupi ?

Prima di tutto una carissima amica, al resto affidiamoci alle sue parole in risposta:

-“Mi occupo di comunicazione linguistica e visiva. Due anni fa ho chiesto la cittadinanza ungherese, mi è stata concessa, così oggi ho una doppia cittadinanza, quella americana, Stati Uniti, e quella ungherese, quindi finalmente sono cittadina europea come era nei miei desideri “-

E l’Ungheria ? C’è nel recente passato qualche tua visita nella terra degli Tzigani ?

-“Purtroppo no. Sono già diversi anni che non sono ritornata in Ungheria, le due zie che avevo là sono morte, Magda, la sorella del babbo, è scomparsa nel 1979, l'altra, zia Mancì, diminutivo di Margit, sorella della mamma, se n'è andata nell' Ottantacinque.”-

Ungheria e Stati Uniti of America hanno una cittadina, una abitante in meno che ha scelto di vivere in Italia e precisamente in Vicolo del Suono a Duddova, minuscolo borgo della Valdambra fra Arezzo, Siena e poco più a nord Firenze. Ottima scelta, effettuata con la mente ma soprattutto con il cuore. Benvenuta Carol, sei dei nostri. Ti daremo la cittadinanza onoraria !



Lorena Cortesi ved. Nanni

n. 2 settembre 1928 a Ambra - Bucine - AR

Famiglia di portalettere quella della nostra Lorena tanto da far venire in mente una vecchia canzoncina-filastrocca in voga tanti tanti anni fa: “Un gobbo ed una gobba alla età di novant’anni....gobbo su’ padre gobba su’ madre gobba la figlia della sorella era gobba pure quella era gobba pure quella...” Erano gli anni della nostra infanzia, anni Trenta e Quaranta e allora, se andava bene, bicicletta e pedalare altrimenti buona gamba e passo svelto. Dunque: portalettere, anzi, postina come si diceva qui a Ambra e dintorni, la Lorena, prima di lei postino il padre, aiutante postino la mamma, e prima ancora postino il nonno Ottavio soprannominato e da tutti conosciuto come Bischerè. Questo soprannome gliel’ avevano messo i suoi amici qui di Ambra perché andava spesso a trovare un suo amico falegname, Dreone, e con lui si metteva a raccontare barzellette, ma le raccontava così bene che sembravano vere. Chi l’ascoltava ci rideva e poi gli diceva:

“Ma va’ via bischero..., ma che bischerate racconti...!” e così bischero oggi bischero domani venne fuori Bischerè. Un soprannome che gli rimase appiccicato per tutta la vita.

Questa la famiglia della Lorena al momento della sua discesa sulla terra, destinazione Ambra via Trieste :

- 1- Cortesi Primo, n 25 novembre 1889, capo famiglia
- 2- Castellucci Valentina, 1890, moglie
- 3- Cortesi Lorena, 2 settembre 1928, figlia
- 4- Cortesi Ottavio, 18..., nonno, (babbo di Primo)
- 5- Martellini Apollonia, 18..., nonna (mamma di Primo)
- 6- Cortesi Rosa, 18..., sorella di Primo (per tutti in paese e fuori la Rosa di Bischerè)

Cortesi Loreno era nato nel 1912, morto il 19 aprile 1928. Era caduto di bicicletta, una sbucciatura ad un ginocchio, sembrava roba

di poco conto, la ferita invece si incattivì, subentrò un versamento e da lì una brutta brutta malattia: tubercolosi ossea. Non ci fu niente da fare, le medicine si rivelarono insufficienti, la penicillina di là da venire, la morte a sedici anni. Difficile da accettare.

-“ Il nome che porto, il nome che mi venne messo, facile capire, è dovuto al fatto che io nacqui pochi mesi dopo la scomparsa del fratello Loreno. Aveva sedici anni, immaginare il dolore che avranno patito in casa, i genitori, i nonni, i parenti, allora le medicine erano quelle, non ce n’era tante, la penicillina non esisteva, per fortuna di loro quattro mesi dopo venni al mondo io, mi rimisero il nome, in qualche modo si saranno un po’ consolati, ma la morte di un figliolo è sempre una cosa che non ha paragoni, un dolore che non finisce mai.”-

Allora, si diceva, i portalettere, anzi i postini...

-“ Sì, il mio babbo faceva il postino e il barbiere, la paga della posta era poca, misera, e allora aveva aperto una bottega giù per il borgo di barbiere che teneva aperta la sera dopo cena, il sabato e la domenica tutto il giorno per raggranellare qualche soldo in più, ma eran tempi di miseria, per tutti.”-

Ad Ambra paese la postina era la Narcisa, lui quale zona aveva ?

-La sua zona andava da Badia a Ruoti, La Sughera, Sogna, Rapale poi di nuovo giù fino a Biricocolo, Rimacini, Ponticelli, Calcinaia più dalla parte di sotto, verso Capannole, quei gruppetti di case, il Salvietti, il Gostinelli, il Melani, Gavignano, Lippianaccio.”-

Oggi i portalettere, o postini come vogliamo chiamarli, viaggiano in macchina, una bella Fiat 126, le riconosci da lontano bianche e gialle come sono, ma allora qual era il mezzo di locomozione ?

-“A piedi, si andava a piedi; se era grassa e a forza di sacrifici si poteva mettere su una bicicletta, magari d’occa-

sione comprata alla meglio, ma sempre a spese nostre, la Posta non passava niente, non era mica come oggi che viaggiano in automobile, meglio così intendiamoci eh, ma allora la Posta non passava niente, sì, 'un ci pensavano nemmeno, figuriamoci !"-

Il servizio com'era organizzato ?

-“La posta, intendo il sacco della posta arrivava la mattina alle nove, nove e un quarto con la sita; si faceva subito la spoglio, timbratura, prima si preparava quella in partenza e si consegnava sempre alla sita, poi si usciva per la consegna. La zia Narcisa aveva Ambra Duddova Cennina Solata Vepri, però in questi paesini ci mandava un sostituto, Dino Vestri, il mio zio, la sua moglie Vittoria Castellucci era la sorella della mia mamma. Lei, la mia zia Narcisa faceva solo Ambra, il paese.”

Ricordo personale: in tempo di guerra, anni Quaranta, la posta arrivava solo con la sita delle diciannove, subito venivano effettuati timbratura e smistamento a sportelli chiusi, quindi la consegna ma la gente andava direttamente all'ufficio, i giovani erano tutti sotto le armi, in ogni famiglia si stava in ansia, c'era molta attesa della corrispondenza, lì davanti all'ufficio in piazza c'era sempre l'assembramento in attesa della distribuzione.

-“Sì, sì è vero, il più delle volte il mio babbo, qualche volta la zia la Narcisa, o la Nelda, la sua figliola, venivano fuori a consegnare la posta, per ogni lettera leggevano a voce alta l'indirizzo. “-

Un sollievo per chi sentiva annunciare il proprio nome o quello della mamma o del babbo, delusione per chi tornava a casa a mani vuote.

I giorni della scuola

-“ A Ambra allora c'erano solo le elementari, dalla prima alla quinta tutte con la maestra Lucia. Per noi di paese la

scuola era vicina, ma c'erano diversi ragazzi o citte, figlioli di contadini, venivano a piedi, qualcuno doveva fare anche più di un chilometro o due, lo scuolabus? 'Un si sapeva neanche che fosse, questa parola l'hanno inventata parecchi anni dopo. E chi stava lontano andava con i maiali o con le pecore, saltava la scuola. Magari qualcuno da grande avrà fatto un po' di serali.' -

Le scuole serali. In effetti queste scuole per adulti vennero istituite alla fine degli anni Quaranta per dare l'opportunità a quanti da bambini non avevano potuto frequentare le elementari. La scuola serale comprendeva Corsi A per analfabeti, alla fine del corso con un breve esame l'allievo poteva conseguire la licenza di primo grado (classe seconda); corso di tipo B per ottenere il "Foglio di proscioglimento" (esame di quinta o licenza elementare); corso di tipo C per allargare un po' di più l'orizzonte del proprio sapere. Gli insegnanti venivano nominati dal Provveditore agli Studi sulla base delle graduatorie a livello provinciale. Lo Stato però dava la possibilità ad altri Enti pubblici (Acli, Enal, Uisp ecc) di aprire a loro spese queste scuole serali, con la facoltà di scegliere -e pagare - l'insegnante anche al di fuori delle graduatorie ufficiali. In realtà le cose non andavano così, avevano un altro approccio: era l'insegnante, di solito un maestrino alle prime armi, senza punteggio relativo a precedenti servizi o carichi di famiglia, che si metteva alla ricerca di probabili allievi cercandoli nelle campagne; quando ne aveva messi insieme una ventina si recava nell'ufficio di qualche Ente chiedendo il piacere di mettere il nome dell'ente stesso nella domanda rivolta al Provveditorato per l'apertura della scuola. Il Provveditorato agli Studi concedeva il permesso. In teoria l'insegnante risultava a carico dell'ente, in pratica l'insegnante svolgeva il proprio servizio gratis et amore Dei. L'unico compenso alla fine del corso (di solito della durata di cinque mesi) il relativo punteggio: buono 1 punto, distinto 1,5, ottimo 2 punti. Altra possibilità: l'apertura di una serale con le spese a metà fra Stato ed Ente. Lo Stato dava il suo compenso (ricordo. Seimila lire mensili), l'Ente latitava, non aveva fondi.

Anche lo scrivente dovette passare a suo tempo per queste autentiche Forche Caudine. Ed era già tanto, poter mettere insieme qualche punticino in vista di futuri concorsi.

1944 Il passaggio del fronte

Quel mese di giugno e poi i primi di luglio furono tremendi, il due giugno la fucilazione in piazza davanti al teatro qui a Ambra di quei due ragazzi di Cennina, il 29 per San Pietro e Paolo la strage di San Pancrazio, poi l'abbandono delle nostre case e il rifugio nei boschi. Due caccia inglesi avevano mitragliato alcuni camion tedeschi proprio in via Trieste davanti a noi.

-“Mi pare il giorno dopo San Pancrazio, si lasciarono le nostre case qui in paese, noi si andò subito al Borro del Pago, fra Duddova e Cennina, poco più su della Doccia. Non ci si passò male, da casa s'era portato un po' di tutto, pane, farina, olio, sale, zucchero, pasta. Questi uomini nei greppi del borro costruirono dei capanni con delle frasche, quando si vedevano i tedeschi si aveva paura, ci si nascondeva, quando da Rapale e Palazzuolo cominciarono a tirare la cannonate ci si riparava dietro ai greppi, nei momenti di pace si trovava il modo di passare il tempo, lì vicino c'erano delle mie amiche con le loro famiglie, la Nada, la Lidia di Gastone, l'Edda di' Tinacci, si cercava di giocare alle signore. Un giorno, mi ricordo, delle cannonate ammazzarono una o due vitelle che i contadini avevano sciolto, le avevano mandate nel bosco, non le potevano governare. Si andò tutti lì dove erano, qualcuno le squartò per bene, ognuno ne prendeva una parte, per mangiare, si dava qualche soldo al contadino padrone delle bestie.”-

I Tedeschi si ritirano

-“Una mattina il mio babbo vide dei soldati tedeschi che levavano il filo del telefono, capì che si ritiravano, glielo chiese. Il mio babbo era stato a lavorare in Germania, capiva il tedesco e un po' lo parlava, parlò con quei soldati,

gli dissero che si ritiravano, Montevarchi, anzi Montevaci rammentarono. Verso le due e mezzo le tre, si sentì un gran bercio, berci urla di gioia, la gente che era su per il borro, dal viottolo che da Duddova porta verso Castagni Mozzi e Cennina passavano i soldati inglesi. Che feste ! Che contentezza !”-

La Lorena si fa ragazzina, ragazza, si fida e presto presto si sposa.

-“Con Angelo, ma io lo chiamavo sempre Nanni, ci si conobbe nel Quarantasette, 1947. Lavorava con una ditta per la linea dell’alta tensione, quei grossi alti tralicci, il capo era un ingegnere romano, lo voleva portare con sé dopo avere finito i lavori qui nella zona, ma lui non ci volle andare, fino a Larderello. Non accettò, non voleva lasciare la mamma, vedova, a San Giovanni.”-

Il matrimonio

-“Ci si sposò nella chiesa di Ambra, prete officiante Don Gino, il 10 luglio 1948, avevo diciannove anni, per le nozze mi ci volle il consenso del mio babbo, allora la maggiore età si conseguiva a 21 anni compiuti, per la legge di allora ero minorenni. La colazione si fece in casa mia, i dolci si erano fatti il giorno avanti (sorridente la Lorena) con la Petronilla nel suo forno, stava vicino a casa nostra, poi noi si partì in viaggio di nozze diretti a Genova, Sanremo, Nizza e Montecarlo. Al ritorno da Montecarlo ci si dovette fermare a Genova, sciopero generale, era tutto bloccato per l’attentato a Togliatti.”-

Verissimo. Era il 14 luglio, manifestazioni, cortei, scontri con la “Celere” un po’ dovunque nelle città, ci furono morti e feriti. Si respirava già aria di guerra civile, all’improvviso quasi un miracolo, dalla radio (la TV era di là da venire), si stavano diffondendo notizie dei trionfi di Gino Bartali al Tour, sulle montagne stava infliggendo pesanti sconfitte a Robic e Bobet, conquistava la maglia

gialla. Un trionfo. La tensione che si stava impadronendo del paese si allentò. Incredibile! Il Governo, il Paese non potevano chiedere di meglio!

Appena sposati si stette per sette otto mesi a San Giovanni, poi si venne ad abitare a Ambra perché al mio babbo era venuto un tumore allo stomaco, così io subentraí nel suo posto di portalettere. Da principio anch'io a piedi e in bicicletta. Dopo sei sette anni il gran passo, comprai un motorino dai fratelli Ceccherini, un Beta 48, poi arrivò un Gilerino, mi pareva di essere una signora. Quando andavo a Badia a Ruoti, per non andare a passare dal ponte del Bichi, per fare prima, ricordo passavo per il viottolo e sempre con il motorino attraversavo l'Ambra sopra la panca, roba che se ci ripenso ora mi sembra di svenire. Santa gioventù, quanta incoscienza ! Ma allora neanche ci pensavo ai pericoli! Mi pareva di fare bene così, per non attraversare l'Ambra a guado”-

I figli, i nipoti

-“Daniele il primo figlio è nato il 19 aprile del 1950. Abita a Levane. Sua moglie si chiama Susi, un' insegnante ora in pensione, Stefano, il secondo è nato il 18 settembre 1955, sposato con Rosella, anche lei insegnante tuttora in servizio. Ora sono nonna: Mario figlio di Daniele, ha 38 anni, non è sposato. Stefano abita a Milano, ha due figli, Gabriele 32 anni, e Mattia di 27, entrambi scapoli. -“ La mia mamma viene volentieri a Milano a trovarci -dice Stefano- fino a poco tempo fa prendeva il treno da sé, a Bucine o Montevarchi, ora sono io che vengo a trovarla e al ritorno viene con me in macchina. Non ha più vent'anni, eh !”-

E neanche quaranta o cinquanta. Però è sempre in gamba la nostra Lorena, tutti i santi giorni fa la sua bella camminata per venire in paese, abita in periferia, le spesciccole per la cucina, alla messa il

sabato sera o la domenica mattina, una visita al cimitero a trovare i propri morti. Ci son più parenti amici e conoscenti lassù che in paese, hai voglia ... !!



Giovanna Mazzi in Frangipani

n. 27 maggio 1945 a Badia al Pino Civitella AR

Giovanna scende sulla terra in una bella famigliona contadina, non eccessivamente numerosa, della Val di Chiana in provincia di Arezzo, il cui podere è contrassegnato dalla scritta Montoto. Un bel podere che assicura sempre raccolti abbondanti di grano e uva, con tutto il resto che la campagna può dare a chi ne ha cura come fagioli, patate, rapi, bietole, pomodori e tutta la verdura dell'orto. L'olio no, non è abbondante, poche le piante di olivo.

La famiglia dunque si compone in tal maniera:

- 1- Mazzi Carlo, n. , capo famiglia, nonno
- 2- Daveri Zelinda, n. , moglie di Carlo, nonna
- 3- Mazzi Francesco, n. a Badia al Pino 1-12- 1921, figlio
- 4- Lancini Anna, n a Arezzo 29-07-1923, moglie di Francesco
- 5- Mazzi Giovanna, n a Badia al Pino 27-05-1945, figlia di Francesco e Anna
- 6- Mazzi Marinella, n “ “ 26-10-1951, “ “ “
- 7- Mazzi Gianfranco, n “ “ 14-4-1956, “ “ “

-“Quando sono nata io si stava tutti insieme, con i nonni, nel podere Montoto, un bel podere, grande. Il padrone? No, non me lo ricordo. Grano uva, certe battiture e le vendemmie da mandare a memoria, erano faccende ma per noi erano anche feste, si metteva il grano in casa, al sicuro, si faceva un vino rosso che era una specialità, buono...più si coltivavano rapi, fagioli, patate, ceci. I fagioli mi ricordo si battevano nell'aia a mano, con il manfano, sotto si distendevano dei teli bianchi, vecchi lenzuoli, e poi giù, botte, ci si metteva in fila e in tre o quattro si dava di manfano. Poi co' una pala si buttavano per aria contro vento in modo che i fagioli cascassero nei teli, le

bucce, i paglioli andassero a cascare più lontano.”-

Anche per vendere ?

-“No, i fagioli si facevano per la famiglia, e per il padrone, con lui si faceva tutto a mezzo, non si vendevano. Così l'altra roba, tutta a metà co' i' padrone.”-

C'era la stalla ?

-“Madonnina, altro che ! Due paia di vacche per i lavori ne' campi e per farle figliare, un anno un paio, l'anno dopo le altre due. I vitellini si tenevano un anno, qualche mese in più, fin quando non si trovava il compratore con il giusto prezzo.”-

Maiali, pecore, il pollaio.

-“Pecore no, non si tenevano, i maiali sì, se n' aveva sempre parecchi, due tre scrofe e lattoni, magroni e maiali bell'e fatti. Da vendere. Il pollaio ? sempre pieno, galline polli tacchini faraone, nane loci. E uova, da vendere al mercato oltre che per i bisogni della famiglia. Una minestra di pane e un uovo per uno la sera e si cenava. Mica sempre così, a volte ci poteva essere una fetta di prosciutto, spalla, rigatino, un piatto d'insalata e via a letto, 'un dico come le galline ma quasi !”-

A chi toccava andare con i maiali ?

-Toccava sempre ai ragazzi, le citte non ce le mandavano, ma anche i ragazzi non è che ci andassero volentieri, anzi. Raccontava Oreste, il fratello del mi' babbo, tutti i giorni quando tornava da scuola lo mandavano ne' campi con un branco di maiali, ma non ti davan pace, bisognava stare attenti che non sciupassero la roba. Così un giorno per non andarci, tutte le scuse eran buone, si chiuse nella latrina, lo cercavano, lo chiamavano e lui rispondeva :

- “ 'Un posso, so' alla latrina...”-

Ogni poco lo richiamavano, ma lui, duro, diceva fra sé:

-“ Sto qui dentro tutto il giorno ma co’ maiali ‘un ci vo, han voglia di chiamare, co’ maiali non ci vo!”-

Questo fatto lo raccontava sempre il mio babbo. E noi, quando uno non voleva andare co’ maiali gli si diceva:

-“ O che fai ! Vuoi fare come lo zio Oreste, che si chiuse tutto il giorno nella latrina !”-

- In casa mia era diventato un modo di dire.”-

Contadini sempre a Montoto ?

-“No, no. Avevo quattr’anni, si cambiò podere, nel primo s’era in tanti, in sette, si trovò un podere più piccolo e ci si tornò noi, il babbo la mamma e io, sorella e fratello non erano ancora nati. Il babbo però andava anche a lavorare nella muratura, come manovale, dove trovava, nei cantieri, ma anche lungo la ferrovia con le ditte che pigliavano in appalto i lavori, cambiare le traverse, spandere i sassi, rinforzare i greppi, insomma tutto quello che c’era da fare. In più mandava avanti anche il poderino con la mia mamma, era brava lei, brava e lavorava come un uomo. Lei s’era specializzata coi lattoni, poteva capitare l’occasione, ne comprava sette otto una diecina, ma anche di più e li metteva con le scrofe che s’aveva nella stalla. E se i lattoni erano più dei capezzoli che aveva la scrofa li ralleava co’ i ciuccio, come si fa co’ ragazzi piccini se la mamma ha poco latte. Una bottiglia co’ i’ ciuccio, si metteva a sedere, ne pigliava uno per volta se lo metteva sopra le gambe e gli dava poccia. E come lo pigliavano! Li vendeva quando erano più grossi, magroni o anche di un anno e più, ma uno si lasciava per noi. Ricordo anche quando l’ammazzavano, veniva quello addetto, la mia mamma non voleva vedere né sentire, piangeva, andava pe’ campi, non voleva vedere per casa il sangue per fare i’ buristo, i’ migliaccio, non voleva vedere niente, ci s’era affezionata. E tutte le volte era così. Poretta, chissà quanto ci avrà patito.”-

Infanzia, gli anni della scuola.

-“A scuola andavo alla Pieve a Maiano, da casa partivo con gli zoccoli, arrivata vicino al paese me li levavo e mi mettevo un paio di scarpe, certe belle scarpine me le faceva fare il mio babbo da un calzolaio della Pieve che lui conosceva, mi pare si chiamasse Bruno, credo sia morto a Firenze dove era tornato di casa. Gli zoccoli li nascondevo sotto una pianta lungo la strada, me li rimettevo il giorno quando tornavo.

Dalla prima alla quinta tutte le classi l'ho fatte con la stessa maestra, Baratti, Bruna Baratti, mi pare fosse d'Arezzo, era buona, buonissima, mi voleva bene, ero diventata il suo cocco, ero brava in tutte le materie, semmai un po' meno in aritmetica. Ricordo per un concorso, mi pare in quarta o in quinta, s'era fatto un tema a Arezzo, vinsi un mappamondo, un globo co' i' su' piedistallo, la maestra me lo dette subito, c'era anche un librinio. Per andare a ritirarlo a Arezzo, ricordo, la mia mamma per farmi andare vestita bene, vendé diversi conigli, con que' soldi mi comprò una gonnina blu, scarpine azzurre, calze bianche, una mia zia mi fece con l'ago magico un golfino a mezze maniche, azzurro come le scarpe. Ricordo una maestra a vedermi così ben vestita disse:

-“Visto ? Una figlia di contadini come si veste? “-
Come ci rimasi ! Confesso, ci rimasi proprio male. Quelle parole me le sono sempre ricordate! “-

E dopo la quinta ?

-“Dopo la quinta mi toccò smettere di andare scuola, la maestra era sempre a dire alla mi' mamma di farmi continuare, ero brava, diceva che era un peccato farmi smettere, però in casa mia c'era tanta miseria, s'era poveri, non mi poterono far continuare. Dico la verità, lì per lì mi rincrebbe, mi rincrebbe eh, però non più di tanto, me ne

feci una ragione e buonanotte, come si dice. Da grande invece m'è rincresciuto di più, parecchio di più, ho capito che la mia vita poteva cambiare, ma ormai non c'era più niente da fare!" -

La prima comunione.

- "Passai a Comunione quando ero in quinta, alla Pieve. Fra maschi e femmine s'era una quindicina. Una bella festa, i miei genitori sono stati sempre amorosi con i figlioli, non ci hanno fatto mai mancare niente." -

Parliamo d'altro. La domenica, il dì di festa, Giovanna si è fatta ragazzina...

- "Quand'ero ragazzina com'erano le nostre domeniche? La mattina s'andava alla messa, dopo mangiato alle funzioni, dopo s'andava un po' a spasso per il paese, ma prima di sera bisognava essere tornate a casa se no se ne buscava. A ballare? Fino a diciotto anni niente, non mi ci mandavano. Con Mario ci siamo conosciuti alla Pieve a Maiano con degli amici, ma poche battute, parole di circostanza, poi ci si ritrovò a una gita, s'era andati a Pisa e Livorno con la mia mamma, fratello sorella ed altri, s'ebbe modo di conoscerci meglio, si fece amicizia, poi lui prese a venire la domenica al paese e così....Ci si fidanzò nel Sessantatre." -

Il matrimonio quando?

- "Ci siamo spostati nel Settanta, nella chiesetta del convento dei frati cappuccini di Montevarchi il 14 giugno 1970. Una data importante (s'interrompe per un attimo, mi guarda e sorride Giovanna), poi un gran pranzo da Pitena su per la Chiantigiana, una bella cerimonia, una bella festa, un centinaio di invitati, tante belle foto, testimoni mio zio Francesco Graverini e Narciso Novembrini, porini, ora sono morti tutti e due. Poi il viaggio di nozze, la prima notte si passò a Firenze, la seconda a Varazze,

da lì a Montecarlo ospiti di una mia carissima zia, la zia Beppa, ora anche lei scomparsa.”-

Il figlio quando arrivò ?

Ora la faccia di Giovanna si fa triste, gli occhi lucidi, si fa alla svelta a capire il motivo

-“Dopo una gravidanza normale il figliolo nacque il 21 febbraio 1973, come s’era contenti, forse troppo ! Purtroppo scomparso il 26 novembre 2013, appena un anno fa per un infarto. Il dolore più grande che ci possa essere per un genitore, il dolore più grande della mia vita. Per nostra fortuna ci ha lasciato un bambino, un figliolo che ora ha sedici anni, un bel ragazzo, se vedesse, la nostra consolazione.”-

E ora ?

-“Ora si tira avanti, ci si distrae con il lavoro, come vede siamo venditori ambulanti di scarpe, anzi precisiamo, siamo “venditori di calzature su aree pubbliche”, così ci definisce la burocrazia, uffici e via discorrendo, ma non siamo più sereni, allegri come prima!”-

Mondo infame! Veramente c’è da dire mondo infame, imprecare contro una sorte così malignamente avversa da strapparti in un attimo un figlio, il figlio unico, il sole della tua vita.

-“ I nostri mercati ? Ogni giorno un paese diverso. Il lunedì a Ponticino, il martedì a Ambra, mercoledì Badia al Pino, giovedì a Montevarchi, venerdì a Torrita di Siena, il sabato Arezzo e la domenica, una volta al mese a Palazzo del Pero. Oltre che per lavoro ci serve da distrazione, viene gente, clienti che guardano, qualcuno compra, amici che ci vengono a trovare, si fanno due parole, due chiacchiere, si tira avanti, ma è dura, creda è dura !”-

Mentre parliamo il marito, Mario, sul camioncino sta rimettendo a posto scatole e scatoloni, sembra non ascoltare ma è presente in ogni sfumatura del nostro discorrere.

-“Vede quei fiori ? – ci dice d’un tratto indicando una sedia su cui sono posati sopra - Tutti i giorni dove si va per i mercati ne compra un mazzo e il giorno li porta al cimitero.”-

-“Sì –aggiunge Giovanna con la mestizia facile da capire- per lui compro solo fiori, tutti i giorni vado a cambiarli, con una preghiera, al cimitero delle Poggiola dove riposa.”-

La natura è bella, opera incomparabile di un Creatore che viene riconosciuto e descritto come “infinitamente buono” però –ecco la profonda contraddizione difficile da spiegare- la morte di un figlio non ci dovrebbe essere sulla faccia della terra. Il dolore più grande che una madre possa sopportare, l’affronto più atroce che possa esserle riservato. Uno strazio che può condurre la povera mamma sull’orlo della follia. Forza, ci vuole tanta forza per non smarrirsi, ma talvolta può non bastare.



Rossella Cappelli

n 1 agosto 1958 a Montevarchi

Con la Rossella, pochi preamboli, entriamo subito in argomento, giorno e luogo della nascita, con una premessa che sarà bene tenere a mente ed evidenziare così come la nostra interlocutrice desidera:

-“La mia venuta al mondo? Una strada tutta in salita, piena di insidie e di pericoli”-

Davvero ? Sentiamo.

-”Sono nata all’ospedale di Montevarchi perché la mia mamma, che aveva già avuto ben tre aborti, io sarei stata il quarto, comincio a sentirsi male, si lamentava, non riusciva a muoversi. Allora si stava a Pietraviva vicino alla Natalina, quella dei tabacchi, era sola in casa, il mio babbo, muratore, era fuori a lavorare. Per fortuna la sentì un vicino di casa, scese in strada per rendersi conto di che si trattava, fece un salto attraverso la finestra a piano terra per andare a vedere chi era che si lamentava e quando vide che era la mia mamma non stette lì a guardare, chiamò subito gente, in pratica mobilità tutto il paese, qualcuno chiamò un’automobile, a quei tempi mi pare ci fosse il Pazzagli che faceva servizio di noleggio, e la portarono subito all’ospedale più vicino, quello di Montevarchi. Mentre era in sala parto con tutti i medici intorno –sapevano dei precedenti tre aborti- arrivò anche il mio babbo, qualcuno era andato a chiamarlo. Il parto si stava mettendo male, male, la gravidanza era di sette mesi, tanto che uno dei medici chiamò un po’ in disparte il mio babbo e gli chiese a mezza voce:

-“Parto difficile, molto difficile, in caso di pericolo estremo chi dobbiamo salvare? Intendiamoci, noi stiamo facendo di tutto per salvare entrambi, madre e nascituro,

ma, ripeto, in caso di pericolo ci dica a chi dobbiamo dare la precedenza”-

Il mio babbo non ebbe esitazione

-“ La moglie, la moglie, salvate la moglie !”-

Per fortuna le cose poi si misero meglio di quanto previsto, però so, questo mi è stato raccontato tante volte, che mi battezzarono lì in sala parto, appena venuta al mondo, e il nome Rossella me lo mise un dottore che qualche anno prima aveva visto al cinema il film “Via col vento” ed era rimasto affascinato dalla protagonista femminile che aveva proprio quel nome, Rossella. E pensare che i miei genitori nei giorni tranquilli della gravidanza avevano scelto, pensa e ripensa, un altro nome, Antonella, mi sarei dovuta chiamare Antonella. Ma non importa, mi sono talmente attaccata e abituata al mio nome che non posso neanche immaginare di averne un altro.”-

Primo giorno travagliato, ma poi sarà venuto il sereno...

-Mica subito. Sì, è vero, piano piano le cose si andavano sistemando ma in quei primi giorni c'erano sempre delle difficoltà da superare. Intanto io, che ero nata di sette mesi, dovevo essere messa in un'incubatrice, all'ospedale di Montevarchi non c'era, così mi portarono a quello di Arezzo. La mia mamma però rimase a Montevarchi, sicché ogni giorno un' infermiera prendeva il latte della mia mamma, lo metteva in un bottiglia sterilizzata e lo mandavano all'ospedale di Arezzo per farmelo avere. In macchina da Montevarchi ce lo portava una volta al giorno uno di Pietraviva.”-

Breve interruzione sul filo della memoria, un leggero sorriso appena accennato per riportare in superficie un flash di quei giorni:

-“Ma lo sa cosa diceva la mia zia Lubiana, sorella della mamma, quella di Badia Agnano, ora scomparsa, per consolarla? Le diceva:

-“Non te la pigliare Rina, anche se non campa...è tanto brutta...!”-

La mia mamma non le rispondeva, ci stava male, ma dopo tre aborti voleva tanto che io vivessi. Così mi è stato sempre raccontato.

Poi le cose si normalizzarono, una volta a casa la mia mamma prese ad allattarmi normalmente.”-

E dunque, con la venuta al mondo della bambina la famiglia si viene così a comporre:

1- Cappelli Alighiero, n. a Pietraviva il 13 settembre 1927

2- Maffei Rina, n. a Badia Agnano il 29 agosto 1929

3- Cappelli Rossella, n. a Montevarchi il primo agosto 1958

Quattr’anni dopo è arrivato anche il fratello com’era nei desideri dei genitori

4- Cappelli Luca, n a Pietraviva l’ 8 ottobre 1962

Primissimi anni, le prime amicizie, i vicini...

-“Si stava ancora a Pietraviva, di quel periodo mi ricordo i giochi con la Marta, una bambina che stava nella casa accanto alla nostra, e meglio ancora ricordo le caramelle mangiate nella bottega che era lungo la strada, la bottega di Alfredo e della Marisa. Anche la scuola allora era lungo la strada, nella discesa accanto al distributore e all’officina di’ Pazzagli. La scuola nuova la fecero qualche anno dopo. Ora è chiusa, i bambini (pochi) li portano a Ambra con i’ pulmino.”-

La casa a Ambra

-“ Avevo sei anni quando siamo venuti ad abitare a Ambra, in via Leonardo da Vinci. Lì il mio babbo, aveva una piccola ditta nel settore della muratura, aveva costruito una palazzina, due appartamenti più i fondi; noi si stava in quello al primo piano, in quello di sopra ci stavano Ezio, la Rita e la Nunziatina che era impiegata alla

mutua a Montevarchi. Quante partite a carte, il giorno, con loro !” -

La nuova casa sotto il Verreno

-“Nel '74 siamo tornati sotto il Verreno, dove il mio babbo poco tempo prima aveva comprato un pezzo di terra. Una bella casa, i muri esterni in pietra lavorata a mano, con tanto spazio intorno. Ci sono due appartamenti, lui abita in quello di sopra, da solo, da quando è morta la mia mamma. Nel piano di sotto ci sta mio fratello Luca con la moglie Roberta e i due figli che hanno, Alice e Alessandro.” -

Il tempo della scuola

-“Le elementari le ho fatte tutte a Ambra, ricordo in prima classe avevo un maestro di Arezzo, il maestro Billi, ci faceva scrivere con penna e inchiostro, e le macchie nel quaderno, inevitabili.

In seconda e in terza avemmo una maestra, era di Arezzo ma stava a Montevarchi, sposata con uno di Badia Agnano, mi pare che lui lavorasse in banca, lei si chiamava Maria Grazia, era carina, dolce, affettuosa, spesso sorridente. La ricordo tanto volentieri. Purtroppo so che dopo pochi anni rimase vedova, allora tornò ad abitare a Arezzo. In quarta e quinta (uno sguardo verso il sottoscritto, lieve sorriso per continuare) avevo un maestro, altro carattere, non severo, ma serio, mi ci trovai bene anche se dopo la maestra quella sua aria di severità mi metteva un po' in imbarazzo, voleva che le cose si sapessero, che si facessero bene i compiti, che si stesse attente. Alla fine delle lezioni ci leggeva sempre un libro” -

Dopo le elementari, le Medie

-“Dopo le elementari le scuole medie, tutte e tre gli anni a Ambra, in un volo. Ricordo avevamo il professore Dissennati, Carlo Dissennati, ci raccontava del tempo di

guerra, lui era in Sardegna, non avevano niente, mangiavano le bacche rosse della rosa canina. Poi, dopo le medie iscrizione e frequenza all'Istituto di Ragioneria a San Giovanni Valdarno. Gli insegnanti ? Ricordo il prof Filoramo, di Diritto, il prof Girolami, di scienze, piuttosto severo. Una curiosa, ma non troppo, particolarità: dalla prima elementare alla quinta classe di ragioneria ho avuto sempre la stessa compagna di banco, la Sandra. Il diploma di ragioniera? Sessione estiva 1977.“-

Il lavoro

-“Sono entrata alle Poste come avventizia nell'agosto del 1985, portalettere qui a Ambra. Il 16 dicembre dell'anno dopo, una data molto importante ben fissata ormai nella mente, sono passata in pianta stabile, fissa, con tanto di cerimonia ufficiale e giuramento sulla bandiera. La mia zona di impiego ? Tutto il Valdarno aretino, da Faella a Castelnuovo dei Sabbioni, da Castelfranco a Meleto, da Piandisco a Montevarchi, una settimana qua, dieci giorni là. Poi, per quindici anni, dal 1987 al 2002 sono stata fissa a Levane, sempre come portalettere. Successivamente sono passata allo smistamento della posta, la corrispondenza, in varie località: Montevarchi, San Giovanni, Monte San Savino ed altri.”-

Anche ora sempre in giro ?

-“No. Dal 2005 sono impiegata a Montevarchi sportelleria, si ricevono gli utenti, si ascoltano le loro richieste cercando di soddisfarle. Nella sede centrale dove lavoro siamo una ventina fra addette allo sportello e al settore finanziario (acquisto, rimborso Buoni, CCT, BTP ecc.). L'orario dell'ufficio ? Dalle otto alle due e dieci, 08-14,10. Ogni mattina mi reco a Montevarchi in macchina, andata e ritorno. Per il resto della giornata faccio la moglie, un po' meno la mamma perché nostro figlio Tiziano ha

trentasei anni e quindi conduce una vita pressoché indipendente. Oltre a coprire il ruolo della moglie faccio volentieri anche quello della figlia, quasi ogni giorno vado a trovare il mio babbo, nella sua casa sotto il Verreno, e se non posso per un motivo o per un altro, ci sentiamo per telefono. Ha ottantasette anni, li porta benissimo, mente lucidissima, fisico da settantenne ...gli si darebbero vent'anni di meno, però ci sono, comunque è sempre molto attivo, ha sempre qualcosa da fare intorno casa, orto e pollaio....”-

La vita di Rossella, fidanzamento, matrimonio, il figlio

-“Mi fidanzai con Ennio nel Settantacinque, avevo sì e no diciassette anni, sposati tre anni dopo, nel Settantotto l'otto di gennaio, era una domenica, per la Befana. In quel periodo la festività dell'Epifania era stata soppressa, spostata dal 6 gennaio (se era giorno feriale) alla domenica successiva. Ci sposammo nella chiesa di Ambra, una bella cerimonia, testimoni Annibale, il mio cugino, e Giorgio il cugino di Ennio. Niente pranzo perché ci si sposò nel pomeriggio, in chiesa c'era sempre il presepio. Dopo, un bel rinfresco a casa dei miei genitori. La sera partimmo per il giro di nozze: Perugia, San Marino, Venezia.”-

L'arrivo del figlio

-“Tiziano nasce l'11 luglio.

Davvero un anno felice, straordinario quello che va dal luglio 1977 al mese di luglio dell'anno successivo, pensi:

- il diploma a luglio '77, il matrimonio l'otto gennaio '78, la nascita di Tiziano l'11 luglio 78.”-

“Annus Felix” veramente, o se preferiamo “Annus Prosper” a scelta, ma il significato non cambia in termini di eventi e di realtà. E se non bastasse c'è da aggiungere che presidente della Repubblica era un “certo” Sandro Pertini (1896-1990) uno dei presidenti più amati dagli italiani (setteennato 1978-1985), e che sul soglio pontificio

c'era niente di meno che Karol Wojtyła (1920-2005), 264° Papa e Vescovo di Roma dal 1978 al 2005.

Bel carattere quello di Rossella, difficile trovarla con il muso, il broncio non appartiene al proprio DNA, un sorriso ci sarà per tutti. I suoi problemi li avrà pure lei, non può essere un'eccezione del genere umano, ma sa affrontarli con lo spirito giusto, con la giusta mentalità. Il diploma di ragioneria in tasca non le ha impedito di svolgere altre mansioni, altre occupazioni che poco avevano a che fare con quegli studi, una riprova –se ce ne fosse bisogno- della propria duttilità, dell' impegno profuso in campo nel quotidiano approccio con la vita, gli ostacoli, i suoi valori. Una testa sempre sulle spalle per guardarsi intorno e trarre le giuste debite conclusioni, mai affrettate. Bravissima Rossella.



Pina Piserchia

n a Laviano (Salerno) il 10 ottobre 1970

Se non è profondo sud poco ci manca, di conseguenza nell'immaginario balzano subito fuori le figure legate a quei luoghi, cielo azzurro sole mare caldo. Purtroppo appiccicato addosso a Laviano (Lavianum in latino), all'Irpinia, all'Alta Valle del Sele c'è un triste evento, il terremoto che la sera del 23 novembre 1980 distrusse in pochi secondi un'intera zona provocando oltre trecento morti, per l'esattezza 303, un quinto della popolazione. Parliamo di ciò, e di altro, con la nostra interlocutrice, Pina Piserchia che tanto per cominciare ci ricorda la composizione della propria famiglia di quei giorni:

- 1- Antonio Piserchia, n 19 agosto 1938, padre, capo famiglia
- 2- Antonietta Vodola, 24 agosto 1940, madre, moglie
- 3- Gerardo Piserchia, 26 agosto 1964, figlio
- 4- Pina Piserchia, 10 ottobre 1970, figlia

Antonietta Vodola fu una delle vittime provocate da quel terremoto, il suo corpo fu ritrovato sotto le macerie diversi giorni dopo il tragico evento, così rivissuto nelle parole di Pina:

-“Avevo dieci anni, quegli attimi li ho sempre in mente come se fosse ieri. Era la sera di una tranquilla domenica autunnale, ero fuori in strada davanti alla casa dei miei nonni paterni nella parte vecchia del paese. Giocavo con i miei cugini e con altri bambini proprio sotto il castello medievale. All'improvviso un grande boato, le mura del castello si sbriciolano paurosamente, si aprono, grosse pietre sassi mattoni tegole rovinano nella strada, i tetti cadono, vengono giù a pezzi, intorno a noi in pochissimi attimi solo macerie, case palazzi macerie, crollava tutto a pezzi. Fra le macerie feriti gravemente, e subito morti il mio cuginetto Bruno, di nove anni, e la mia amica Fulvia

di 10, anche lei, piccinina, morta. Io fortunatamente incolume, non so proprio come sia successo, eravamo insieme. Attimi brevi, minuti lunghi...non so non riesco ancora oggi a rendermi conto del tempo, la cognizione del tempo, era buio, non si vedeva niente, si sentivano solo grida, pianti, nomi urlati, mamme che cercavano i figli, bambini che piangevano, invocavano la mamma, feriti che si lamentavano chiedevano aiuto. Ricordo che d'un tratto vidi apparire i miei nonni, erano venuti a cercarmi, mi portarono con loro, il paese era diviso in due dalle macerie, mio papà quella sera era assente, aveva una piccola impresa edile, andai con i nonni, ma rimanemmo tutta la notte nella strada fra le macerie. Non sapevamo niente della mamma, non si trovava, non si avevano sue notizie né quelle di mio fratello. Tante persone erano sotto quei sassi, morte. Il corpo della mia mamma fu trovato dopo sei giorni sotto quell'ammasso di sassi calcinacci polvere tegole infissi pezzi di porte finestre vetri rotti, una disperazione. Gerardo, mio fratello si trovava nella piazza del paese con un amico, poi non so come, si ritrovò con mio papà. Il giorno dopo, mi pare, arrivò l'esercito, i soldati montarono subito le tende per darci una prima sistemazione, poi nei giorni successivi montarono dei prefabbricati. Dovevamo rimanerci per pochi mesi, il tempo per ricostruire le nostre case, ci siamo rimasti per vent'anni. Hanno ricostruito anche la mia casa, ma io mi sono sposata nel Novantacinque e sono venuta via.”-

Tristi ricordi. Cambiamo argomento, il tempo della scuola

-“Elementari e medie a Laviano, le superiori invece in un paese vicino, a Contursi Terme, sempre in provincia di Salerno. Mi sono diplomata in ragioneria nel 1989. Delle elementari fra le varie maestre che abbiamo avuto, ogni anno cambiavano, ne ricordo una, Maria Carboni, una buona insegnante, mi voleva bene.”-

Per dovere di cronaca va aggiunto che il comune di Laviano, un piccolo comune con un territorio di 56 chilometri quadrati ed una popolazione di 1500 abitanti, è stato decorato con la medaglia d'oro al valore civile con la seguente motivazione:

“In occasione di un disastroso terremoto, con grande dignità, spirito di sacrificio ed impegno civile, affrontava la difficile opera di ricostruzione del proprio tessuto abitativo, nonché della rinascita del proprio futuro sociale, economico e produttivo. Mirabile esempio di valore civico ed altissimo senso di abnegazione. Terremoto dell'Irpinia 23 Novembre 1980”.

La data del conferimento: 25 novembre 2005.

In merito alla composizione della famiglia paterna, Pina aggiunge:

-“ Mio papà, rimasto vedovo con il terremoto, aveva quarant'anni, si è risposato nel 1983 con Anna Piserchia, una ragazza che aveva lo stesso nostro cognome, sono in molti a Laviano ad avere questo cognome. Nel 1983, il 15 maggio è nata Valeria.

Il tempo delle mele. Il fidanzamento

-“Con Antonio, mio marito, ci conosciamo da sempre, abitava anche lui a Laviano, ci siamo fidanzati non avevo ancora vent'anni. Da principio amicizia, solo amicizia, poi si sa come vanno le cose, nasce un nuovo sentimento, un po' di corteggiamento –classico- quindi il fidanzamento, gennaio del Novanta, 1990 sì. In casa a fare conoscenza con i miei, il cosiddetto fidanzamento ufficiale, è venuto nel 1993.”-

E dopo il fidanzamento, la giusta conclusione. Il matrimonio.

-“Il matrimonio lo abbiamo celebrato il 4 settembre 1995 nella chiesa di Santa Maria Assunta di Laviano, a metà mattinata. Una bella cerimonia con 270 invitati fra parenti e amici. Testimoni mio fratello Gerardo e mia

cognata Rosa. Il pranzo in un bel ristorante a Paestum, quindi -di nuovo, classico- il viaggio di nozze. Per alcuni giorni in giro per l'Italia in macchina, Roma Firenze, poi un bel volo da Roma per il Cairo dove rimanemmo per alcuni giorni per poi proseguire con una bella indimenticabile crociera lungo il Nilo per una settimana con visita alle piramidi, alla Valle dei Re, a Luxor, ecc. Giorni meravigliosi, impossibile dimenticarli !”-

I figli, una benedizione

-“Abbiamo due figlioli, Carmine il primo è nato il 10 aprile 1998, il secondo, Andrea, è nato cinque anni dopo, il primo dicembre 2003.”-

Carmine e Andrea, due bei figli, due bei nomi con il primo di “matrice” meridionale a consacrare in un certo qual modo le proprie radici: il secondo di origine evangelica e dunque internazionale, senza tempo.

A proposito di radici, come sono i rapporti attuali con Laviano ?

-“Solidissimi, i nostri rapporti con Laviano sono solidissimi. Tutti gli anni per le ferie andiamo laggiù, ma anche durante l'anno può capitare che ci siano tre quattro giorni di festa, un ponte, noi ne approfittiamo e ci rechiamo giù tutti e quattro, io mio marito e i due figli. Una rimpatriata fra parenti amici conoscenti ti risolveva nello spirito.”-

Il lavoro, la dignità del lavoro

-“I primi lavori, appena sposata, al Borro, per Ferragamo dove già lavorava mio marito. Infine il lavoro attuale, portalettere, dal 2007. I primi tre mesi fui assunta come avventizia, per passare poi in pianta stabile. Ora sono fissa qui a Ambra ma in precedenza sono stata a San Casciano Val di Pesa, Rassina, Loro Ciuffenna, Montevarchi. È un lavoro che faccio volentieri, importante è il lavoro, ti fa sentire autonomo, non sei a carico di nessuno, e poi sono

in mezzo alla gente, conosco un sacco di persone, mi sono fatta tante amicizie. L'orario, dalle otto alle tre e mezzo del pomeriggio, mi consente di avere il resto del giorno libero, da dedicare interamente alla famiglia, anche se me ne manca sempre un po'." -

Se la Lorena (v. altro capitolo) può essere ricordata come il prototipo del portalettere anzi del postino, come si diceva e si dice da queste parti, di ieri e dell'altro ieri, e cioè buone gambe e camminare, la nostra Pina può rappresentare benissimo il modello del postino "Anni Duemila". Oggi si viaggia in macchina, si parte da Montevarchi dove viene effettuato lo smistamento della corrispondenza, una bella fiat Panda dell'ultima generazione e via alla consegna, casa per casa, nei vari paesi e paesini della Valdambra. L'epoca delle lettere scritte a mano ormai appartiene al passato, oggi si viaggia per e.mail, se il postino arriva intorno casa c'è da tremare, il più delle volte è per portarti l'avviso di qualche balzello da pagare: Imu Tari Irpef Iva Ires Irap Addizionale Irpef Regionale e via snocciolando con sigle sempre più incomprensibili. Importante è pagare. Un tempo nell'agone politico italiano c'era un movimento che si chiamava Lotta Continua, oggi non esiste più, forse sostituito da Tassa Continua.

Ma la postina non è ha colpa. Forse consapevole del proprio difficile incarico, la nostra Pina un sorriso ce l'avrà come in effetti ha per tutti, una faccia serena senza ombre, un modo per giustificare, mettere le mani avanti se le "nuove" che porta non sono "buone nuove".

Mala tempora currunt....

Nonostante ciò la Pina arriva sempre con un sorriso. Il modo più simpatico per augurare la buona giornata. Grazie Pina!



Anna Maria Mugnaini ved. Nanni

n. 8 febbraio 1916 a San Martino d'Ambra

Aprile 2015. L' incontro con la quasi centenaria Maria avviene nel negozio (parrucchiera per signora) della figlia Giuliana che gentilmente ci mette a disposizione poltroncine e tavolino. Mente lucidissima per tutto ciò che fa riferimento al presente, occhio vispo e (quasi) indagatore, un sorriso sempre aperto da regalare ad ogni persona che si trova davanti. Caso mai è la memoria che talvolta vacilla, quelle pagine si sono ingiallite nel tempo, alcune risultano ben leggibili, altre un po' meno.

Intanto occorre fare una precisazione sul nome: Maria, Anna, Annina.... Sentiamo lei stessa:

-“Io fui battezzata a Montebenichi come Maria, il mio nome di battesimo è Maria, sono sempre stata Maria, ma alle prime elezioni del dopoguerra, mi pare a quelle del 1948 i fogli per andare a votare l'avevano bell'e consegnati a tutti, ma a me no, a me non era arrivato. Allora il mi' marito, Narciso, andò a Bucine in Comune, a sentire. Lì gli dissero che il foglio per votare era stato regolarmente consegnato ad un'altra donna, che si chiamava per l'appunto proprio Mugnaini Maria e che stava a Duddova. Allora senza andare tanto per le lunghe decisero lì per lì all'anagrafe di aggiungere al mio nome anche quello di Anna o Annina. Mi fecero il foglio, andai a votare regolarmente. Ecco, da allora mi chiamo Anna, a Ambra mi conoscon tutti per Anna, anzi, meglio, per Annina.”

Famiglia contadina, con una miseria addosso da portar via, residente, al momento della nascita della nostra Maria, alla Selva. In precedenza a Boccarina, proprietà dei signori Giovannini di Montebenichi, in un piccolo podere nei pressi di San Martino, così composta:

- 1- Mugnaini Egisto, capo famiglia, nato nel 1882
- 2- Gostinelli Ersilia, moglie, “ 1888
- 3- Mugnaini Primetta, figlia, “ 1909
- 4- Mugnaini Primo, figlio, “ 1911
- 5- Mugnaini Amerigo, figlio, “ 1913
- 6- Mugnaini Maria, figlia, “ 1916
- 7- Mugnaini Nello, figlio, “ 1919
- 8- Mugnaini Piera, figlia, “ 1921
- 9- Mugnaini Mafalda, figlia, “ 1924
- 10- Mugnaini Piero, figlio, “ 1926

“Quand’ero cittadella tutti i giorni s’andava co’ maiali, si portavano ne’ campi, fra le prese, ma bisognava stare parecchio attenti che non facessero danni”

-Le pecore ? ...

-“ No, le pecore no, le pecore ‘un si tenevano, s’aveva solo i maiali, ci s’andava noi fratelli e sorelle, ma era tutto un correre di qua e di là per farli stare dove si voleva noi sen-
nò sciupavano la roba. S’andava, un pezzo di pane, una bella cipolla, un fagottino co’ i’ sale e via”

--Magari anche qualche fettina di tarese, di spalla, di rigatino....

-“Uhm, no no, ‘un ho ricordanza. Il companatico era sempre quello, cipolla, o pomodori sedani d’estate quando c’è la roba nell’orto.”

-A scuola dove andava ?

-“ A scuola ? Da nessuna parte. Madonnina ! Mai andata a scuola. Sieh, c’era da andare a scuola ! Ma a badare i maiali, sa, tutti i santi giorni mattina e sera. “

Anche a Boccarina, anche alla Selva passa il tempo, quando siamo ragazzi sembra non passare mai, le settimane sono lunghe, la domenica si aspetta a braccia aperte, il fatto è che anche Maria ad un certo punto si accorge di avere tredici, quattordici anni, si guarda intorno,

vede ragazzi che la guardano, gli sguardi si incrociano, le occasioni per incontrarsi sono poche, la sera in certi mesi si va alle funzioni su in paese, a Montebenichi, a piedi sempre, o al Rosario.

- "La domenica mattina alla messa, fra quei ragazzi che ci guardavano ce n'era uno di Montebenichi, era il figliolo di' Golpe ma il nome non me lo ricordo, sa, son passati tanti anni, mi stava un po' dietro, ma in casa non volevano, guai solo a parlarne. Ero giovanina, avevo quattordici anni. Usciti dalla messa ci si poteva trattenere un pochino a chiacchierare lungo la strada mentre si tornava a casa, "i mia" lo sapevano, non brontolavano, ma a mezzogiorno, mezzogiorno e mezzo bisognava essere tutti lì, guai a tardare."

Il primo fidanzamento ?

"Il primo vero fidanzamento –gli altri erano soltanto un "fuggi e scappa"– fu quello con Narciso, che poi diventò i' mi' marito. Mi ci fidanzai intorno ai ventott'anni, un anno o poco più di fidanzamento, e nel 1945 ci si sposò, nella chiesa di Montebenichi, ma il prete no, non me lo ricordo, sono fatta vecchia, ho perso un po' la mente, il suo nome non me lo ricordo. Il giorno delle nozze ? Eh, quello sì! Sicuro che me lo ricordo, era il 21 aprile di' 1945. Quanti anni son passati ? Settanta finiti? Sono volati !"

- Viaggio di nozze ?

-(Sorridente) - " Viaggio di nozze ? Da Montebenichi a Cennina, da casa mia a casa sua, dalla chiesa di Montebenichi a casa di Narciso. Soldi in giro ce n'era pochi, la guerra ancora non era finita, qui da noi sì, ma in Alta Italia finì qualche giorno dopo, il 25 aprile, c' era da andare in viaggio di nozze, sì! Unn 'avevano rifatto neanche i ponti delle ferrovie" -

Verissimo. Il viadotto di Bucine, una vera opera d'arte con le sue 19 arcate, in curva, era stato costruito nel 1864 appena proclama-

ta l'unità d'Italia, sulla linea Firenze Roma; venne distrutto con le mine dai tedeschi in ritirata estate 1944, ricostruito nel '45-'46. Il 2 marzo 1946 a solennizzare l'opera compiuta vi fu allestito un gran pranzo con la partecipazione di quanti vi avevano lavorato, tecnici, muratori, manovali, camionisti.

Ad Ambra il ponte sull'Ambra, il cosiddetto "Ponte di' Bichi" (dal nome della famiglia che vi abitava vicino) venne reso transitabile dagli abitanti del luogo (Mirello, Arturo, Riccardo...) con tronchi, traverse ed assi. I tedeschi in ritirata l'avevano minato, delle tre arcate la prima, quella sulla sinistra (spalle alla sorgente), era rimasta intatta, le altre due completamente saltate in aria, rase al suolo. In muratura venne ricostruito un anno o due dopo.

-Appena sposati andaste ad abitare da soli oppure nella casa di Narciso ?

-“Quando ci si sposò s'andò a stare in casa sua a Cennina con la suocera, Isola, ed il cognato Alfredo che era scapolo.

In famiglia c'erano anche du' sorelle, Ida e Margherita, però erano a servizio, non stavano a Cennina, una, la Margherita, era a Siena e l'altra, la Ida, a Firenze da certi signori.

Lui, Narciso, lavorava già in comune, era cantoniere, avventizio, ci si sposò, così per lui era più difficile che lo licenziassero, era più facile passare cantoniere fisso. Come difatti successe. È stato sempre cantoniere e addetto alla sepoltura dei morti, "becchino" come dicono qui.”

Piccola storia di una parola

“Beccaio” era colui, fin dall'antichità, che “beccava” cioè dava dei pizzicotti ai cadaveri per accertarsi che fossero veramente morti. In origine “beccare” viene da “prendere il cibo con il becco” (gli uccelli), poi per estensione il riferimento vale anche per gli altri animali.

Nel medio evo “Beccaio” è colui che macella e vende animali quadrupedi per uso di mangiare.

Il Dizionario della Lingua Italiana di Passerini Tosi dà questa definizione del vocabolo “Becchino”: “Chi fa il mestiere di andare a

prendere i morti per trasportarli al cimitero e seppellirli. Beccamorti. Necroforo”.

Ma ora torniamo a noi. Il primo figlio quando arriva ?

-“Il primo figliolo, anzi figliola, arriva l’anno dopo, la Giuliana nasce ... (breve pausa per mettere a fuoco una data che sembra nascondersi nel tempo)... nasce, nasce il 27 di aprile del 1946.”

Mentre Beppe...

-Beppe , Giuseppe, nasce quattr’anni dopo, Giuseppe nasce il primo luglio del Cinquanta, 1 luglio 1950.”

Quando la “discesa” da Cennina ad Ambra ?

-“A Ambra ci si tornò nel Cinquantatre, quando Beppe aveva tre anni. Si tornò in quella casa davanti alla bottega della Tina, allora c’era la cooperativa .

Si fu parecchio contenti di venire a stare a Ambra, c’erano le botteghe, il forno, il fornaio, la posta, la banca, la sita, insomma c’erano tutte le comodità. E Narciso passò fisso, cantoniere comunale.”

Quando si è sposata la figlia ?

-“La Giuliana si è sposata nel 1970 con Mario Burbassi, un giovanotto di Mercatale, allora era guardia comunale, vigile urbano, poi passò all’Ufficio Tecnico, è geometra, ma stanno a Ambra, han fatto la casa a Bellavista.

Mi hanno fatto diventare nonna di due nipoti, Guia e Serena. La Guia mi ha fatto salire di un gradino, mi ha fatto diventare bisnonna perché ha avuto tre figlie, tre citte, Sofia, Greta e Flavia, tre belle nipoti, belle e affettuose. Serena, l’altra nipote ha un figlio, maschio, che si chiama Rudy.”

E ora , alla veneranda età di novantanove anni già compiuti come se la passa ?

Abita con il figlio Giuseppe, presente al nostro incontro con visibile compiacimento, in una villetta di recente costruzione nella zona Bellavista. Aria pulita, giardino ed orto per farne una reggia.

-“Mi alzo alle dieci e mezzo, a letto ci sto bene, Beppe verso le otto, otto e mezzo mi porta sempre la colazione a letto, latte e caffè con i biscotti, e poi mi rimetto a dormire. Come ho detto mi alzo sempre verso le dieci e mezzo Girello intorno casa, una capatina nell’orto, ma io ‘un ci penso eh, ci pensano i giovani..”

E l’appetito come va?

-“Sì, l’appetito mi regge, mangio di tutto, sto bene.”

Ma Beppe precisa:

-“Mangia come un uccellino, di tutto sì, senza riguardo, ma poco, poco, mangia proprio quanto un uccellino.”

L’incontro volge al termine, con imprevedibile energia se pur facendo leva sull’inseparabile bastone (ben lucidato, civettuolo) si alza dal divanetto per uscire con noi dal negozio, accompagnandoci con gentili parole di circostanza ed il sorriso di sempre.

Impareggiabile Annina. Cento anni, il traguardo è vicino !

Ma chi lo direbbe !

Incredibile ! Incredibile, ma vero !



Buon 8 marzo a tutte le donne

A quelle che non hanno il dono di un sorriso
a quelle che non hanno una carezza sulla pelle
a quelle che non conoscono la dolcezza
a quelle che in silenzio subiscono la violenza
a quelle che non possono sciogliersi i capelli al vento
Buon 8 marzo a tutte le donne
a quelle che abbracciano con amore
a quelle che illuminano l' anima
a quelle che parlano dentro oltre lo sguardo
a quelle che sorridono con i colori dell' arcobaleno
a tutte quelle che danno energia alla libertà della vita

Michele Luongo

La mia terra

Valdambra

Mia piccola valle
di verde dipinta
d'argento gli olivi
ti fanno più bella,
i dolci profili
dei colli vicini
due mani amorose
ti tengon raccolta.
Di storia vissuta
crudele talvolta
gioiosa fraterna
racconti le gesta
conservi memoria.
Mia piccola valle:
un uomo una donna
un vecchio un bambino
un volto sereno
un franco sorriso
un bosco un sentiero
un cielo stellato
la pioggia che cade
un campo di grano.
E' questa la vita
la vita che conta
mia piccola valle,
mio grande tesoro.

SCV
gen. '95

Ringraziamenti

Grazie a

- Regione Toscana
- Sindaco Pietro Tanzini
- Laura Caretti
- Antonio Tempi
- le persone intervistate

per aver reso possibile con la loro preziosa disponibilità la presente pubblicazione.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Luca Grisolini

Vallucciole, 13 Aprile 1944.

Storia, ricordo e memoria pubblica di una strage nazifascista

Caterina Testi (a cura di)

Eroi nella Grande Guerra

Silvia Selleri, Marco Fontani (a cura di)

A cent'anni dalla scomparsa di Ugo Schiff. Un protagonista
del sogno di Bettino Ricasoli per Firenze "Atene d'Italia"

Giulia Coco, Francesca Fiorelli Malesci (a cura di)

Firenze in salotto. Intrecci culturali dai riti aristocratici
del Settecento ai luoghi della sociabilità moderna

Cristina Frulli, Francesca Petrucci (a cura di)

L'Accademia di Belle Arti di Firenze
negli anni di Firenze capitale 1865-1870

Sandra Marranghini (a cura di)

Green Architectural Design